# STORIA
## DEL
# CRISTIANESIMO.

# STORIA
# DEL CRISTIANESIMO

*DELL' ABATE*

## DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

Recata dalla francese nell' italiana favella

DA'

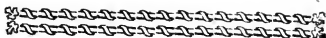
FRANCESCO ZACCHIROLI

*Con dissertazioni e note*

*DELL' ABATE*

GIAMBATTISTA ZUGNO.

TOMO XI.

VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
*CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO*.

# SOMMARJ

## DEL

## TOMO XI.

*In forma di Tavola.*

## LIBRO VIGESIMOTTAVO.

## LIBRO VIGESIMONONO.

## LIBRO TRIGESIMO.

# NOI RIFORMATORI

## DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Sant' Offizio di *Venezia* nel libro intitolato: *Storia del Cristianesimo di Berault-Bercastel*, ec. *Tom. XI. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* Stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 24 *settembre* 1795.

( Paolo Bembo Rif.

( Piero Zen Rif.

(

Registrato in libro a c. 388, al n. 23.

*Marcantonio Sanfermo Segr.*

In questo

UNDECIMO TOMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla espulsione di Fozio nell' anno 886, fino alla morte dell' imperatore s. Enrico nel 1024.

# STORIA
## DEL
# CRISTIANESIMO.
## *LIBRO VIGESIMOTTAVO.*

Dalla espulsione di Fozio nell' 886, fino al pontificato di Giovanni XII nel 956.

1. Pel corso di quasi tutto intero il secolo decimo, lo scisma de' Greci, simile ad un incendio che cova sotto le ceneri, non iscoppiò altrimenti, e non recò poco disturbo ai capi della Chiesa. Parve estinto lo spirito di setta in generale, o almeno non vidési mai passare senza eresie un sì lungo tempo. La Chiesa doveva passare per un genere di pruove, per essa tutto nuovo, vale a dire per l'abbattimento e la confusione, ov'era per gettarla la condotta di parecchi romani pontefici. Nella lunga continuazione di un sì pericoloso assalto, l'Onnipotente volle tenere come incatenati tutti gli altri nemici. Sembrò che il male talvolta si convertisse in bene, o almeno in comhso e in preservativo. Per lo stesso

effetto della maggiore semplicità in codesto secolo, che in alcun altro, o per meglio dire, per una particolare attenzione della eterna Sapienza in trarre la sua gloria da ciò che tende appunto ad eclissarla, codesti viziosi pastori nulla perdettero dell' autorità necessaria al governo dell' ovile di Gesù Cristo. E forse i fedeli non si mostrarono mai più riverenti verso la cattedra di Pietro.

*Uniformità della pubblica dottrina.*

2. Che se l' ignoranza estese una tale autorità ad eccessi irragionevoli, se la dimenticanza delle sane massime le fece invidiare de' diritti stranieri, de' diritti interamente terrestri e sconosciuti alla santa e luminosa antichità; codeste nuove pretensioni conservarono il sospetto suggello della loro novità, e furono sempre riguardate dai più come appoggiate interamente sopra paradossi e sistemi sprovveduti di quella unanime e stabile certezza ch' è il segno esclusivo della dottrina della Chiesa. Mai non fuvvi in loro favore nè decisione di concilio ecumenico, nè decreto pontificio ricevuto dal corpo de' pastori, neppure in una tacita maniera, nè in somma fuvvi cosa alcuna su cui poter fondare un plausibile possesso. Grande fu sempre il numero degli zelanti e dotti prelati, i quali in concilio riclamarono contro a codeste massime, o a codeste pratiche inaudite. Sem-

pre la moltitudine e la totalità morale dei primi pastori, ed anzi de' semplici fedeli pose una distinzione essenziale fra codesti punti particolari di dottrina, e il corpo inalterabile della dottrina cattolica. L'ignoranza del decimo secolo, certamente assai deplorabile, ma molto malignamemte ancora esagerata dai novatori, non impedì che lo spirito di verità non vi fosse ancora visibilmente colla Chiesa, e che non le somministrasse contro all'errore tutti que' soccorsi che le sono stati promessi, e che uguagliare debbono la sua durata a quella de' secoli.

3. La dottrina comune, in que' tempi procellosi e tetri, fu così pura, come nella età la più luminosa. La spiegazione dei primi misteri, i simboli della fede, e la confessione di tutti i suoi articoli, le sante osservanze che ne sono la conseguenza, il culto, i sacramenti e il sacrifizio perpetuati senza interruzione, vi si trovarono senza alcun miscuglio che ne alterasse la sostanza. Non si udiva più a vero dire l' eloquente linguaggio degli Ambrogi, degli Agostini, de' Leoni, de' Basilj, de' Gregorj, de' Grisostomi; ma questi sopravvivevano negl' immortali loro scritti; e di là riflettevano torrenti di luce fino sui tempi e ne' luoghi i più tenebrosi. I dottori che loro erano succeduti, non li eguagliavano, è vero; ma conoscevano tutto il

pregio de' tesori che ne avevano ereditati. Interpretavano le divine Scritture su quegli eccellenti modelli, seguivano le stesse confessioni di fede, e si attenevano alle decisioni degli stessi concilj, e nelle stesse chiese avevano imparato le sante osservanze che vi si praticavano fin dal tempo degli Apostoli. Anzi parecchi di questi nuovi maestri senz' avere il buon gusto degli antichi, l'eleganza e le grazie del loro stile, non cedevan loro in erudizione; anzi forse nè tampoco in penetrazione, in forza e in veemenza, vale a dire in tutto ciò che importa alla difesa della verità, ed alla conservazione del sacro deposito. Quanti di questi altresì sostenevano i loro precetti coll'esempio delle grandi virtù e di una eminente santità! Luminosa testimonianza della perpetua protezione di Dio sulla sua Chiesa! Mai non fu sì grande il numero de' santi, come nel secolo sciagurato che imprendiamo a descrivere.

*Carlo il grosso diviene erede del regno di Francia.*

4. Nientedimeno il pacifico regno di Cristo non trovò mai un maggior numero di ostacoli al suo governo ed alla sua conservazione. L' impero francese che ne formava il più grande e il più bell' appanaggio, si vide immerso, sul finire del nono secolo, nella più spaventevole confusione. Prima origine ne fu la fiac-

chezza dei discendenti di Carlomagno. Parve che codesto sangue eroico avesse terminato tutta l'avventurosa sua fecondità, colla consecutiva produzione di tre principi, come Carlo-Martello, Pipino, e soprattutto Carlomagno. I figliuoli di quest' ultimo non ebbero quasi alcuna delle auguste virtù del loro padre. Carlo il calvo, suo nipote, e suo terzo successore all'impero, dando il ducato di Francia a Roberto il forte, bisavolo di Ugo Capeto, gittò egli stesso i primi fondamenti della Dinastia, che sulle rovine dei Carlovingi doveva stabilirsi. Mal soffrendo egli dipoi che divenissero ereditarj codesti governi egualmente che le prime cariche della corona, diede luogo al cambiamento totale della costituzion dello stato, e ne preparò il rovesciamento. Carlo il grosso che dopo tre anni d'interregno gli succedette all'impero, vale a dire nell'880, e che nell'885 rimase erede del reame di Francia, mostrossi anche più incapace di regger le redini di un governo così vasto e così ondeggiante.

5. I feroci nemici del nome cristiano, che il Settentrione non cessava di vomitare sulle più floride terre della Chiesa, raddoppiarono il loro ardimento sotto un sì debole principe. Avevano essi recentemente devastato tutta la Piccardia, ove avevano incendiato s. Quintino, la Madonna d'Arras, e un infinito numero di

chiese di campagna, allorchè il nuovo re giunse dall' Alemagna, ov' era nato dal ramo Carlovingio di Germania. Appena fu egli riconosciuto re dai signori, i quali lo avevano chiamato per opporlo a codesti barbari, ch' ei ripartì alla volta del paese di sua nascita. I Normanni, storditi dapprima dal di lui arrivo, cominciaron di bel nuovo i loro ladronecci immediatamente dopo la di lui partenza, con un furore che superò tutto ciò che fino allora n' era stato provato. Tutte le vie per dove passavano, erano coperte di cadaveri, non solo di que' prodi che li avevano combattuti, ma d' uomini e di donne d' ogni classe, de' nobili più illustri, di ecclesiastici, di monache, di vecchi, e di giovanetti. In una parola, la calamità giunse ad un segno di tanta disperazione, che parecchi Cristiani, traditori della loro patria e della loro religione, si unirono agl' idolatri, onde commettere seco loro quegli eccessi, da cui non vedevano altro mezzo di sottrarsi (1). I Normanni portarono le loro mire fino sopra Parigi, e sulle città anche più addentro nel cuore del regno. Per trattenerli, erano state fortificate alcune piazze sui fiumi; e fra le altre Pontoise. Ma essi l' assediarono e la incendiarono, avvegnachè avesse capitolato. Passarono di là sulla Senna, e giunsero all'

(1) Fulco, ap. Flod. IV, c. 5.

vista di Parigi, con una sì prodigiosa quantità di barche, che per lo spazio di due leghe non si vedevan le acque di questo fiume.

*I Normanni arrestati innanzi a Parigi.*

6. Per quanto feroci fossero allora i Normanni, sapevano però ben mascherarsi in caso di bisogno (1). Sigefredo loro re andò a trovare Gozlino vescovo di Parigi, e gli dimandò il passo, assicurandolo di non pretender niente altro. Rispose il vescovo che l'imperador Carlo aveva confidato la città ai fedeli suoi servitori, e ch' eglino la custodirebbero con tutto lo zelo corrispondente alla loro fede e alla loro prudenza. Tutto Parigi era allora rinchiuso nell'isola che forma la città, e che non aveva che due soli ponti, il grande, detto oggidì ponte del cambio, e il picciolo che non ha cambiato di nome. L'uno e l'altro avevano per difesa una torre al difuori, nel luogo, in cui coll'andar del tempo sono stati fabbricati i due castelletti. Sigefredo comparve in breve colle sue squadre, dalla parte del ponte maggiore. Ne attaccarono la torre con molta ferocia, e le diedero innumerabili assalti pel corso di più di due mesi. Ma Eude conte di Parigi, Roberto il forte suo fratello, e

A 4

(1) Chron. Norm. gest. Duch. t. 2, p. 127, ec. Abbo de Bell. Paris.

il vescovo Gozlino che combatteva egli stesso in persona coll'abate Ebolo suo nipote, li respinsero con egual coraggio, e inutili rendettero tutti i loro sforzi. Stanchi i Normanni cessarono finalmente dai loro attacchi l'ultimo giorno di gennaro 886; ma tennero la città bloccata fino all'anno susseguente, in cui l'imperadore, dopo avere mandato qualche soccorso, non giunse egli stesso, che per fare una pace vergognosa, la quale certamente gli sarebbe stata risparmiata dal valore de' suoi uffiziali, qualora egli avesse continuato a starsi lontano. Abbone, monaco di s. Germano de' prati, che si era trovato presente al pericolo di Parigi, ne ha fatto la descrizione in versi latini, nei quali ne attribuisce la liberazione a s. Germano e a s. Genoveffa.

7. I Normanni, cui non era riuscito di far passare le loro barche sotto ai ponti di questa città, trovarono il mezzo di strascinarle per terra per lo spazio di più di duemila passi (1). Le rimisero poi in acqua, allorchè le credettero fuori della portata delle macchine di guerra, costeggiaron la Senna risalendo verso la foce, quindi l'Yonne fino a Sens, che tennero assediato pel corso di sei mesi. Ma non essendovi stati più felici che a Parigi, misero a ferro e a fuoco una gran parte della Borgogna.

(1) Regin. an. 888. Ann. Met. eod.

*Carlo il grosso deposto e ridotto alla miseria.*

8. Tante disgrazie giustamente attribuite alla incapacità dell'imperador Carlo, gli conciliarono il dispregio de' grandi e del popolo fin nel seno dell'impero. Per colmo di sciagura, mentre ei teneva un parlamento nel castello di Tribur presso Magonza, verso il s. Martino dell'anno 887, cadde in uno stato di languore, per cui se ne risentiva lo spirito egualmente che il corpo. I signori di Germania lo abbandonarono tutti insieme, e riconobbero per re Arnolfo di lui nipote, figliuolo bastardo di Carlomano. Lo sfortunato Carlo trovossi ridotto ad una tal miseria, che dapprima ne sarebbe perito, senza il soccorso di Luitberto arcivescovo di Magonza. Quindi gli fu d'uopo mendicar la sua sussistenza da quel medesimo ch'era asceso sul di lui trono, e che per commiserazione gli diede la signoria di alcuni villaggi in Alemagna, ove morì pochi mesi dopo.

*Il re Eude. Moltiplicazione di Sovrani.*

9. All'avviso della sua morte gli stati che gli avevano ubbidito, si divisero. Una parte dell'Italia deferì la corona a Berengario, figliuolo di Evrardo duca del Friuli. Un'altra parte incoronò Guido, figliuolo di Lamberto duca di Spoleto. Si venne alle armi, e la guerra si fece con

tutto quell' ardore che spirar può una eguale speranza d' invadere il trono. Vinse finalmente Guido, e Berengario fu costretto a rifuggirsi in Germania presso il re Arnolfo. In Francia gli stati deferirono la corona a Eude ossia Odone, quel prode conte di Parigi e d' Orleans, che li aveva così ben difesi contro al furore de' barbari. Il re di Germania prestò il suo assenso alla elezione di un capo così necessario al regno in quelle congiunture. Collo stess' occhio però non fu riguardata l' intrapresa di Raolfo ossia Ridolfo, che fecesi re dell' alta Borgogna, vale a dire del paese situato fra le Alpi e il monte Jura. Ciò non ostante, qualche tempo dopo, si formò una terza sovranità detta il reame d' Arles o di Provenza, in favore di Lodovico figliuolo di Bosone e della regina Ermingarde figliuola dell' imperador Lodovico II. Coll' andar del tempo, e sempre sotto pretesto di reprimere il furore de' barbari, o l' insolenza de' popoli, insorse un maggior numero di sovrani, le discordie e tirannie de' quali furono assai maggiori che le calamità a cui pretendevano di rimediare.

*Disordini repressi.*

10. In questa specie di anarchia, prodotta dalla stessa moltiplicazione di tanti deboli dominatori, i pastori non lasciavano di tener le loro assemblee, e di

imporre almeno rigorose penitenze per que' delitti che non potevano prevenire. In un concilio tenutosi l'anno 888 a Magonza dai vescovi di quella provincia unitamente a quelli delle metropoli di Colonia e di Treveri, Arnone vescovo di Virsbourg lamentossi che alcuni scellerati avendo preso un venerabile sacerdote, gli avevano rotto il capo, reciso il naso, e dato tanti colpi ch' era rimasto come morto. Il concilio li scomunicò, e nel seguente modo stabilì generalmente la penitenza per chiunque uccidesse un prete (1): *Per tutta la sua vita ei non mangerà carne, e non berrà vino; digiunerà tutti i giorni fino alla sera fuorchè le domeniche e le feste; non porterà armi, e non andrà che a piedi. Pel corso di cinque anni non entrerà in chiesa; ma passerà il tempo della messa e degli altri officj, in orazione alla porta del luogo santo. Ne' sette anni susseguenti, gli sarà accordato l'ingresso nella chiesa, ma non però la comunione. Dopo dodici anni ei potrà comunicarsi, osservando però il rimanente della penitenza per tutto il corso della sua vita*. Tali erano, in giorni così sciagurati, il vigore e la severità della disciplina.

11. In un altro concilio tenuto a Metz s' inveì fortemente contro al saccheggio ed alla usurpazione allora così frequente

(1) T. 9 conc. p. 401.

de' beni ecclesiastici (1). Fu proibito nominatamente ai signori laici di appropriarsi alcuna parte delle decime nella estensione de' loro padronati. Si decretò che un parroco non potrebbe avere due parrocchie; che non prenderebbe cosa alcuna per la sepoltura; che i preti mostrerebbero al vescovo nel sinodo i loro libri e i loro paramenti sacerdotali; e che non porterebbero nè armi, nè abiti secolari. Furono rinnovate le proibizioni di comunicare cogli scomunicati, eccettuando però i loro servi, i loro liberti, e i loro vassalli: restrizione prudente, e degna di particolar riflessione in un secolo cotanto screditato. Avendo avuto un prete un figliuolo dalla propria sua sorella; in occasione di questo delitto egualmente contrario alla natura ed ai costumi di tutte le età, fu proibito a tutti i preti di coabitar con alcuna donna, quand' anche questa fosse la madre, o una sorella. Essendosi un altro prete pubblicamente ammogliato nella diocesi di Chalons sulla Marna, una tale scandalosa congiunzione, la prima di cui si abbia notizia, mosse talmente a sdegno alcuni pii fedeli, che vi si oppossero a viva forza, ed impedirono al sacrilego sposo di seco condurre codesta donna. Il vescovo Mancione ne scrisse dipoi al metropolitano, onde trarne un esemplare gastigo.

(1) Ibid. 412.

*Istruzioni di Riculfo di Soissons.*

12. Le istruzioni date da Riculfo di Soissons nell' 889 ai parrochi della sua diocesi, fanno anche meglio conoscere le iperboli delle declamazioni di parecchi novatori, e di alcuni inconsiderati cattolici che li hanno ciecamente copiati (1). *Sia vostra cura*, ei dice, *di cantar le ore canoniche, prima, terza, sesta; la messa che celebrerete tutti i giorni, nona, vespro, compieta e mattutino. Impegnate i vostri parrocchiani a recarsi frequentemente ad ascoltare almeno la messa, e nelle domeniche e nelle feste a non mancare a mattutino, alla messa e a vespro. Ognuno di voi dee sapere a memoria i salmi, il simbolo di s. Atanagio, e il canone della messa. Ognuno dee parimente avere un messale, un lezionario, un libro dei Vangeli, un martirologio, un antifonario, un salterio, e le quaranta omelie di s. Gregorio: il tutto conforme agli esemplari della nostra cattedrale. Se non vi è possibile l'avere tutto l'antico Testamento, abbiate almeno la Genesi.* Questa eccezione fu fatta, perchè essendo il trascriver le divine Scritture una cosa di molto maggiore conseguenza che quella di trascrivere i libri comuni, gli esemplari n'erano molto meno moltiplicati; ma però si dee convenire che ve n' erano a sufficienza,

(1) Analect. t.3, p. 438.

avuto riguardo alla rarità ed al caro prezzo de' libri scritti a mano.

13. Riculfo proibisce ancora di servirsi ne' santi misteri del camice che si portava comunemente, perchè gli ecclesiastici avevan sempre un camice sopra la loro tonaca, e se ne esigeva uno più decente per l'altare. Di là è venuto l'uso del rocchetto, accorciando il camice, poi l'uso della cotta. Raccomanda quindi il dar l'eucaristia subito dopo il battesimo; ed osservando ch' è necessario metter dell'acqua col vino per la consecrazione, assicura che in questo mistero si consacra realmente il vero sangue di nostro Signore. Dice finalmente, che alle calende, cioè nel primo giorno di ogni mese, i parrochi si congregheranno per decanati, non già per divertirsi in banchetti, ma per conferire sui loro doveri, e sui bisogni delle loro parrocchie.

*Teutboldo ed Argrimo competitori per la sede di Langres.*

14. Non minore era l'esattezza che si mostrava riguardo alle regole che concernevano i rispettivi e più delicati diritti dei diversi ordini della gerarchia. Siccome erano stati eletti due soggetti ad un tempo pel vescovado di Langres, Aureliano arcivescovo di Lione approvò l'elezione d'Argrimo (1). Teutboldo suo competi-

(1) Flod. hist. IV, c. 1.

tore portò le sue lagnanze al papa Stefano V, e si trasferì egli stesso a Roma colla mira di farvisi ordinare. Ma il papa temendo di pregiudicare ai diritti delle chiese, rimandollo al suo metropolitano, affinchè qualora la di lui elezione fosse canonica, lo ordinasse senza indugio. S'ei però non la giudicasse tale, doveva farne relazione al papa, guardandosi bene d'istituire un altro vescovo a Langres, senz'averne ricevuto da Roma una licenza formale. Per la esecuzione di quest'ordine, Stefano spedì Oirano, vescovo di Sinigaglia, in qualità di legato. Aureliano, cui il legato vide immediatamente, lo fè partire per Langres, con promessa di raggiugnerlo colà sollecitamente; ma dopo di essersi fatto aspettare per un tempo considerabile, non vi andò altrimenti, e non fece sapere al papa i motivi della sua condotta. Il partito di Teutboldo mandollo nuovamente a Roma col decreto della sua elezione, perchè vi fosse ordinato. Il sommo pontefice temendo anche allora di attentare ai diritti del metropolitano, gli scrisse o che consecrasse Teutboldo, o che dichiarasse i motivi del suo rifiuto. L'arcivescovo, senza rispondere, ordinò Argrimo, e lo mise in possesso. Allora il pontefice consecrò Teutboldo, e commise la cura di metterlo in possesso a Folco successore d'Incmaro sulla sede di Reims. L'esecuzione di quest'ordine

soffrì anch'essa qualche indugio per motivo di alcuni intrighi; ma finalmente Teutboldo rimase vescovo di Langres. Per un effetto poi dell'odio di tre signori gli furono cavati gli occhi; ed Argrimo gli succedette.

*Il papa Formoso.*

15. Il papa Stefano morì poco dopo la decisione di quest'affare, e giusta l'opinione la più verissima nel settimo giorno d'agosto 891. Credesi parimente che Formoso di Porto, che gli succedette, fosse intronizzato li 19 del seguente settembre. Siccome egli era già vescovo, perciò non ricevette una nuova consecrazione. E' questo il primo esempio di un vescovo trasferito da un'altra sede a quella di Roma; essendo allora le traslazioni rarissime nell'Occidente, molto più fedele che l'Oriente a questo punto di disciplina. Vedremo in breve, quanto le impressioni su questo proposito fossero tuttora vive negli animi, e lo vedremo dagli eccessi a cui diede luogo la dispensa, di cui però non erasi fatto uso riguardo a Formoso, che pel maggior bene della Chiesa. Il vescovo di Porto non fu innalzato al sommo pontificato, che per la sincera divozion sua alla religione, pel suo zelo e per l'esemplari sue virtù, per la sua attività e la sua esperienza, per la sua capacità nelle divine Scritture e nelle altre scienze: qualità ben rare

sin-

singolarmente in que' tempi, e riputate assai più necessarie al capo della Chiesa, che ad un semplice vescovo (1). Erasi egli utilmente adoperato per la conversione de' Bulgari, e si era così bene conciliata la venerazione e la confidenza di que' popoli, che i medesimi lo dimandarono per arcivescovo al papa Niccolò, di cui sempre possedette la stima. Giovanni VIII lo aveva dipoi condannato in un concilio in un modo egualmente duro ed umiliante; ma questa maniera di procedere di un papa, il quale nella sua condotta riguardo a Fozio allontanossi assai più dalle tracce del saggio suo predecessore, non poteva recar pregiudizio alla riputazione di Formoso, il cui maggior delitto era verisimilmente stato di non approvare gli attentati di Carlo il calvo sul reame d'Italia, contro all' ordine naturale della successione. Il papa Marino non seguì le prevenzioni di Giovanni, ed anzi ristabilì Formoso nel vescovado di Porto.

16. Tostochè questi si vide sulla santa Sede, la prima sua cura si fu di opporre il suggello alla condanna di Fozio (2). Stiliano, zelante vescovo di Neocesarea nel Ponto, aveva scritto al papa Stefano, non solo con questa mira, ma nello stesso tempo altresì per ottenere qualche indulgenza in favor di coloro, i



(1) Luitpr. 1, c. 8. (2) T. 8 conc. p. 1410.

quali non avevano aderito che per forza all'autor dello scisma. Essendo morto il papa Stefano prima dell'arrivo dei deputati di Stiliano, Formoso mandò i suoi legati in Oriente con una lettera concepita in questi termini: *Prima di tutto resterà perpetua ed irrevocabile la condanna di Fozio. Quanto poi a quelli che da lui sono stati ordinati, noi facciam grazia ai medesimi nel seguente modo. Se presenteranno un libello in cui riconoscano il loro fallo, e se ne chiederanno perdono con promessa di non più ricadervi, saranno ricevuti alla comunione de' fedeli laici, giusta l'istruzione che noi mandiamo, e che puntualmente voi seguirete.*

*Carlo il semplice.*

17. Folco di Reims, uno de' più ragguardevoli prelati della Francia per la sua nascita e per le qualità sue personali, sollecitossi di scrivere al papa Formoso per rendere i suoi omaggi a codesto degno successore di Pietro, e per rallegrarsi colla Chiesa romana di una elezione ch' ei riguardava, giusta le sue parole, come *un segno della protezione di Dio su tutta la Chiesa* (1). Codesto possente prelato avendo nel seguente anno 893 fatto riconoscere il re Carlo, figliuolo di Lodovico il balbo, scrisse nuovamente al papa, dimandandogli i

(1) Flod. IV hist. c. 1.

suoi consigli e i buoni suoi uffizj in favore del giovane re (1). Questo principe, in età solamente di quattordici anni, era il solo discendente legittimo di Carlomagno. Era egli stato portato in Inghilterra, dopo la elezione del re Eude, cui una parte de' signori francesi non voleva riconoscere. Le cose restaron tranquille, fintantochè non si vide maniera di metterlo in possesso de' suoi diritti; ma avendo alcune turbolenze, insorte nella Aquitania, chiamato colà il re Eude, e tenendovelo assai occupato, Carlo fu fatto tornare, e venne condotto a Reims, ove i signori del suo partito con festive acclamazioni lo fecero incoronare. Tutta la Neustria dichiarossi per lui. Ma la estensione e la giustizia stessa delle sue pretensioni facevano tropp' ombra, perchè ei non avesse a temere infinitamente dalla moltitudine de' sovrani e degli usurpatori, i quali si erano appropriati l' impero e i diversi reami di Carlomagno.

18. Il sommo pontefice, a raccomandazione di Folco, scrisse in favore del giovane re ai due suoi più possenti competitori, Eude e Arnolfo (2). Ma qualunque sia stato l' effetto di una tal mediazione così rispettabile in se stessa, e così debole in simile materie, le continue turbolenze della Francia e della Germania furono assai più utili a Carlo, il



(1) T. 9 conc. p. 434. (2) Flod. IV, c. 3.

quale conservò la dignità regale, o piuttosto il vano titolo di re, a cui la sua incapacità fece aggiugnere il soprannome di semplice. Eude si ritenne le provincie che si estendono dalla Senna fino ai Pirenei; e Carlo si ristrinse ai paesi che sono fra la Senna e la Mosa, fino all' anno 898, in cui morì il re Eude. Carlo venne allora generalmente riconosciuto nella Neustria, nella Borgogna, e nell' Aquitania, con tanta maggiore facilità, in quanto che la sommissione dei grandi limitavasi ad uno sterile omaggio. I duchi e i conti, in que' governi ereditarj ove stabilirono il mostruoso sistema della feudalità, ciascun signore nel suo paese godendo almeno di quella indipendenza che consiste in fare il male impunemente, esercitavano a gara la loro ambizione, le loro esazioni, e le loro vendette, e tutto versavano il sangue della patria nelle private loro contese, senza che il re avesse coraggio d'ingerirsene. Da ciò è facile l'inferire qual fosse il disordine che regnava in tutte le parti della società.

*Regola de' Solitarj.*

19. Ma quanto più frequenti erano le occasioni di caduta e di perversione, tanto maggiori erano i motivi e i modelli di una religiosa umiltà che somministrava lo spirito della fede. Allora fu che un sant' uomo, per nome Grimlaico,

diede la regola de' solitarj. Erano essi alcuni uomini, i quali si chiudevano in una celletta dopo di aver fatto voto di non uscirne giammai (1). Nessuno vi era ammesso se non dopo lunghi esperimenti, e colla permissione del suo vescovo e del suo abate. Allorchè eran compiuti tutti codesti preliminari, i solitarj erano provati anche per un altr'anno in que' monasteri, a cui erano unite le loro cellette, e donde per tutto quel tempo non uscivano. Facevan poscia il loro voto di stabilità, alla presenza del vescovo, nella chiesa, donde eran poi condotti alle loro cellette. Il prelato apponeva sulla porta il suo suggello.

20. Piccola doveva essere la celletta, e per tutto esattamente chiusa. Il solitario vi aveva tutto ciò che era necessario, e s'era prete, un oratorio consecrato dal vescovo. Vi si praticava una finestra che corrispondeva nella chiesa, affinchè ei potesse presentare la sua offerta pel sacrifizio, unirsi al canto del coro, e conferir con quelli che andavano a parlargli. Ma vi erano delle cortine dentro e fuori, affinchè il solitario non potesse nè vedere, nè esser veduto. Gli era lecito di avere nel recinto del suo ritiro un giardinetto, per prender aria, e procurarsi alcuni erbaggi. Fuori di codesto recinto, ma annessa alla sua celletta, era quella dei suoi discepoli, con una finestra, per mez-



(1) Cod. reg. t. 2, p. 464.

zo della quale essi lo servivano, e ricevevano le sue istruzioni. Se si stimava a proposito che vi fossero due, o tre solitarj insieme, in questo caso le loro cellette si toccavano, ed avevano delle finestre di comunicazione. Se vi eran donne che volessero consultarli, o confessarsi, lo facevano alla presenza di tutti, per la finestra che corrispondeva sulla chiesa.

21. La regola di Grimlaico raccomanda ai solitarj lo studio della sacra Scrittura e degli autori ecclesiastici, onde scuoprire le insidie dell' Inferno, evitarle, e farle evitare a coloro che andassero a chiedere i loro consigli. Se erano in due, non dovevano conferire che sulle cose celesti, e dirsi reciprocamente la loro colpa. Colui ch' era solo, se la diceva a se stesso. Viene istantemente raccomandato l' esame di coscienza, l' orazion mentale, la comunione, o la celebrazion quotidiana della messa colle necessarie disposizioni. Si ordina il lavoro delle mani, negl' intervalli della preghiera e della lettura, non tanto per mortificare il corpo, quanto per allontanare le tentazioni, fissare i proprj pensieri, e trovar piacere nel ritiro. Per la qual cosa si vuole che codesti solitarj lavorino, quando anche avessero con che vivere. Tuttavolta è loro permesso di ricevere ciò che ad essi sarà volontariamente presentato, sia pei loro bisogni, sia pel sollievo dei poveri. Potevano far uso del bagno nella

loro celletta, e soprattutto allorchè erano sacerdoti. Un tal rito di mondezza non solo era creduto salutare al corpo, ma era eziandio riguardato come una preparazione esteriore, onde più decentemente accostarsi ai santi misteri. Allorchè erano infermi, aprivasi la loro porta per assisterli, senza che però sotto qualunque pretesto uscissero eglino giammai dalla loro celletta.

*s. Geroldo d'Aurillac.*

22. Verso lo stesso tempo, s. Geroldo d'Aurillac nell'Auvergna fece un altro stabilimento di pietà, di cui esso porta il nome (1). Cominciò dall'edificare una chiesa, quindi una casa spaziosa, distribuita in cellette ed in appartamenti comuni per gli esercizj regolari. Prese poscia le misure che credette le più opportune, onde formare istituzioni capaci di stabilire e di accreditare la regolarità, di cui voleva che codesta comunità fosse un modello. Eravi in Linguadoca un monastero sommamente celebre, ch'è oggidì il vescovado di Vabres, ch'era stato fondato l'anno 862 da Raimondo conte di Tolosa. Geroldo dimandò alcuni giovanetti, non men distinti per nascita, che per pietà, affinchè ne imparassero la regola. Ma non restò contento della condotta di codesti allievi, i quali



(1) Act. Ss. Bened., sæc. V, p. 7, ec.

tornati senza maestri sperimentati e capaci di dirigerli, erano stati ridotti a prendere un superiore fra di loro. Il pio fondatore aveva una sì eminente idea della perfezione religiosa, che spesso diceva che un buon religioso è un angiolo sulla terra. Si sarebbe consecrato egli stesso a Dio nel suo monastero, per darvi l'esempio del fervore, se non ne fosse stato distolto da s. Gusberto vescovo di Cahors e suo direttore, che riputollo assai più utile al prossimo nella condizione in cui era nato.

23. Era egli figliuolo di un Geroldo, già conte d'Aurillac, di famiglia sommamente antica, possente e virtuosa. La contessa Adaltrude sua madre, non aveva minor pietà del marito. In una parola, la virtù pareva ereditaria in codesta famiglia, la quale già contava due gran santi del suo sangue, cioè s. Cesario d'Arles, e l'abate s. Irier, e che riguardava un tal vantaggio come il più glorioso titolo della sua nobiltà. Un giovane Geroldo era nato l'anno 855. I cristiani di lui genitori non mancarono di farlo educare nelle più pure massime del Cristianesimo. Si usò altresì ogni attenzione per formarlo agli esercizj della caccia e delle armi, riputati allora indispensabili, particolarmente ad un figliuolo che il conte destinava a succedergli. Una lunga indisposizione, che sopravvenne al giovane Geroldo, fece cambiar disegno

suo padre, che per lungo tempo lo applicò allo studio, in cui prese un piacere singolare nella lettura de' sacri libri. Morti i di lui genitori, mentr'era in età ancora assai giovanile, la virtù e l'applicazione supplirono alla esperienza, e con un senno degno della più lunga maturità governò le vaste sue terre, i numerosi suoi servi, e i possenti suoi vassalli. Lo spirito d'ordine e di giustizia fu la regola che lo diresse invariabilmente. Non amava la guerra; ma pur la fece felicemente, poichè non la fece giammai per ambizione, avendo unicamente in mira di rispingere la forza colla forza, e di tenere in freno i signori, o gli oppressori vicini: necessità dolorosa alla sensibile anima sua. Ma egli usò costantemente di tutta la possibile moderazione, e ricevette qualche volta tali segni della divina protezione, che sembrarono miracolosi.

24. Non trovasi nella vita di Geroldo che una sola macchia, riparata immediatamente con un vantaggio che ne divenne uno de' tratti più belli. In una di quelle sciagurate occasioni, in cui la più salda virtù è sempre fragile, Geroldo, nel fior dell'età, arrestò imprudentemente i suoi sguardi sopra una giovanetta, figliuola d'uno de' suoi servi, e dotata di una rara bellezza. Non seppe dar leggi al cuore più di quel che avesse fatto agli occhi, ed incontanente assegnò un se-

greto abboccamento all'oggetto dell'improvvisa sua passione. Ma tostochè seco ei trovossi, la grazia e l'antica consuetudine agirono potentemente sul di lui cuore, ed ei non parlò alla fanciulla che per rimandarla, risalendo precipitosamente a cavallo, avvegnachè fosse di notte, e facesse un freddo assai rigoroso. Ad oggetto poi di estinguer per sempre la sua passione colla speranza di soddisfarla, diede la libertà alla giovane serva, impegnò i di lei parenti a maritarla, e somministrò la dote. Perdette quindi la vista; e pel corso di più d'un anno, in cui durò questa dolorosa privazione, non cessò di benedire il Signore, perchè lo gastigava in questa vita piuttostochè nell'altra. Dopo la sua guarigione, Guglielmo duca d'Aquitania gli offrì sua sorella in matrimonio; ma Geroldo, nel piangere una colpa, aveva sentito tutto il prezzo della contraria virtù, e volle recarla alla più alta perfezione. Rinunziò a una sì lusinghiera alleanza; prese il partito di osservare il celibato per tutta la sua vita, ed onorollo colla pratica d'ogni sorta di buone opere.

25. Si distinse in singolar modo per un amore della giustizia portato fino allo scrupolo, e per la tenera sua carità verso i poveri. Le di lui elemosine non avevano altri limiti che quelli delle miserie che giugnevano a di lui notizia.

Non ricusava mai alcun povero, dava a mangiare a tutti i forestieri, teneva in serbo de' cibi per coloro che sopraggiugnevano continuamente; ed oltre a questa indeterminata moltitudine, ne nutriva regolarmente un certo numero. Trovavasi presente a tutte le distribuzioni, onde assicurarsi della loro puntualità e della bontà degli alimenti che gustava egli stesso. Intanto viveva nella maniera non solo la più frugale, ma eziandio la più austera. Digiunava tre volte la settimana, senza mancarvi giammai, trasferendo il suo digiuno, qualora cadeva in giorno di festa, ed anticipando il sabbato il digiuno della domenica: pratica che dopo di lui venne generalmente adottata. Mai non cenava. A pranzo, invitava dotte e pie persone, affine di conferire su ciò che leggevasi in tempo della tavola. Il restante del tempo lo impiegava nell' amministrar la giustizia, nel regolar gli affari, nel metter la pace nelle famiglie, nell' ammaestrare i suoi dipendenti, nella visita degl' infermi, nella preghiera, nella lettura, e in opere cristiane di ogni specie. Semplici erano sempre i di lui abiti, ed egli erasi assolutamente interdetto l'uso della seta e di tutti gli ornamenti ricercati. Per quanto permetteva la sua condizione, osservava la vita monastica, di cui aveva la più alta stima; e senza radersi totalmente come i monaci, portava la bar-

ba molto più certa che i laici. Fece sino a sette volte il pellegrinaggio di Roma, ch'era allora in molta voga. Verso la fine della sua vita raddoppiò la sua austerità e tutti i suoi fervori, sino alla sua morte che accadde l'anno 909 ai 13 d'ottobre, giorno in cui la Chiesa ne onora la memoria.

*L'imperatrice Riccarda fonda il monastero d'Andelau.*

26. Verso lo stesso tempo l'imperatrice Riccarda, moglie di Carlo il grosso, morì in odore di santità nel monastero d'Andelau nell'Alsazia, da lei fondato per alcune canonichesse, e che oggi pure sussiste sullo stesso piede. Con una eroica pazienza aveva sofferto le vergognose accuse che contro di lei intentò quel debole e sospettoso imperatore, e cui dessa confuse, provando di essere tuttora vergine. La separazione che succedette a un tanto scandalo, diede luogo alla principessa di abbandonarsi interamente alla pietà, e di acquistar nel ritiro una santità ch' è poi stata riputata degna dei pubblici onori.

*Concilio di Tribur.*

27. L'anno 895, Arnolfo re di Germania diede una solenne testimonianza della sua protezione verso la Chiesa (1).

(1) T. 9 conc. p. 439.

Trovandosi egli nel suo palagio di Tribur presso Magonza, fece tenere un concilio generale dei paesi di sua ubbidienza, al quale si trovavano ventun vescovi, compresi i tre metropolitani di Magonza, di Colonia, e di Treveri. *Pastori del gregge di Gesù Cristo*, diss'egli ai Padri che riclamavano la sua protezione, *compiete fedelmente il vostro ministero, e siate pur certi che io non sarò men religioso nel compiere il mio, combattendo i nemici della Chiesa e i vostri*. Ed essendosi i vescovi lagnati dei peccatori incorreggibili che non venivano a penitenza, il re comandò che tutti i conti, nella estensione de' suoi stati prendessero codesti peccatori scomunicati, e a lui li conducessero. Che se i medesimi si ribellassero nell'atto di esser presi, comandò che fosser messi a morte, assicurando che non sarebbe imposta alcuna penitenza a coloro che li avrebbero uccisi. In tal forma cominciavasi già a mescolare i mezzi della coazione con quelli della persuasione e della mansuetudine, onde ridurre i peccatori a penitenza: metodo che per conseguenza dovette la sua origine alla potestà secolare, e che certamente non fu ideato se non per arrestar quegli eccessi, da cui tutti gli altri freni non potevauo garantire l'ordine pubblico. Essendo già cominciato a introdursi il compenso delle opere satisfattorie, i vescovi permisero ai penitenti di redimere

coll' elemosine alcuni digiuni, ma però soltanto in caso di malattia e di viaggio, oppure negli ultimi anni della loro penitenza. Apparisce altresì da questo concilio, che il digiuno ossia astinenza del sabato non era per anche osservato, e che nella celebrazione del santo sacrifizio l'uso era di mescolare a due terzi di vino un terzo d'acqua, senza contentarsi di mettervene alcune stille.

*Arnolfo incoronato imperatore.*

28. Dopo quest' assemblea il re Arnolfo passò in Italia, ove era invitato da Berengario e dal papa Formoso (1). Guido competitore di Berengario, non credendosi in istato di resistere a tante forze insieme unite, prese precipitosamente la fuga, ed Arnolfo si rese padrone di Roma. Lo ricevette il papa con molti onori, ed incoronollo imperatore sui primi d'aprile dell'anno 896. Dopo di che il popolo romano gli prestò giuramento di fedeltà, con questa clausola che merita di essere osservata: *Salva la fede dovuta al papa Formoso*. Poco sopravvisse questo pontefice ad una tale rivoluzione. Alcuni autori mettono la di lui morte ai 4 d'aprile; ma è certo dai fatti posteriori, ch'ei viveva ancora verso li 15 di quel mese. Bonifacio, deposto dal suddiaconato e dal sacerdozio, fu da una

(1) Regin. an. 895. Luitp. l. 1, c. 8.

fazion popolare eletto per succedergli; ma in capo a quindici giorni ei morì di podagra. La di lui elezione fu dichiarata nulla da un concilio tenuto due anni dopo a Ravenna: il che ha dato occasione a molti storici di non contarlo nel numero de' sommi pontefici.

*Successioni di papi.*

29. Finalmente Stefano VI fu consecrato nel mese di agosto dello stesso anno. Il di lui regno non fu che di quattordici mesi, e non è celebre che per un tratto anche meno onorevole al suo governo di quel che sarebbe una intera dimenticanza. Avendo egli congregato un numeroso concilio, non solamente ebbe la temerità di condannar Formoso suo predecessore, ma fece inoltre disotterrarne il cadavere, e comandò che fosse recato in mezzo all' assemblea (1). Il morto era vestito degli ornamenti pontificali: fu collocato sulla sede apostolica, e gli si diede un avvocato che rispondesse in di lui nome. Allora il papa Stefano indirizzando la parola al cadavere, come se fosse stato vivo: *Vescovo di Porto*, gli disse, *per qual motivo l' ambizione ti ha essa fatto usurpare la Sede di Roma?* Avendolo così condannato colla prima interrogazione, pronunziò la sentenza che venne accompagnata dalla ese-

(1) Ibid., Luitpr. Flod. v, p. 606.

cuzione. Fu spogliato il morto delle sacre sue vesti, gli si tagliarono tre dita, gli fu recisa la testa, quindi gettato nel Tevere. Stefano aggiugnendo il sacrilegio alla barbarie, degradò dagli ordini sacri tutti coloro, a cui Formoso li aveva conferiti; e ordinolli di nuovo. Ma in breve ricevette la pena dovuta a tanti eccessi. Fu arrestato da alcuni faziosi non meno di lui violenti, escluso egli pure dalla Sede pontificia, caricato di ferri, e gettato in una prigione, ove fu strangolato.

30. Ebbe per successore immediato Romano Gallesino, il quale non sedette quattro mesi interi. Teodoro che fu surrogato in di lui luogo, regnò anche meno. Ma nei venti giorni, in cui occupò la santa Sede, non lasciò di utilmente adoperarsi per la pacificazione degli animi e per la edificazione della Chiesa. Richiamò i vescovi scacciati dalle loro sedi, ristabilì i cherici ordinati da Formoso, e fece solennemente riportare nella sepoltura de' papi il corpo di questo pontefice, ch'era stato trovato da alcuni pescatori. Romano si rendette sommamente caro al clero, e si fece generalmente stimare da tutto il mondo pel pacifico suo umore, per la sua sobrietà, per la sua castità e per la sua liberalità verso i poveri.

31. Giovanni IX che gli succedette, si rendette egli pure ragguardevole

pel

pel suo senno e per la sua pietà. Ciò non ostante i voti furono divisi alla di lui elezione, e Sergio n' ebbe un certo numero. Prevalse il partito di Giovanni. Sergio scacciato da Roma, fu costretto a ritirarsi in Toscana sotto la protezione del marchese Adalberto, ove dimorò sette anni. Giovanni IX tenne la sede due anni, quattro mesi e quindici giorni, vale a dire dalla metà di luglio dell'anno 899 fino al 30 novembre dell' anno 900, in cui morì: epoca sodamente stabilita, malgrado le contrarie pretensioni di alcuni stimabili cronologisti.

*Memoria del papa Formoso giustificata.*

32. Il papa Giovanni egualmente che il suo predecessore Teodoro dichiarossi contro alle scandalose violenze di Stefano VI. Affine di estirpare il male fino nella radice, ei fè celebrare un concilio a Roma, in cui colla più posata maturità fu esaminata la condotta di Stefano. Si trovò che i vescovi, i quali si erano sottoscritti nel concilio di questo papa contro alla memoria di Formoso, vi erano stati per la maggior parte sforzati tirannicamente (1). Parecchi avevano accusato codesto papa di spergiuro e di altre infami azioni, senza cognizion di causa, e senz' alcun esame. In seguito di tutto ciò venne rigettato il



(1) Musae. italic. Mabil. t. 1, p. 86.

concilio del papa Stefano, e gli atti si condannarono ad esser bruciati, *come si bruciarono*, ecco le parole della sentenza, *quelli del concilio di Rimini e del secondo di Efeso*. Avendo i vescovi e gli altri ecclesiastici rei di una sì vile compiacenza dimandato perdono, furono trattati indulgentemente per una colpa, in cui il timore aveva avuta maggior parte, che la malignità. Ma restò severamente proibito ad ognuno di qualunque condizione esser potesse, d'impedire la libertà de' concilj, di spogliare a questo fine i prelati de' loro beni, di metterli in prigione, e di far loro violenza in alcun modo. Fu altresì proibito, giusta i concilj d'Africa, il reiterare sì le ordinazioni che il sacramento del battesimo. Finalmente il concilio conferma la giusta stima che avevasi di Formoso, e dichiara che codesto vescovo era stato trasferito dalla sede di Porto alla santa Sede apostolica, per necessità e pel suo merito. Tuttavolta proibisce il far servire di regola un tal esempio, ed a questo proposito rammenta la severità de' canoni ch' eran sempre in uso nell' Occidente, e che giugnevano perfino a ricusare la comunion laica a coloro che li trasgredivano.

33. Quanto al prete Sergio, la cui scismatica elezione aveva diviso la Chiesa romana, si dichiarò condannato e scacciato, come pure i suoi fautori, con proi-

bizione di esercitare gli ordini sacri. Il concilio attribuisce questa sorta di turbolenze all' abuso ch' erasi introdotto di consecrare i nuovi papi senza partecipazione dell' imperatore, e di prevenire, contro ai canoni ed alla consuetudine, l' arrivo de' suoi commissarj istituiti per impedire simili disordini. *Per la qual cosa*, esso dice, *noi vogliamo che quindi innanzi il papa sia eletto nell' assemblea de' vescovi e di tutto il clero, sulla richiesta che ne faranno il senato e il popolo; che poscia sia solennemente consecrato alla presenza de' commissarj imperiali, e che nessuno però esiga da lui giuramenti nuovamente inventati*. Erasi ancora introdotto un altro abuso, e questo era che alla morte del papa saccheggiavasi il palazzo pontificio, donde poi per tutta la città diffondevasi il ladroneccio. Nella stessa maniera alla morte de' vescovi saccheggiavansi le case episcopali. Ora non solo furono proibiti codesti saccheggi sotto pena delle censure ecclesiastiche; ma furono inoltre minacciati i colpevoli di tutta l' indignazione dell' imperatore.

*Rivoluzione dell' impero d' Occidente.*

34. Codesto imperatore, alla presenza del quale celebrossi il concilio, era Lamberto, figliuolo di Guido, incoronato da Formoso fino dall' anno 893, e che aveva finalmente preso l' ascendente sopra Berengario duca del Friuli. Per quel che

riguarda l'imperatore Arnolfo, erasi questi ritirato in Alemagna subito dopo la sua spedizione di Roma. Fece ritorno in Italia l'anno 899, onde punire i ribelli; ma morì all'assedio di Fermo agli 8 di decembre dello stesso anno, giusta una iscrizione trovata sul suo sepolcro. Pretendesi ch' ei fosse avvelenato da Agiltrude, vedova di Guido; donna turbolenta e determinata, la quale rinchiusa nella piazza, e prossima ad esservi forzata, trovò maniera di far dare all' imperatore una bevanda che cagionogli la morte.

*Irruzione degli Ungheri.*

35. Sul principio dell'anno susseguente, i signori di Germania si radunarono a Forcheim, e riconobbero per re il figliuolo legittimo di Arnolfo, per nome Lodovico, e in età solamente di sette anni. Chiesero poscia la conferma del papa, scusandosi di non aver potuto convenir seco lui per la elezione medesima, attesa la difficoltà de' passi allora occupati dai pagani. Codesti infedeli che infestavano i confini dell' Alemagna e dell' Italia, erano gli Ungheri, nuovi barbari venuti dalla estremità della Scizia, e che da dieci anni in qua si andavano mostrando nell' impero francese (1). Erano essi dapprima entrati nella Pannonia e

(1) Regin. an. 889.

nel paese degli Avari, ove vivevano di caccia e di pesca. Fecero dipoi non poche scorrerie nella Carintia, nella Moravia e nella Bulgaria. Tutte le loro armi si riducevano all'arco, di cui si servivano con una incomparabile destrezza. Non si piccavano nè dell'arte degli assedj, nè di combattere a piè fermo; ma secondo il metodo oggi ancora proprio di codesti popoli, piombavano improvvisamente sui loro nemici, e si disperdevano subito dopo. Stavano continuamente a cavallo così quand'eran fermi, come quando marciavano, e quand' anche tenevan consiglio. La loro figura esteriore, i singolari loro riti, le loro teste rase, la tetra loro fisonomia, la feroce loro taciturnità che non rispondeva a tutte le proposizioni se non coi fatti il più delle volte micidiali, tutto in essi imprimeva il terrore. Le loro donne non erano nè meno intrepide, nè meno inumane degli uomini (1).

36. Costoro si gettaron da prima sulla Moravia a richiesta dell'imperator Arnolfo, che li aveva chiamati contro ai ribelli di quella provincia. Ma in breve non distinguendo essi più nè amici nè inimici, entrarono in Baviera, poscia in Italia, ove innondaron di sangue tutti i luoghi per cui passarono. I fedeli essendosi congregati nel territorio di Padova,



(1) Luitpr. l. 1, c. 1.

presentaron loro la battaglia sulle sponde della Brenta, e rimasero sconfitti. Ve ne furono parecchie migliaia di uccisi e di annegati, con una gran quantità di conti e con alcuni vescovi, fra i quali si conta Luitardo vescovo di Vercelli, già favorito di Carlo il grosso, e che colla vita perdette gl' immensi suoi tesori. A Nonantola nel Modenese, i barbari trucidarono tutti que' monaci che non avevan presa la fuga, incendiarono il monastero colla ricca sua biblioteca, e rapirono tutto il restante. Roma e l' Italia intera erano nella costernazione, allorchè gl' infedeli contro ad ogni speranza interruppero quella prima scorreria, e contenti del bottino che vi avevano fatto, più non pensarono che di andarselo a godere nelle selvagge contrade che loro servivano di ritiro.

37. Il papa Giovanni IX approfittossi di questo non isperato riposo, per dividere i suoi pensieri fra le diverse chiese. In Ispagna, Alfonso III cognominato il grande, aveva renduta la sua potenza rispettabile non tanto agli Arabi che da lungo tempo occupavano il centro della Esperia, quanto agl' ingordi Normanni che continuamente ne infestavano le coste, come tutte quelle dell' Oceano (1). Malgrado queste perpetue cure, aveva egli rifabbricato e ripopolato

(1) Sampir. Astur. p. 56.

parecchie città, e fra le altre Portogallo ossia Porto, Braga, Viseu e Tui, nelle quali edificò non poche chiese e istituir fece de' vescovi. Fortificò estremamente Oviedo, e ne fece come un baloardo inespugnabile, ove contro alle incursioni di tanti barbari potessero essere in sicuro i più preziosi effetti de' suoi stati e in singolar modo le reliquie di tutte le città. Trovando soverchiamente piccola e semplice la chiesa che Alfonso il casto aveva eretta sul corpo di s. Giacomo, rifabbricolla magnificamente con pietre particolari e con colonne di marmo; e la arricchì di ornamenti e di vasi di un prezzo inestimabile così pel lavoro come per la materia.

*Oviedo eretto in arcivescovado.*

38. Inviò quindi ambasciadori al papa Giovanni per ottener la celebrazione di un concilio, ove colla maggior pompa fu fatta la dedicazione di codesta chiesa; e nello stesso tempo dimandò che la chiesa d' Oviedo fosse eretta in metropoli (1). Intervennero a quella dedicazione diciassette vescovi. Vi fu presente anche il re unitamente alla regina sua sposa, ai principi suoi figliuoli, e a tredici conti. Innumerabile fu il concorso del popolo. Si consecrarono tre altari nuovi (2); ma



(1) Ambr. Mor. l. XV, c. 9.
(2) T. 9 conc. n. 219, et seq.

non si ebbe coraggio di fare la consecrazione del quarto, sotto cui riposavano le reliquie di s. Giacomo, perchè credevasi fatta di prima antichità dai proprj di lui discepoli, che si dicevano in numero di sette, e di cui si riferivano i nomi. La sede d'Oviedo venne parimente eretta in metropoli, in un concilio celebrato in questa capitale l'anno 900, la prima domenica dopo pasqua, giorno vigesimosettimo d'aprile. Fu decretato che il nuovo arcivescovo denominato Ermenegildo stabilirebbe de' vescovi nelle piazze di quella provincia, che prima ne avevano, e che si eleggerebbero degli arcidiaconi, i quali due volte all'anno visitassero le parrocchie e i monasteri. Il re concedette a questa metropoli alcune ragguardevoli terre, siccome proporzionatamente ne assegnò ai vescovi di sua dipendenza, volendo che ognun di loro possedesse chiese e terre nella provincia d'Asturia, come in un luogo di sicurezza, ove in caso di bisogno trovar potessero un ritiro. Nello stesso anno l'abate Cesario fu eletto e consecrato arcivescovo di Tarragona. Ma l'arcivescovo di Narbona vi si oppose unitamente ai vescovi della Spagna, i quali lo riconoscevano per metropolitano. Alfonso III portò il lungo e glorioso suo regno di quarantasei anni fino all'anno 910, in cui abdicò la corona in favore di Garzia suo figliuolo che aveva però vo-

luro spogliarnelo. Morì due anni dopo.

*Pietà del re Eduardo.*

39. L' Inghilterra aveva già perduto uno de' migliori suoi re nella persona di Alfredo il grande, che morì ai 25 di ottobre dell' anno 900, lasciando a Eduardo I suo figliuolo l' intera monarchia della Gran-Brettagna, già posseduta da suo padre e da suo avo (1). Dalla tenera sua giovinezza fino all' età di 50 anni, in cui cessò di vivere, la di lui virtù, lungi dallo smentirsi, andò sempre più crescendo nel tumulto e nella distrazion degli affari, nelle rivoluzioni e nelle turbolenze, negli avvenimenti i più splendidi, e malgrado le violente tentazioni che la di lui gioventù ebbe a combattere. Allora gli accadeva frequentemente di alzarsi secretamente a mezza notte, e di andare a prostrarsi in chiesa, in una stagione sommamente rigorosa, onde chiedere al Signore che smorzasse gli ardori della carne, la quale ribellavasi contro allo spirito. Pel corso di ventott' anni di regno, applicossi continuamente a far fiorire la religione, la giustizia, e le arti. Divise in tre parti il popolo di ogni provincia, due delle quali parti erano destinate a portar le armi, e l'altra alla coltivazion delle terre. La marina

(1) Vit. per Spelm. Asser. passim.

d'Inghilterra dovette a questo principe l'origine della sua grandezza, e di quel rispettabile stato, in cui la medesima si è quasi sempre mantenuta. Stabilì a Oxford alcune scuole, per cui è stato riguardato come il fondatore della università di quella città, fin d'allora famosa per lo studio delle belle lettere e della filosofia. Chiamò un gran numero di dotti dai paesi vicini, accarezzò anche con maggiore attenzione i nazionali, ricolmò e questi e quelli di beni e di dignità. Asser, dotto monaco di s. Davis nel paese di Galles, fu innalzato alla sede episcopale di Schirburn. Plegmondo che per lungo tempo era stato eremita, divenne arcivescovo di Cantorberì. Alfredo si rendette egli stesso profondo nelle scienze, avvegnachè non si fosse applicato allo studio che in un' età assai avanzata. Non solamente ei fece quella raccolta di leggi per cui vien riputato il padre del diritto e della legislazione britannica; ma tradusse di più in lingua sassone la Storia ecclesiastica di Beda, il Pastorale di s. Gregorio; le Consolazioni di Boezio, che gli piacevano sommamente, e compose del suo non poche opere. Mostrò sempre un sommo rispetto verso il papa, a cui oltre il denaro di s. Pietro, inviava di tempo in tempo magnifici donativi.

*Stiliano di Neocesarea.*

40. Giovanni IX estese le sue cure dalle chiese del Settentrione e della Esperia a quelle dell' Oriente. Stiliano di Neocesarea segnalavasi sempre col suo zelo per la cattolica unità, e per l' intera estinzione dello scisma. Il sommo pontefice si diresse a questo degno vescovo, affine di procurare la riunione di tutti i Greci che gli riuscisse di ritrarre dallo scisma. *Noi accordiamo la comunione*, gli scrisse, *a coloro che si sottometteranno*; *ma vogliamo che inviolabili rimangano i decreti de' nostri predecessori. Giudichiam di Fozio, com' essi ne hanno giudicato; e collochiamo Ignazio, Stefano ed Antonio nello stess' ordine, in cui essi li hanno collocati.* Quest' Antonio, cognominato Cauleo, fu l' immediato successor di Stefano nella sede di Costantinopoli, della quale questi tre patriarchi consecutivi sono annoverati fra i santi.

41. Era egli morto fin dall' anno 895, e gli era stato surrogato Niccolò il mistico, così detto per l' uffizio di secretario che aveva esercitato presso l' imperadore Leone. Sotto il di lui patriarcato, questo principe fece fabbricare a Costantinopoli un monastero d' eunuchi, ove secondo un autore antichissimo, ei fece recare i corpi di s. Lazzaro e di santa Maddalena sua sorella (1).

(1) Theophil. p. 224.

*Quarte nozze dell' imperador Leone.*

42. Un avvenimento di molto maggiore importanza illustrò l'episcopato di Niccolò il mistico. L'imperador Leone non aveva alcun figliuolo per succedergli, quantunque avesse già successivamente contratto tre matrimonj. Morta essendo la terza di lui moglie, ei ne sposò una quarta; ma non arrischiossi di farla incoronare, nè di seco lei ricevere la benedizione nuziale, poichè le quarte nozze erano proibite nella chiesa greca. Le seconde e le terze venivano assoggettate alla penitenza, e le quarte erano trattate di poligamia. Leone egli stesso aveva con una sua costituzione ordinato espressamente che fossero puntualmente eseguite le pene emanate su di ciò dai canoni, ed anzi le aveva estese fino alle terze nozze. Intanto, poichè la quarta di lui moglie denominata Zoe ebbe partorito un figliuolo, ei volle farla dichiarare sua sposa legittima. La prima difficoltà incontrossi in battezzare il bambino colle solennità ordinarie pei figliuoli d'imperadori. Il patriarca Niccolò sostenuto da un gran numero di vescovi, riclamò i canoni con tanta forza, che l'imperadore fu costretto di promettere con giuramento di rimandare la madre (1). Ma tre giorni dopo questa forzosa som-

(1) T. 9 conc. p. 1264.

missione, Zoe ricomparve nel palazzo come imperatrice, e le nozze furono celebrate con molta pompa, sebbene senza il ministero de' sacerdoti. Il patriarca andò a trovare l' imperadore, prostrossi ai suoi piedi, e scongiurollo a rispettare la dignità imperiale, *che nel corpo dello stato*, gli diss' egli, *fa le veci del volto, in cui le macchie più lievi compariscono una schifosa deformità*. Lo supplicò a soprassedere almeno, fintantochè si facesser venire i legati di Roma e delle cattedre patriarcali, affine di esaminare unitamente ai vescovi dell' impero ciò che fosse opportuno di decretare.

43. Di fatti Leone scrisse così al papa, come ai patriarchi di Alessandria, d' Antiochia e di Gerusalemme, per impegnarli a venire ad esaminare la validità del suo matrimonio (1). Immediatamente eglino si disposeso ad inviare i loro legati; ma prima che questi giugnessero, Leone si fece dare unitamente a Zoe la benedizione nuziale dal prete Tommaso, e dichiarò codesta donna imperadrice. Il patriarca depose il suo prete, e vietò l' ingresso della chiesa all' imperatore, il quale vi si sottopose interamente, e più non comparve che nella sagrestia. Sembrerà certamente difficile a spiegarsi l' incerta e contraddittoria condotta di questo principe. Ma oltre la trasgressione delle leg-

(1) Eutych. t. 2, p. 484.

gi puramente canoniche della Grecia, egli aveva a rimproverarsi altre colpe assai più gravi in fatto di costume. Vivente tuttora la prima di lui moglie, la virtuosa Teofano, cui la chiesa greca onora come santa, e in onor della quale fece egli medesimo fabbricare una chiesa, aveva pubblicamente mantenuta una concubina, che dopo la morte di Teofano e sposò e incoronò imperadrice. Perciò Leone era da lungo tempo screditato per la sua incontinenza; e se vien detto il saggio e il filosofo, questi titoli gli furon dati non certamente pe' suoi costumi, ma secondo la stile di que' tempi, per la sua capacità nelle scienze.

44. Giunti a Costantinopoli i legati del papa, e facendo la corte correr voce che i medesimi avevan pensiero di confermare il matrimonio dell'imperadore, il patriarca poco conseguente, perocchè erasi egli stesso riportato a quanto avrebbe fatto il papa, non volle più vederli in pubblico, ma fè loro proporre una segreta conferenza, a cui l'imperatore non lasciò di opporsi egli pure. Intanto una parte de' vescovi di sua ubbidienza, adottò le di lui mire. Chiamò egli il patriarca a palazzo, il giorno di S. Trifone, primo di febbraro, in cui era solito di dare un pubblico banchetto. In tempo del pranzo, stimolò istantemente il patriarca ad approvare il suo matrimonio. Niccolò non era uomo da

cangiare a tavola una risoluzione già stabilita e determinata. Mostrossi piucchè mai inflessibile. Venne preso immediatamente, strascinato dal banchetto all' esilio, e lasciatovi sotto buona custodia.

45. Si tenne poscia un concilio, a cui presiedettero i legati, e autorizzarono il matrimonio dell' imperadore, non già per alcun dispregio de' canoni abbracciati in Oriente, ma bensì in virtù di una dispensa, la quale si credette dovere accordare per la tranquillità della Chiesa e dell' Impero in un oggetto puramente ecclesiastico, e per una consuetudine che non era generalmente osservata nella Chiesa. Per le stesse considerazioni, e per timore di un mal maggiore, essendo stato deposto il patriarca Niccolò, fu posto in di lui luogo il sincella Eutimio, uomo virtuoso e di una eminente pietà. Dicesi ch' ei non accettasse questa dignità che per inspirazione, ad oggetto d' impedire che l' imperadore irritato dalla resistenza di Niccolò, pubblicasse qualche legge contraria alla santità del matrimonio cristiano. Niccolò venne dipoi ristabilito da Alessandro suo fratello e successor di Leone; Eutimio fu obbrobriosamente scacciato: il che ei soffrì senza mostrare la menoma impazienza, senza proferire una sola parola di lamento, giustificando colla facilità della sua cessione la purità del motivo, per cui aveva acconsentito alla elevazion sua.

46. Il patriarca di Alessandria, che l' imperador Leone consultò sul suo matrimonio , fu Michele vescovo melchita , il cui lungo episcopato durò dall' anno 872 fino all' anno 907. Morto essendo il vescovo giacobita della stessa sede, il voto da lui lasciato non fu riempiuto che in capo a quattordici anni (1). Questa diversità di governo e di dottrina conservavasi similmente nella sede di Antiochia, che aveva anch' essa il suo patriarca melchita, vale a dire della religione imperiale ossia ortodossa, e il suo patriarca giacobita ossia eutichiano. I principi mussulmani contenti di trarre le gravi imposizioni, di cui li caricavano, non prendevano alcuna parte nelle dispute che li dividevano (2). Lo spirito di setta e di controversia erasi insinuato nel seno stesso del maomettismo, il quale più non si restringeva alla sorda e muta sua fede. L' alcorano venne presentato sotto nuovi aspetti: si volle riformare e perfezionare: quindi nacquero molti diversi partiti, i quali non avevano altro scopo che di mutuamente distruggersi.

*Scisma e rilassatezza fra i Mussulmani.*

47. Uno de' più famosi di questi impostori insorse nel principio del decimo secolo, a Carmath, in quella parte dell' Arabia, denominata Irac, e ch' è l' antica Cal-

(1) Chr. Orient. p. 111. (2) Elmac. l. 2.

Caldea (1). Spacciossi egli per un nuovo inviato di Dio; e usando gli stessi mezzi che Maometto, gli riuscì in breve tempo di rendersi possente e formidabile. Cangiò le formole delle preghiere che i Mussulmani credevano eterne ed immutabili come Dio, abolì parecchie moleste osservanze, e fra le altre cose permise l' uso del vino. I di lui seguaci si rendettero terribili col loro fanatismo, e con ogni maniera di eccessi. Guidati da capitani pieni di valore e di entusiasmo portarono ovunque il terrore e la morte. Presero la Mecca, ne saccheggiarono il tempio, e ne asportarono la pietra nera così venerata dai Mussulmani: dopo di che non rispettaron più cosa alcuna; infestaron talmente il paese di Medina, e tutte le strade circonvicine, che per più anni rimase interrotto il pellegrinaggio della Mecca, nel quale i Mussulmani fanno consistere la maggior parte della loro divozione. Le guerre di religione, rimproverate già ai Cristiani, non si fecero mai con tanta rabbia e inumanità.

48. Tentarono ma inutilmente i califfi di esterminare codesti furiosi settarj. Quei capi della potenza e della religione mussulmana più non erano che un vano simulacro dell' antica loro grandezza. Non eravi nè subordinazione nè corrispondenza fra i diversi membri del corpo politi-



(1) Bibl. orient. Fathem. p. 345

co. Caduto il capo nella indolenza, le membra altresì avevan perduto ogni elasticità. Colle conquiste e colla opulenza, il lusso e la mollezza, i piaceri e i raffinamenti della voluttà, la dissolutezza la più vergognosa, l'obblio d'ogni dignità e d'ogni decenza erano succeduti a quei costumi austeri e marziali de' primi califfi, i quali vivevano come i loro soldati, senz'altra provvisione che un sacco di riso, o di farina, e senz'altri mobili che un piatto e una pentola. Questa semplicità, e seco la forza dello stato, si conservò sotto il regno di tutti gli ommiadi. Ma dopo i primi abassidi, il cui genio superiore fu bastantemente forte per subordinare al valore il lusso e la eleganza che introdussero colle arti; allorchè i loro successori dotati soltanto di talenti comuni, immersi ne' piaceri in cui eran nati, abbandonarono ai loro offiziali il regolamento delle armate e del governo; insorse una moltitudine di tiranni domestici, che con una successiva rapidità si attribuirono l' indipendenza. Tal fu sotto gli emiri, come in Occidente sotto i conti e i duchi ereditarj, lo stato di fiacchezza di tutte le grandi potenze nel decimo secolo: e riguardo a quella degli Arabi, tali furono i compensi che il cielo procurò contro di essa alla Chiesa ed all'Impero, la cui sicurezza e la cui prima buona sorte non ebbero altro principio che le discordie e la de-

bolezza di codesti irreconciliabili nemici.

*Tumultuose successioni di Papi.*

49. In Italia, il papa Giovanni IX morì l' ultimo giorno di novembre dell' anno 900 (1). Nel mese seguente, Benedetto IV fu ordinato in suo luogo; pontefice degno de' più bei tempi, e che per lo spazio di tre anni e di due mesi incirca che occupò la santa Sede, non cessò di onorare la sua dignità colle sue virtù, e specialmente coll'amore pel pubblico bene, e colla liberalità verso i poveri. Ebbe per successore Leone V nativo d' Ardea, che fu ordinato ai ventotto d' ottobre 903, e che non occupò la Sede due mesi interi. Fu deposto da Cristoforo, e messo in una prigione, ove morì di rammarico pochi giorni dopo. Ma l' usurpatore non godette a lungo i frutti del suo delitto. Sul principio di giugno dell' anno seguente, fu egli pure scacciato da Sergio III, quel prete della Chiesa romana, che aveva disputato il pontificato a Giovanni IX, e che già da sette anni tenevasi nascosto. Credesi comunemente che Sergio fosse ristabilito dalla fazione del marchese Adalberto costante suo protettore; ma il Muratori prova in modo almeno sommamente specioso, che i Romani lo richiamarono, perchè prendesse il luogo di Cristoforo cui



(1) Papebr. conat.

riguardavano come usurpatore. Gli si attribuisce parimente un commercio infame con Marozia figliuola di Adalberto, famosa per bellezza, per ingegno, per libertinaggio di costumi, per capacità negli affari, e per l' assoluta autorità che arrogossi in Roma. E' questa la prima accusa di tal genere intentata contro ad un papa, ed anche sommamente sospetta; perocchè fra gli antichi non ha altro autore che il solo Luitprando, così proclive alla satira. Flodoardo fa l' elogio del governo di codesto pontefice per ciò che riguarda a molti capi. Ei fu quegli che terminò il delicato affare delle quarte nozze dell' imperador Leone. Fece ristaurare da capo a fondo la chiesa di Laterano caduta in rovina al tempo di Stefano VI, e mostrossi costantemente liberale e magnifico. Mai egli approvò l'indegna condotta di Stefano contro a Formoso, riguardò come un usurpatore Giovanni IX, in competenza del quale era egli concorso al pontificato, e trattò con eguale ingiuria i tre papi seguenti. La verità ci costringe ancora a convenire, che Sergio senza meritare tutto l' obbrobrio che imprime a' suoi costumi il satirico ed appassionato Luitprando, diede almen luogo allo scandalo con una troppo stretta corrispondenza con Marozia, e soprattutto coi soccorsi che ricevette da codesta donna screditata, onde finalmente stabilirsi sulla cattedra di s. Pietro.

*Marozia e Teodora. Scandali nella Chiesa romana.*

50. Eccoci ad un' epoca funesta dello scatenamento dello spirito immondo contro Roma, in cui per una lunga serie di anni, Marozia e Teodora sua sorella, non men di lei libertina, crearono e deposero i pastori, giusta l' impeto delle loro passioni, fecero incoronare pontefici degni di un eterno obblio, e che per così dire non sono contati tra i papi, che per segnar l' ordine de' tempi e degli avvenimenti (1). Videsi allora appena qualche forma di elezione, talvolta si trascurò di salvar persino le apparenze, parvero dimenticati i sacri riti ed antichi, le consuetudini e le tradizioni, finalmente furono calpestati i canoni e i decreti de' Padri e de' Concilj. Il Salvatore dormiva nella barca di Pietro, mentre questa era battuta dai venti e dalle onde già prossime ad ingoiarla; ma ben presto risvegliandosi egli, doveva liberarla con una pompa corrispondente alla grandezza del pericolo. Un tale esperimento non poteva nuocere che ai discepoli infedeli, i quali facendo ingiuria all' increata Verità, avevan creduto le potestà infernali capaci di prevalere contro all' arca della salute. Il vero fedele all' incontro ne doveva prendere un nuovo grado di costanza nella fede. Di fatti se



(1) Luitpr. II, c. 13.

il vascello della Chiesa non si è spezzato in faccia a codesti scogli, ciò è accaduto perchè è sempre stato governato dalla mano del Signore, e non dal braccio degli uomini. Che se ha evitato un tal naufragio, non ve n'ha certamente alcuno che possa farlo perire.

*Concilio di Troli.*

51. Sotto lo stesso pontificato di Sergio tennesi a Troli, nelle vicinanze di Soisson, un concilio, in cui si trovano preziose vestigia sì di pietà che di dottrina ecclesiastica (1). Hervè, successore di Folco nell' arcivescovado di Reims, rendevasi nella giovenile sua età così ragguardevole, come fino alla morte lo era stato l'illustre ed infelice suo predecessore, il quale fu assassinato nell' anno 900 da alcuni vassalli di Baldovino conte di Fiandra. Rinnovossi in questo concilio la scomunica che quello di Reims aveva subito lanciata contro agli omicidi di Folco; si proibì il dar loro sepoltura, e si pronunziarono contro di essi le più terribili formole di maledizione; mentre i vescovi smorzavano i lumi, e spezzavano le lampadi. Questo concilio di Reims è il primo che ci somministra, nel corso dell'anno 900, l'esempio di una così terribil forma di anatema. Dolevasi ognuno della perdita fatta. Folco era non solo il padre del

(1) T. 9 conc. p. 520. ec.

suo popolo, ma il benefattore eziandio dello stato. Ei raccolse una moltitudine di preti e di monaci che per le devastazioni de'Normanni fuggivano da tutte le parti; e li trattava come suoi figliuoli. Rifabbricò le mura della città di Reims, provvide nello stesso modo alla sicurezza degli altri luoghi della diocesi, edificandovi castelli di difesa, come Aumont ed Epernai. Ristabilì le due scuole, istituite in altri tempi nella episcopale sua città, così pei canonici, come pei cherici della campagna, e che per la infelicità de' tempi erano quasi interamente distrutte.

52. Nel concilio di Troli, fu seria l'applicazione a ristabilire per ordine la regola nelle diverse classi della cristiana repubblica, cominciando dal clero che servir debbe di guida e di modello alle altre condizioni. Dalla consuetudine ch'erasi stabilita di saccheggiare, dopo la morte di un vescovo, i beni della sua chiesa, può qui vedersi a qual segno fosse salita l'inclinazione alle rapine ed al ladroneccio. I Padri di Troli, dopo di aver proscritto un tale abuso, presero in considerazione il deplorabile stato delle istituzioni e delle case regolari. *Alcune*, dicon essi con dolore, *sono state distrutte, o incendiate dai barbari e dagli empj; altre spogliate delle cose più necessarie, e ridotte quasi a nulla. Le comunità, di cui restan pure alcune vestigia,*

*non ne conservano alcuno dell' antica regola. I monaci, i canonici, le religiose più non hanno superiori legittimi. Cogl' ispettori mercenarj, a cui sono stati assoggettati, colla disastrosa indigenza che n' è risultata, lo sregolamento de' costumi si è introdotto ne' più santi asili della penitenza. La necessità di sussistere, e l' applicazione agli affari temporali hanno fatto porre in dimenticanza ai solitarj i più ritirati la santità della loro professione. Parecchi sono stati obbligati a cercare il nutrimento fuori del loro monastero, e vivendo essi in mezzo ai secolari, sono in breve rimasti infetti dell'aria contagiosa che vi respiravano. Nel seno stesso delle case consecrate a Dio, con abati laici veggonsi le loro mogli, non meno che i loro figliuoli, i loro servi armati, i loro cavalli e i loro cani. Come mai simili superiori potranno eglino fare osservar la regola che oltraggiano, e che anzi non sanno neppur leggere?* Dopo la dipintura di questi disordini, il concilio comanda che più non si mettano alla testa delle abadie se non religiosi dotti e edificanti, e che gli abati togliendo ai loro monaci qualunque pretesto di abbandonare le loro case, somministrino ai medesimi tutto ciò ch' è necessario al vitto ed al vestito.

*Fondazione di Cluny.*

53. Ma essendo l'esempio più efficace di qualunque regolamento, nulla più del-

la fondazione di Cluny contribuì a rilevare la disciplina monastica. Questa istituzione dovette la sua origine alle virtù ed alla sapienza di Bernone, il quale di monaco di s. Martino d' Autun, era divenuto abate del monastero della Baulme, in cui subito fece fiorire la regolarità. Essendovi stati alloggiati alcuni ufziali di Guglielmo il buono, duca di Aquitania, ne fecero essi al loro ritorno sì grandi elogi al duca, che questi volle procurare ai suoi stati un simile spettacolo di edificazione. Invitò Bernone ad andarlo a trovare a Cluny nel Maconnese, e gli disse di cercare in tutte le sue terre il luogo più opportuno per questo nuovo stabilimento. L' abate della Baulme era accompagnato da s. Ugo suo stretto amico, allora semplice monaco di s. Martino, di cui alcuni autori lo fanno abate, ma senz' alcuna prova. I due santi religiosi risposero concordemente: *Signore, codesti boschi e codeste pacifiche colline sono i luoghi che Dio vuol far risuonare delle sue lodi; ed invano cercheremmo altrove un luogo più atto a celebrarle*. Il duca che amava la caccia di Cluny, disse loro che ivi appunto ei teneva i suoi cani. *Ebbene*, ripigliò sorridendo Bernone, *avrete voi tanta pena di ritirarne i cani per ammettervi i servi di Dio?* Più non resistette il duca, e lasciò libero il corso a tutti i sentimenti della sua religione e della sua generosità.

54. Si trovano registrati codesti suoi sentimenti nell'atto di fondazione, in data di Bourges, l'undecimo anno del re Carlo, vale a dire del regno pacifico di Carlo il semplice in Aquitania: il che si riferisce all'anno 910 (1). Ivi il duca Guglielmo così si esprime: *Volendo io impiegare in bene dell'anima tutte le ricchezze che Dio mi ha date, ho creduto di dover ricercare l'amicizia de' poveri di Gesù Cristo, render perpetua questa buon' opera, con fondare una comunità monastica. Sappiano dunque tutti i fedeli, ch'io dono per l'amor di Dio e di Gesù Cristo Salvator nostro, agli Apostoli s. Pietro e s. Paolo, la terra di Cluny situata sul fiume di Grono, con tutte le sue dipendenze, che sono nel contado di Macon, o nelle adiacenze. Io Guglielmo ed Engilberga mia consorte facciamo questa donazione per l'anima del nostro signore il re Eude, per quelle de' nostri parenti e servitori, per la nostra salute, per tutti i Cristiani uniti coi vincoli della fede e della carità; a condizione però che a Cluny si fabbrichi, in onore di s. Pietro e di s. Paolo, un monastero che sia per sempre un rifugio per coloro, i quali uscendo poveri dal secolo, andranno a cercare in religione i tesori della virtù. I monaci e i beni saranno sotto la potestà dell' abate Bernone, finchè il medesimo vivrà; dopo di che i monaci eleggeranno un altro abate del*

(1) Bibl. Clun. p. 2. Mabill. Act. 5, p. 78.

*loro ordine, secondo la regola di s. Benedetto, senza che nè noi nè alcun' altra potenza abbia diritto d'impedirneli. Ogni cinqu' anni pagheranno dieci soldi d' oro a s. Pietro di Roma per i lumi, resteranno sotto la protezione speciale de' santi Apostoli, ed avranno il papa per difensore. Vi supplico dunque, o santi depositarj delle chiavi del cielo, e te, pontefice romano, a recidere dalla Chiesa e ad escludere dal regno de' cieli gli usurpatori de' beni del monastero di Cluny, e ad efficacemente proteggere i monaci che vi serviranno il Signore.*

55. Sebbene non vi fossero sulle prime che dodici monaci a Cluny, secondo la regola di s. Benedetto, la fama della loro regolarità si diffuse ovunque. In breve fu generale la premura di mettere altri monasteri sotto la condotta di Bernone, che ne governò fino a sette in un tempo. Ma non bastava il richiamare la regolarità. Era necessario oltre a ciò ristabilire i monasteri, de' quali la maggior parte erano stati distrutti dai Normanni, e quelli che rimanevano, erano sempre esposti a quest' orribile flagello. Ma finalmente, contro ad ogni aspettativa, piacque all'Onnipotente di farlo cessare.

*La città di Chartres salvata dal furore de' Normanni.*

56. Rollone o Raolfo, il più prode e il più esperimentato dei capi di questa

nazione, sembrava più vivamente che mai desideroso della guerra. Vittorioso in ogni parte da più di trent'anni ch' ei saccheggiava la Francia, non poteva digerire l' affronto, che finalmente aveva ricevuto sotto le mura di Chartres. Era stato costretto a vergognosamente levar l' assedio da questa città; e per la prima volta in sua vita aveva dato tali segni di terrore, e così lontani dal suo carattere, che non potè assegnarsene altra cagione che un miracolo. E questo suo spavento, e la sconfitta del suo esercito furono attribuiti alla protezione della beata Vergine, la cui tonaca spedita, per quanto credesi, dall' imperador Niceforo a Carlomagno, conservavasi nella chiesa di Chartres. Siccome la vittoria bilanciava fra i Normanni e i Borgognoni venuti col loro duca Riccardo in soccorso della città, il vescovo Antelmo vestito degli abiti pontificali, come per celebrare i santi misteri, avanzossi in mezzo ai combattenti, portando la croce in una mano, e la santa tonaca nell'altra (1). Incontanente i Normanni cedettero, e Rollone egli stesso diedesi alla fuga con tanta velocità, che cercò dipoi tutti i mezzi di cancellarne la vergogna.

(1) Vill. Gemmet. l. II, c. 15.

*Carlo il semplice cede la Normandia al duca Rollone.*

57. Il re Carlo che per le vie ordinarie non vedeva mezzo di uscire dalle angustie che gli rimanevano, prese il partito di trattare col terribile normanno. Impegnò Francone arcivescovo di Rouen a trasferirsi presso Rollone già signore di codesta città, di cui egli incominciava a riguardar come suoi sudditi il vescovo e i cittadini (1). *Valoroso capitano*, gli disse Francone con una intrepidezza poco comune, *vuoi tu far la guerra fino alla morte, oppure credi tu di essere immortale? Sei forse un Dio, e non uomo formato di terra, e che come tutti gli altri debbe alla terra far ritorno? I tuoi pensieri non veggono che una gloria la quale sen fugge come ombra. Pensa piuttosto a ciò che diverrai, e a chi ti giudicherà. Se vieni a morire, come finora sei vissuto, facendo l'infelicità de' servi di Dio, non avrai altra eredità che le fiamme eterne. Che se all'incontro abiuri gli errori e i furori del paganesimo, godrai delle dolcezze della pace in questo mondo e nell' altro. A tanto appunto t' invita il re Carlo, donandoti tutta codesta terra marittima che tu e Hasting avete devastata; e per pegno di sua amicizia ti offre altresì in matrimonio Gisella sua figliuola.*

(1) Dud. l. 2, p. 78.

58. Sommamente grate riuscirono al normanno queste proposizioni; ma politico così accorto, come prode guerriero, volle prima di accettarle, fare almeno le viste di dimandare il parere del suo esercito, non tanto per non mostrare una soverchia fretta, quanto per assoggettare come col loro consenso ai doveri della vita civile, persone naturalizzate con una sì lunga abitudine alla violenza e al ladroneccio. Restò deciso che per concludere il trattato, Rollone si abboccherebbe col re nel borgo di s. Claro sul fiume d'Epta. Intanto fece rappresentare al re, rimandandogli l'arcivescovo Francone, che siccome le terre che gli venivano offerte, erano incolte ed interamente spopolate dalle precedenti calamità, i suoi sudditi non potrebbero sussistervi senza qualche provincia vicina, da cui trar potessero i viveri. Fu dunque d'uopo fare un nuovo sacrifizio, che pur riuscì dolce ai Francesi per la gloria e il vantaggio di umanizzare cogli evangelici costumi la formidabile nazione dei Normanni. Fu pertanto loro offerta la Fiandra; ma essi la ricusarono, accettando invece la Brettagna, la quale però non fu ad essi ceduta che per un tempo.

59. Combinati in questa foggia gli articoli, Rollone andò a trovare il re. Tutta la corte accerchiò codesto fulmine di guerra, che per sì lungo tempo e con tanto spavento era stato fuggito. La fie-

rezza del suo contegno, de' suoi sguardi, di tutto il suo portamento, un' aria di nobiltà mista di ferocia, produssero nuovamente sugli spettatori una parte delle antiche loro impressioni. Ei fece omaggio al re, mettendo giusta la consuetudine fin d' allora adottata le sue mani in quelle del sovrano. Carlo dichiarò che gli dava tutto il paese che si estende dall' Epta fino al mar di Brettagna, la principessa Gisella in consorte, e la provincia di Brettagna per la sussistenza de' suoi sudditi, fintantochè la Neustria, che prese allora il nome di Normandia, fosse ripopolata e rimessa a coltura. Rollone dal canto suo promise di vivere in pace coi Francesi, e di farsi cristiano. Gli fu detto che un forestiere a cui il re faceva donativi cotanto magnifici, doveva prostrarsi al di lui cospetto, e baciargli i piedi. Il fiero normanno non volle mai sottoporsi a questo cerimoniale. Permise però che uno de' suoi uffiziali lo adempiesse in vece sua. Ma il suddito non meno altero che il suo padrone, nel prendere il piede del re per baciarlo, lo sollevò sì rozzamente che fece cadere codesto principe a rovescio. I Normanni proruppero in alte risa. I Francesi dopo qualche mormorazione si lasciarono persuadere essere stata questa caduta puramente casuale. I due principi si separarono in apparenza molto soddisfatti l' uno dell' altro.

*Rollone si fa cristiano co' suoi Normanni, e prende il nome di Roberto.*

60. Rollone mantenne la sua promessa; e dopo di essersi fatto ammaestrare dall'arcivescovo Francone, ricevette il battesimo l'anno 912. Roberto, duca di Francia, fu suo padrino, e gli diede il suo nome. Il duca di Normandia, chiamato dunque Roberto dopo il suo battesimo, fece in brevissimo tempo istruire e battezzare i suoi conti, i suoi cavalieri e tutto il suo esercito. Ad oggetto poi di manifestare la sua fede colle sue opere, dimandò al suo pastore quali erano le chiese e i santi in maggior venerazione nel nuovo suo stato? Francone gli nominò le cattedrali di Rouen, di Baieux e d'Evreux dedicate alla beata Vergine, la chiesa di s. Michele fabbricata sopra uno scoglio in mezzo al mare, quella di s. Pietro, oggidì s. Ovenio in un sobborgo della capitale, e quella di Jumiega dedicata anch'essa a s. Pietro. E *in queste vicinanze*, ripigliò Roberto, *qual è il santo riputato il più potente?* -- *Il gran s. Dionisi*, rispose Francone. - *Ebbene*, disse Roberto, *prima di divider le terre fra i miei vassalli, voglio darne una parte a Dio, a s. Maria, e a codesti altri santi, i quali desidero che mi sieno protettori*. Di fatti, nella settimana del suo battesimo, vestito ancora dell'abito bianco giusta il rito, donò ogni giorno

no una terra ad ognuna di codeste chiese coll' ordine con cui le abbiam nominate. Non visse dipoi che cinque anni, e il bene che fece in questo breve spazio di tempo, oltrepassa l' immaginazione. Ristabilì la popolazione, e richiamò l'abbondanza in tutta la provincia, rialzò dalle loro ruine le città, rifabbricò parecchie chiese, fece ovunque rifiorire la religione, pubblicò eccellenti leggi che fece perfettamente osservare, e soprattutto impresse così bene ne' suoi sudditi l'amor dell' ordine e della giustizia, che anche dopo un tempo così lontano è questo tuttora il loro carattere. Proscrisse il furto con tanta severità, che non si arrischiavan neppure di levar dalla strada un mobile perduto, in cui s'incontrassero. Narrasi che avendo il duca sospeso ad un ramo d' albero in mezzo alla campagna il suo braccialetto, questo vi restò tre anni, senza che nessuno avesse il coraggio di toccarlo. Era sì formidabile il di lui nome, che bastava riclamarlo, per mettere in soggezione tutti coloro che commettevano qualche violenza. Non è però cosa certa che i clamori di Haro derivino dalla riclamazione del nome di Raolfo ossia Rollone. Sembra anzi più verisimile la derivazione dalla parola tedesca Haro che significa grido o clamore.

61. Il nome di Raolfo così terribile ai Normanni suoi sudditi, lo divenne an-

che assai più ai barbari indisciplinati che continuavano tuttavia ad errar sul mare, e ad infestare le coste dell'Oceano. Il ducato di Normandia divenne una barriera contro ai Normanni medesimi, i quali più non si arrischiarono di accostarsi, o che insensibilmente non si riuniron colà dalle altre contrade della Francia, se non per prenderne i costumi, e per assoggettarsi alle leggi e a tutte le consuetudini di un popolo coltivato. In questa foggia il terribil flagello che da sì lungo tempo desolava la Francia, finì tutto a un tratto pel visibil soccorso, e come per l'immediato ministero del suo angelo tutelare; perciocchè havvi ben poca apparenza che di questi prosperi avvenimenti possa farsi onore ad un principe senza genio e senza carattere, come Carlo il semplice. Ma ciò che in lui non potè essere il risultato di profonde vedute e di una estesa previdenza, procurò pur nondimeno la salute della monarchia. Una provincia ceduta opportunamente, divenne il baloardo di tutte le altre.

*Il papa Giovanni X.*
*Sua unione con Teodora.*

62. I Normanni sparsi nelle diverse provincie della Francia non tardarono a seguir l'esempio dei sudditi di Roberto o Raolfo. Fin dal pontificato di Giovanni X, ve n'era un sì gran numero di

convertiti ne' paesi soggetti alla metropoli di Reims, in cui eransi particolarmente sparsi, che l' arcivescovo Hervè consultò codesto papa intorno alla maniera di condurre questi nuovi cristiani. Giovanni X era succeduto, verso la fine d'aprile dell'anno 914, al papa Landone, immediato successore di Anastasio III, e penultimo successore di Sergio: due pontefici che non occuparono insieme la santa Sede che pel corso di due anni ed otto mesi; cioè Anastasio dal mese di agosto 911 fino al mese d' ottobre 913; Landone da questo mese d' ottobre fino al mese dell' aprile susseguente. Anastasio vien lodato per la soavità del suo governo. Landone all'incontro è biasimato per aver trasferito Giovanni all' arcivescovado di Ravenna dalla sede di Bologna, per la quale non era per anche consecrato. La giovane Teodora, degna emula di Marozia sua sorella maggiore, era quella che passar faceva codesto cherico della chiesa di Ravenna per tanti gradi d'illustrazioni, senz' altro merito, giusta Luitprando e molti storici moderni, che quello della figura, e di un vergognoso commercio seco lei. Muratori all' incontro lo chiama un uomo d' anima grande e di sommo coraggio; e l' antico panegirista dell'imperator Berengario lo rappresenta come un pontefice pieno di prudenza, e molto zelante de' suoi doveri. Altri scrittori però non lasciano di

affermare che Teodora trovandolo troppo da lei lontano a Ravenna, mentre lo spirito d'intrigo la riteneva in Roma, nol facesse eleggere e ordinar papa, sotto il nome di Giovanni X, che ad oggetto di meglio soddisfare la sua passione.

*Risposta di Giovanni X alle richieste dei Normanni.*

63. Checchessia di codesti diversi giudizj, questo pontefice fece alla dimanda d'Hervè una risposta piena di senno, e molto più analoga alla santità della Sede apostolica, che alla pretesa depravazione dell'organo che ne proferiva gli oracoli (1). Dopo di aver egli mostrato il suo giubbilo per la conversion de' Normanni, insegna in qual modo sia necessario procedere con quelli che dopo il loro battesimo sono ricaduti in qualche colpa d'idolatria, o pure in quelle barbare e sacrileghe atrocità che loro erano state per sì lungo tempo familiari, e per cui in singolar modo erano perite per mano loro tante persone consecrate a Dio. *Se dessi fossero antichi fedeli*, egli dice, *sarebbero giudicati secondo il rigore de' canoni. Ma siccome sono appena sottomessi al giogo della fede, non conviene trattarli con tutto il rigor delle regole, per timore che loro sembri insopportabile codesto peso, e che tornino quindi alla prima loro maniera di vivere. Quanto alla pratica ed*

(1) Flod. IV, c. 14.

*alle modificazioni particolari, a te appartiene il giudicarne, conforme a ciò ti autorizziamo. Siccome codesta nazione è nelle tue vicinanze, a te è facile di meglio conoscerne le disposizioni e i costumi: imperocchè se ne troverai che sieno capaci di subire la penitenza canonica, non dovrai dispensarneli. Quindi è che non avendo tu altro scopo che la salute delle anime, coll'apostolico tuo zelo verso i Normanni sarai fatto partecipe della immortal corona del gran s. Remigio, apostolo de' Francesi.*

***Devastazioni degli Ungari.***

64. Le irruzioni degli Ungari, che marciavano sull'orme de' primi Normanni, fecer nascere questioni di un'altra natura. Era opinione molto diffusa fra il popolo, che le predizioni di Ezechiello e dell'Apocalisse riguardo a Gog e Magog, annunziassero le devastazioni di questi nuovi distruttori (1). Vicfrido, vescovo di Verdun, consultò su questo proposito un dotto abate, che trattò questa opinione come un pregiudizio popolare. Con tutte le circostanze della profezia d'Ezechiello, le quali egli combina fra di loro con molta sagacità per la cognizione che aveva de' diversi interpreti, degli antichi monumenti di una soda erudizione, degli autori così ebrei come cristiani, e soprattutto dello storico Giusep-

E 3

(1) T. XII Spicil. p. 419.

pe, ei fa vedere che i tratti del quadro di Gog e di Magog non possono applicarsi in modo alquanto plausibile a popoli oscuri e nuovi, come gli Ungari, dei quali ignoravasi la patria, e di cui gli antichi non sapevano neppure i nomi. Quanto ai testi dell'Apocalisse, che loro venivano applicati, ei mostra che una tale applicazione deriva unicamente dal terrore del volgo, non essendovi alcun altro tratto di convenienza, fuorchè il termine generale di mille anni in cui il sacro scrittore dice che Satana uscirà dalla sua prigione, e sedurrà col mezzo di Gog e di Magog i popoli che sono alle quattro estremità della terra. *Ma chi dubita*, ei soggiugne, *che questa profezia, nominata a sì giusto titolo Apocalisse o rivelazione, non sia sommamente misteriosa, e non abbia in molti luoghi bisogno di essere spiegata figuratamente? Non bisogna dunque sotto il nome di Gog e di Magog intender le nazioni corporali, ma bensì lo spirito d'orgoglio e di distruzione, ch' è insorto contro alla città di Dio, ossia contro alla Chiesa. Gog significa il tetto, cioè la superba alterigia degli eresiarchi, e Magog ciò che viene dal tetto, ossia i loro seguaci.*

65. La Germania era la più esposta al furore degli Ungari. Nell' anno 912 saccheggiarono senza ostacolo la Turingia e la Franconia. Devastarono poscia l'Alemagna, cioè il paese dell'alto Reno,

ove ne fu un gran numero di uccisi dagli Alemanni e dai Bavari. Il che non li rendette che più ardenti a recare il ferro e il fuoco nel seno della Germania, sino in fondo alla Sassonia. A Brema trucidarono un infinito numero di abitanti, posero il rimanente in ferri, trucidarono i preti a piedi degli altari, incendiaron le chiese, si fecero un giuoco delle croci e di tutto ciò che serviva al culto divino. Ma ad un tratto alzossi un uragano, il quale portando via i legni accesi delle chiese, a cui avevano appiccato fuoco, li portavano sugli sparsi loro battaglioni, cosicchè trovarono il gastigo ne' proprj loro sacrilegi (1). Molto maggiore ancora fu il numero di quelli che trovaron la morte nel fiume in cui si precipitavano affin di sottrarsi alle fiamme.

66. Altri passarono il Reno, e si sparsero ne' reami di Lorena e di Borgogna, e perfino nelle provincie le più meridionali della Francia. Una illustre e santa solitaria, per nome Viborade, la quale viveva presso al monastero di s. Gallo, ebbe rivelazione del prossimo loro arrivo (2). Provvide per quanto le fu possibille alla sicurezza de' suoi vicini: ma riguardo a se, non volle mai abbandonare la sua cella, ov' era entrata alla sua consecrazione, come nella sua tom-



(1) Adam. c. 46. (2) Vit. ap. Boll. & Mabill.

ba. Ivi di fatti morì di tre colpi di scure con cui la percossero que' nemici del nome cristiano. E' onorata come martire. Giusta la predizion della santa, non si fece alcun male a Richilde sua alunna, che era rinchiusa in una cella vicina alla sua.

67. In Fiandra, ove codesti barbari mettevano tutto a ferro e a fuoco, i monaci di Lobes uscirono precipitosamente dal loro monastero, ove non lasciarono che alcuni vecchi; e andarono a trincerarsi sopra una montagna vicina, presso alle reliquie di s. Ursmaro e di s. Ermino loro antichi abati. Gli Ungari incatenarono i monaci ch'eran rimasti, e conducendoli seco, andarono ad assediare i fuggitivi. Ad oggetto d' intimorire gli assediati, i barbari cominciarono dal recidere il capo a due de' prigionieri, e crudelmente flagellarono tutti gli altri. I loro confratelli che da' trinceramenti vedevano una tale esecuzione, sentirono svanire più della metà del loro coraggio; restarono agghiacciati di spavento, e loro caddero l' armi di mano, allorchè videro i feroci nemici slanciarsi impetuosi verso il debole loro asilo, cui riguardavano come già forzato. Si abbracciavano reciprocamente, più non aspettavano che il momento di perire, e tutti insieme gridavano: *Signore, abbi pietà di noi; s. Ursmaro, soccorri i tuoi figliuoli*. In fatti il cielo venne in loro soccorso. Una gros-

sa pioggia che sopravvenne improvvisa, non solo rendette inutili gli archi già tesi degli assedianti; ma di più la violenza della procella sparse fra di essi un panico terrore, e se ne fuggirono più frettolosamente che non eran venuti.

*Corrado di Franconia eletto re di Germania.*

68. Intanto l'Austrasia, come pure la Germania, cominciava a respirare, sotto principi più degni dell'impero, che i deboli discendenti di Carlomagno. Morto verso il principio dell'anno 912 il giovane Lodovico IV re di Germania, gli abitatori dell'Austrasia avevano eletto ai 19 d'ottobre dello stesso anno in sua vece Corrado duca di Franconia. Qualora si fosse voluto serbar l'ordine della successione osservato fino allora, Carlo il semplice doveva essere riconosciuto re de' Francesi orientali, egualmente che degli occidentali. Ma questo concorrente era disprezzato, e poteva esserlo senza pericolo. I signori s'indirizzaron da prima ad Ottone duca di Sassonia, il quale per una grandezza d'animo poco comune se ne scusò, attesa l'avanzata sua età, e con una generosità anche più rara, loro consigliò di prendere il duca di Franconia, che sebbene suo nemico personale, rappresentò come più capace di se stesso per governar la nazione (1). Quindi Corrado fu eletto con

(1) Ditm. l. 1, suppl. Regin. 911. Herm. contr. 912.

unanime consenso, e tranquillamente regnò durante i sette anni di vita che gli rimasero. Soddisfece alle speranze degli autori della sua elevazione, e con tutte le sue forze procurò il bene dello Stato e della Chiesa.

*S. Ratbod vescovo d' Utrecht.*

69. S. Ratbod d'Utrecht fu uno de' vescovi che più utilmente secondarono i di lui disegni pel ben pubblico, contenendosi però con una delicatezza allora molto rara nell'ordine delle cose che direttamente riguardavano il suo ministero (1). Ad onta di tutte le istanze che gli fece il principe per impegnarlo nel servizio dello stato, costantemente ei rispose che un vescovo dee occuparsi non già negli affari del secolo, ma soltanto negl' interessi del cielo e nella cura delle anime; e che pregando egli pel re e pel popolo, santificandoli, e portandoli a compiere i reciproci loro doveri, servirebbe assai meglio l'impero, che dando alla politica un tempo così necessario alla religione. Sebbene ei fosse della più illustre estrazione, discendendo per parte di madre dall' antico duca di Frisia, di cui portava il nome, temeva talmente le distinzioni e gli onori, che fu necessario costringerlo a cedere ai voti unanimi del popolo e del clero che eletto lo avevano

(1) Act. saec. s. Bened. p. 25.

in pastore. Non consolossi di questa elevazione che pel motivo che ne prese di abbracciare la vita e l'abito monastico sull'esempio di s. Villebrod e di s. Bonifacio suoi predecessori. Gli si attribuisce il dono de' miracoli e della profezia. Risiedeva comunemente a Deventer, dopo che i Normanni avevano distrutta Utrecht, come pure la maggior parte de' vescovadi di que' paesi. Mentre appunto ei visitava la Frisia affine di estirparne le reliquie dell' idolatria, codesti barbari vennero in folla per opporvisi. Ma egli esortolli a convertirsi; al che non risposero che con bestemmie e con furiose minacce di metterlo a morte. Ei diede loro la sua maledizione; ed immediatamente vennero assaliti da una malattia pestilenziale, per cui perirono quasi tutti. Un giorno che celebrava la messa, disse a due de' suoi assistenti, che non gli restavan di vita che tre anni e mezzo, e che sarebbe suo successore un giovane denominato Baudri, il che puntualmente verificossi.

*Sigismondo vescovo d' Alberstad.*
*L' imperador Enrico l' uccellatore.*

70. Sigismondo, vescovo d' Alberstad, distinguevasi nello stesso tempo pe' suoi talenti e per la sua pietà, per una profonda cognizione delle divine scienze ed umane, e per un coraggio veramente episcopale. Enrico figliuolo d' Ottone duca di

Sassonia, aveva sposato Ratburga, vedova ricca e assai avvenente, la quale aveva preso il velo di religione. Mentre questo principe trovavasi nella diocesi di Alberstad, il vescovo lo riprese coraggiosamente e gli proibì di coabitare con codesta donna (1). Poco dopo, cioè l' anno 919, Enrico divenne re di Germania, per un effetto della riconoscenza del re Corrado, il quale prima di morire rendette ad Ottone nella persona di suo figliuolo il generoso offizio che ne aveva ricevuto; ed impegnò i signori del regno a darglielo per successore come il principe il più degno di governarli (2): testimonianza tanto più degna di encomio, quanto che la giustizia non vi aveva minor parte della riconoscenza. Fu Enrico soprannominato l' uccellatore, perchè era alla caccia degli uccelli, allorchè Corrado gli fece recare le insegne imperiali per mezzo di Eberardo suo fratello. L'elevazione di codesto principe, ben lungi del corrompere i suoi costumi, non servì che a purificarli. Non vide nel trono che un obbligo più stretto di metter le leggi in maggior credito, e di dar l' esempio della virtù. Rammentandosi egli allora de' salutari avvertimenti del vescovo Sigismondo, ruppe i nodi illegittimi che lo univano a Ratburga, ed altri ne contrasse più religiosi ad un tem-

(1) Ditm. l. 1. (2) Regin. sub 919.

po e più onorevoli con Metilde della illustre schiatta di Vitichino.

*S. Sisenando di Compostella, e s. Gennadio d' Astorga.*

71. La chiesa di Spagna sempre tormentata dai Mussulmani, contava però molti vescovi, le cui virtù e il cui zelo illuminato onoravano il santo carattere. Hanno meritato una particolar menzione Sisenando di Compostella, e Gennadio di Astorga, tutti e due onorati come santi. Vivevano essi sotto il regno d'Ordogno II, che nel 914 era succeduto a Garzia suo fratello, e che da Oviedo trasferì a Leone la sede del suo reame, che portò dipoi il nome di quest' ultima città. Il buon odore delle virtù di Sisenando erasi diffuso sino a Roma. Il papa Giovanni X, a cui per questo solo tratto dobbiamo accordare almeno la decenza e le apparenze della pietà, avendo spedito un legato in pellegrinaggio al sepolcro di s. Giacomo, scrisse al santo vescovo, affinchè continuamente pregasse per lui il santo Apostolo (1). Sisenando mandò la sua risposta al papa per mezzo di un prete, a cui il re consegnò parimente le sue lettere ed alcuni magnifici donativi pel pontefice. Questo deputato di un santo vescovo e di un re zelante per la religione de' suoi padri, venne ri-

(1) Ambr. Mor. L. xv, c. 47.

cevuto in Roma con molti onori. Per più di un anno ch' ei vi soggiornò, ebbe molte conferenze coi Romani riguardo al rito usato in Ispagna, e detto mozzarabico. Tornato poi in Gallizia, rendette conto al suo vescovo di quanto aveva veduto e saputo a Roma. Per un rispetto alla dottrina ed alle tradizioni della Chiesa romana fu immediatamente congregato un concilio in Ispagna. Vi si esaminarono attentamente e senza prevenzione tutti i diversi punti dell' una e dell' altra pratica; e trovossi con somma consolazione che tutte e due erano egualmente conformi alla fede cattolica. In seguito di che non si giudicò opportuno di cambiare delle consuetudini rispettabili per antichità, e che aver possono la loro utilità come la loro forma peculiare. Restò soltanto concluso di uniformarsi al rito romano nella maniera la più letterale per le formole della consecrazione. Tal era, ne' tempi anche più tenebrosi, l'attenzion della Chiesa in conservare in tutta la loro integrità le più piccole parti di una santa tradizione.

72. S. Gennadio era passato al vescovado d' Astorga dall' abadia di Viezo, detta altrimenti s. Pietro delle montagne (1). E' questo il monastero che s. Fruttuoso di Braga aveva fondato in una delle sue terre, verso la metà del settimo se-

(1) Boll. 25 maj.

colo. Ma da quel tempo in poi era divenuto quasi inabitabile. L'abate Gennadio e i suoi monaci furono costretti a dissodarne col sudore della loro fronte le campagne ingombre di spine ed alberi silvestri, di ripiantarvi gli alberi fruttiferi e le vigne, e di riedificarne le fabbriche cadute in rovina. Allorchè fu vescovo, ristaurò parecchi altri monasteri pressochè distrutti dai Saraceni, facendovi rifiorire la regolarità e lo studio delle scienze ecclesiastiche. Siccome in quel tempo erano assai rari i libri, singolarmente in Ispagna, ove i Saraceni da sì lungo tempo saccheggiavano tutto, perciò Gennadio, affine di moltiplicare le cognizioni colla loro comunicazione, impegnò quelle diverse comunità a mutuamente prestarsi i pochi volumi che possedevano, a condizione però di rimetterli al monastero a cui erano stati dati. Di tanto restiamo informati dal di lui testamento che ci è rimasto. Prima di morire abbandonò egli la sua sede, e ritirossi nel monastero detto il monte del Silenzio, per non occuparsi in quell' asilo del raccoglimento che a preparare il conto che render doveva al giudice supremo. In tal forma le chiese d'Occidente le più desolate dall' inondazione dei barbari studiavansi almeno di opporre qualche argine ai progressi della ignoranza, e a tutti i disordini, che seco questa conduceva.

*Deplorabile e vergognoso stato dell' impero d' Oriente.*

73. In Oriente all' incontro e nella stessa progressione, la maestà delle leggi e la purità della religione pendevano al loro fine. Leone il filosofo non cessò di disonorare co' suoi costumi la sua filosofia, se non quando cessò di vivere agli 11 di maggio del 911. Ebbe per successore Alessandro suo fratello, da lui dichiarato imperadore al letto della morte, e Costantino suo figliuolo, fanciullo di sei anni, incoronato fin dall' anno antecedente. Alessandro fu l' obbrobrio e lo scandalo dell' impero nel breve corso del suo regno che non fu quasi che di un anno (1). La mollezza e la crapula, gli eccessi della caccia, della tavola e delle donne, sono le macchie più lievi, di cui lordossi. Acccordò agl' indovini ed ai maghi una confidenza empia non meno che insensata. In una corsa di cavalli, che fece fare sulla piazza dell' ippodromo, mescolò i candelieri e le tapezzerie delle chiese coi monumenti d' idolatria, che formavano il rimanente della decorazione. Vien soggiunto (2) che fece sacrificare a codesti idoli, e che disse un giorno sospirando: *Ahimè! allorchè i Romani veneravano codesta divinità, erano invincibili.* Dopo di avere eccessivamente bevuto nei ca-

(1) Post. Theoph. pag. 233. (2) Aret. Etchempert.

calori della canicola, andò a giuocare alla palla, e fu assalito da una emorragia, di cui morì dopo un regno di 13 mesi.

74. Il peso dell'impero rimase tutto intero al giovane Costantino, cognominato Porfirogeneto, sia a cagione dell'appartameuto incrostato di porfido in cui le imperatrici erano solite di partorire, sia piuttosto perchè egli era nato nella porpora, cioè da un padre imperadore: vantaggio che non aveva il di cui collega. Il giovane imperadore avendo sulle prime mostrato una somma affezione per Zoe sua madre, quella imperatrice famosa per le quarte nozze di Leone; la fece richiamare a palazzo, donde Alessandro l'aveva scacciata, e le lasciò tutta la cura del governo. Ma non passarono molti anni, dacchè il grand'ammiraglio Romano Lecapene s'impadronì dello spirito di Costantino, gli fece sposare Elena sua figliuola, e rinchiuse in un monastero l'imperadrice Zoe. Nello stesso anno 919, persuase a Costantino di associarlo all'impero, e coll'andar del tempo vi associò egli stesso i tre suoi figliuoli, Cristoforo, Stefano, e Costantino, dimodochè Costantinopoli ebbe cinque imperadori tutti in una volta. Ma la famiglia di Romano sollevata così dall'intrigo, fu quasi subito rovesciata dalla gelosia e dalla discordia; il padre dal proprio figliuolo, e i fratelli dalla ingratitudine che li fece inutilmente cospirare contro al pri-

mo autore della loro illustrazione. Costantino, figliuolo di Leone, non rimase imperadore egli solo, che per rendersi più odioso, abbandonando le redini dello stato ad Elena sua moglie, principessa avara, che oppresse i popoli colle imposizioni, e che mise a prezzo di denaro le cose tutte così sacre come profane. Dopo un regno di quarantanove anni perì finalmente egli stesso, avvelenato da suo figliuolo.

*Simonia confidenziale in Costantinopoli. Teofilatto patriarca.*

75. Romano Lecapene aveva un terzo figliuolo per nome Teofilatto, a cui fin da quando era sul trono, destinò la sede patriarcale di Costantinopoli. Ma essendo Teofilatto troppo giovanetto per occupare codesta dignità; quindi è che dopo la morte del patriarca Stefano, successore di Niccolò il mistico, venne eletto il monaco Trifone, cui i Greci rappresentano come un santo, benchè ei permettesse contro alle regole, di non essere ordinato che per un tempo, fintantochè il giovane principe giugnesse all' età di essere patriarca: esempio famoso ed uno de' più antichi dell'abuso che è stato dipoi sì rigorosamente condannato sotto il nome di confidenza. Dopo cinque anni incirca di possesso, Trifone ritirossi nel monastero dond' era stato tratto, ed ove

morì(1). Ma siccome il deposito che gli era stato confidato, non poteva per anche passare con convenienza nelle mani di un fanciullo giunto appena all' età della pubertà, quindi il patriarcato restò vacante quasi un anno e mezzo. Finalmente il giorno della purificazione, 2 febbraro dell' anno 933, fu installato Teofilatto che non aveva allora che sedici anni. Tosto che si vide padrone di se stesso, comportossi appunto come aspettar si poteva dal modo con cui era entrato nell' episcopato. Amava egli così appassionatamente la caccia e i cavalli, che n'ebbe più di duemila, e li nutrì con una splendidezza che accostavasi alla follia. Non orzo e fieno, ma bensì datteri e pistacchi, nocciuole, fichi, ed uva secca, il tutto inzuppato in vino eccellente coi più ricercati profumi, formavano il loro cibo. Poco contento di dissipare a questo modo il santo patrimonio, metteva in vendita le ordinazioni de' cherici, e le promozioni de' vescovi. Sembra che nulla avesse a cuore fuorchè i suoi cavalli, ch' ei conosceva ognuno pel suo nome. Il giorno di giovedì santo, mentre celebrava i santi misteri, gli si andò a dire che una delle sue cavalle le più predilette aveva partorito un poledro: alla qual nuova egli abbandonò subitamente l'altare per andarlo a vedere, quindi

F 2

(1) Anon. n. 32. Sim. mag. 45.

tornò a terminare l'offizio. Finalmente la folle di lui passione fu la cagione della sua morte. Montando egli uno dei que' cavalli così focoso come ben governato, si fece una contusione contro a un muro, e perdette tanta copia di sangue, che cadde in una idropisia, per cui morì in età di circa quarant'anni.

*Il figliuolo di Marozia creato papa sotto il nome di Giovanni XI.*

76. L'ordinazione di codesto patriarca erasi fatta col consentimento del papa che aveva inviato i suoi legati a Costantinopoli con una lettera sinodica ad oggetto di autorizzarlo. Anzi gli aveva accordato il pallio in perpetuo, sebbene non apparisca che i patriarchi e gli altri prelati dell'Oriente avessero fino allora ricevuto dai papi una tale decorazione. La cattedra di s. Pietro era allora occupata da Giovanni XI, figliuolo della famosa Marozia e di Guido duca di Spoleto, non già del papa Sergio, conforme avanza Luitprando, unicamente fondato sopra una voce popolare. Dopo il deplorabile fine di Giovanni X, strangolato di ordine di Marozia verso la metà dell'anno 928, vi erano stati due altri pontefici, il primo de' quali denominato Leone VI non sedette che sette mesi incirca, e Stefano VII poco più di due anni. Giovanni XI venne ordinato in età di venticinque anni, il 20 marzo 931: gio-

vinezza assai poco conveniente al padre comune di tutti i fedeli, e che in fatti, ne'cinque anni che visse dopo la sua elevazione, non somministrò alcun tratto che degno fosse di un così augusto carattere. Il di lui fratello uterino chiamato com' egli Alberico, erasi impadronito di tutta l'autorità in Roma. Non cessò questi di dominarlo e di maltrattarlo, finchè finalmente avendolo gettato in una prigione in cui lo ritenne tre anni, codesto giovane ed infelice papa, vittima non tanto della folle tenerezza quanto dell' odio snaturato de' suoi parenti, morì sul principio di gennaro 936.

*Leone VII governa santamente.*

77. Pochi giorni dopo, gli fu dato per successore Leone VII, chiamato Leone VI in molti cataloghi, i quali non riguardano che come intruso il primo papa di tal nome. Questi mostrossi molto diverso da tutti quelli che in questo sciagurato secolo furono la pietra d' inciampo per la fede cui dovevano rassodare. Ben lungi dal ricercar egli una dignità ambita da tanti temerarj che non ne riguardavano che il lustro, aveva anzi fatto tutti i suoi sforzi per sottrarsene, giusta le antiche massime, allora quasi interamenre obbliate. Continuò anche nella elevazion pontificia la sua

maniera di vivere, la sua applicazione alla preghiera ed alla meditazione delle eterne verità; mostrandosi però affabile verso tutti, grande nelle sue vedute, prudente nelle sue risoluzioni e nella sua condotta, cortese e pieno di amenità nei suoi discorsi. Così ce lo dipinge Flodoardo, il quale familiarmente seco lui aveva vissuto (1).

*S. Odone abate di Cluny.*

78. Nata discordia fra Alberico fratello di Giovanni XI già sempre padrone di Roma, ed Ugo suo suocero re di Provenza e d' Italia, Leone fece venire s. Odone abate di Cluny, affine di riconciliarli. Operò il santo abate il doppio prodigio (2), e di risvegliare i sentimenti della natura soffocati nel cuore dei due principi, e di soffocar nell' animo del fiero Alberico il risentimento dell'oltraggio che fatto avevagli il re Ugo con dargli in pubblico uno schiaffo. Fu tanto il rispetto e l'affezione che Alberico concepì verso il santo, che avendo un uomo rozzo e brutale alzato la mano per percuoterlo, il principe gliel' avrebbe fatta recidere, se il santo oltraggiato non si

(1) Flod. chron. an. 936. (2) Vit. l. 1 et 2. Luitprand l. 4, c. 1.

fosse fatto intercessore del colpevole. In altre mille occasioni Odone segnalò la sua mansuetudine e la sua carità. Copiose erano le elemosine che spargeva per tutti i luoghi ove passava; e il modo con cui faceva le sue liberalità era di queste anche più prezioso. A Siena desolata dalla carestia, vide in istrada tre uomini, che al portamento di nobiltà che conservavano in una estrema miseria, giudicò persone di riguardo. Affine di rispettare la loro delicatezza, fece sembiante di avere molta voglia di alcuni semi che loro rimanevano, e diede una somma considerabile per procurarsi codeste pretese rarità.

79. Odone era nato nel paese del Meno da parenti illustri e così pii, che ad esempio del loro figliuolo abbracciaron essi dipoi la vita religiosa. Col fervore delle loro orazioni ottennero dal cielo questo figliuolo di benedizione, la cui madre era già molto innoltrata negli anni allorchè lo concepì, e che poco dopo la di lui nascita offrirono a s. Martino. L'indole felice di Odone, le precoci sue virtù, e tutte le grazie con cui il cielo lo aveva prevenuto, lo determinarono anche più che i suoi parenti a consecrarsi interamente a Dio. I canonici di s. Martino di Tours, in numero di centocinquanta, che occupavano il posto de' trecento monaci che in altri tempi avevano composto il clero di codesta chiesa, osservavano tuttavia

le principali pratiche della vita regolare. Adempievano fedelmente agli offizj interrotti a cui era stata ridotta la salmodia perpetua, vivevano separati dai pericoli del secolo, e soprattutto dal commercio delle donne che non entravano nel loro chiostro. Odone si recise i capelli, e colle consuete solennità fecesi ricevere fra que' canonici regolari. In breve ne divenne l' esempio e il più splendido luminare. Avendo egli molta disposizione alle scienze, fu mandato a studiare a Parigi, come in una di quelle scuole, in cui le barbarie non aveva impedito che la dottrina non si perpetuasse con una continua successione di eccellenti maestri. Ivi ei studiò sotto Remigio, dotto monaco di s. Germano d'Auxerre, che aveva avuto per maestro il suo confratello Erico discepolo di Lupo di Ferieres, e di Aimondo di Albestad, ambidue scuolari di Rabano, il quale lo era stato di Alcuino. Odone fece tanti progressi nell'arte di ragionare e di scrivere, che Turpione di Limoges, prelato de' più illustri del suo tempo per sapere e per virtù, dopo di averlo ordinato prete, gli fece compilare e pubblicare, in forma di conferenze, ciò che tante volte avevagli inculcato così contro alla rilassatezza dei preti, come sulla eccellenza del sacerdozio. Fu questo come il saggio della capacità di Odone, e il preludio di parecchie altre solide opere che ci sono rimaste.

80. Era egli allora monaco di Cluny, ove la volontà di servir Dio in una più perfetta maniera lo aveva finalmente condotto, dopo di avergli fatto percorrere le provincie della Francia le più celebri pei loro monasteri. Non ne aveva egli trovato alcun altro, in cui seguir potesse il piano di perfezione che aveva concepito. Già da settant'anni, le guerre civili e le devastazioni de' barbari li avevano distrutti quasi tutti. Non si vedevano in loro luogo che mucchi di rovine con alcune ale di mura affumicate, e appena fuggite dal furor degl' incendj che consumato avevano tutto il rimanente. In molti luoghi ed in provincie intere stentavasi a ritrovare il posto in cui erano stati quegl' immensi chiostri e quelle magnifiche chiese di cui più non giudicavasi che dalla ineguaglianza del terreno e de' monticelli, già tutti coperti di spine e di prunaie, e sotto cui eran sepolti e monaci e monasteri. I religiosi che non erano stati trucidati, menavano una vita errante e vagabonda; e se trovavano qualche luogo di sicurezza, vi edificavano in fretta alcune cattive capanne, in cui erano assai più occupati a cercar la loro sussistenza, che a praticare la loro regola. Essendosi poi di giorno in giorno diminuito il loro numero, ed essendosi ristabilita la calma, i cherici in molti luoghi occuparono le case abbandonate dai monaci. Quindi tante fondazioni re-

golari, che trovansi tuttora possedute dal clero secolare.

81. Odone avendo trovato a Cluny ciò che altrove aveva inutilmente cercato, venne accolto in quella santa casa come esigevano la purezza delle sue vedute e la cognizione che vi si aveva della sua dottrina. Fu subito incaricato di far la scuola, ossia di aver cura della gioventù, essendo egli allora in età di trent' anni in circa. All' età poi di quaranta fu consecrato abate vivente ancora e ad istanza dell' abate Bernone che approssimavasi al suo fine, e per l' ordine espresso de' vescovi che fecero violenza alla modestia del santo coadiutore. Bernone morì poco tempo dopo senz' aver mai formato, de' diversi monesteri che gli erano soggetti, un corpo di congregazione. Odone suo successore è propriamente quegli che fu l' istitutore di codest' associazione o congregazione di Cluny. Unì egli alla medesima una moltitudine di antichi e ragguardevoli monasteri, che gli furono dati per la stima che se ne aveva non solamente in Francia, ma perfino in Italia e a Roma. Era riconosciuto per abate di tutte queste case in generale; ma non lasciava però di mettere in ognuna di esse un abate particolare, che era come il di lui vicario. Fra le principali abadie da lui riformate in Francia, se ne contano tre, cioè Aurillac, Sarlat e Tulle, che sono divenute altrettanti vescovadi. Lui

vivente ancora, la sola abadia di Cluny ricevette tante donazioni, che ne rimangono centottantotto pergamene. S. Odone visse fino all'anno 942, ultimo del pontificato di Stefano VIII, che verso la metà dell'anno 939 era succeduto a Leone VII, e che per tre anni e quattro mesi occupò la santa Sede. Si osserva che codesto papa nel passar che fece dalla sede di Pavia a quella di Roma, lasciò il nome di Pietro per rispetto verso il principe degli Apostoli, di cui alcuno de' suoi successori non ha portato il nome. Aveva egli fatto venire per la terza volta Odone a Roma, e il santo abate vi cadde infermo. Ma pur ebbe sufficiente forza per tornarsene in Francia, e giugnere a Tours per la festa di s. Martino, dalla cui intercessione riconobbe codesta prolungazione de' suoi giorni. Celebrò la festa con una straordinaria divozione, e morì il giorno della ottava, in età di sessantaquattr' anni.

*S. Gerardo di Brogne.*

82. Questo santo ristauratore della monastica disciplina ebbe non pochi imitatori nelle diverse provincie delle Gallie. Il Belgio esercitò in singolar modo lo zelo di s. Gerardo abate di Brogne (1). Era egli nato nel territorio di Namur da una illustre famiglia, e fin dagli anni suoi

(1) Saec. 5, Act. Bened. p. 248.

più teneri mostrò un gran fondo di religione, con un sommo allontanamento dai vizj di quella età. Nel mestiere delle armi in cui chiamollo sulle prime la sua nascita, conservò tutta la purezza de' suoi costumi, e tanta fu la fama che acquistossi di una incorruttibile probità e di una profonda sapienza, che divenne il consigliere del conte di Namur. Ne era così amato e stimato, che non poco dovette soffrire per superar quest' ostacolo, allorchè si credette chiamato ad una vita più perfetta. Ma sordo si rendette alla voce del favore sostenuta da' suoi parenti, si tagliò la barba e i capelli, e prese l' abito monastico in s. Dionigi, ove dimorò dieci anni. Dopo il qual tempo ei ne trasse dodici monaci, li pose in luogo de' cherici che servivano la chiesa di Brogne, a cui le virtù di questo santo abate e de' suoi discepoli acquistarono incontanente molta celebrità. Arnoldo conte di Fiandra e Gisleberto duca di Lorena ne rimasero così edificati, che lo pregarono a riformare tutti i monasteri de' loro stati. La riforma si estese sino in Francia, alle abadie di s. Remigio di Reims e di s. Richerio. La mensa abaziale di Brogne è stata unita al vescovado di Namur.

*La badia di Jumiega ristaurata dal duca Guglielmo.*

83. I barbari distruttori de' monasteri e della monastica disciplina ne divennero eglino stessi i ristauratori. Guglielmo, figliuolo e successore di Raolfo ossia Ruberto primo duca di Normandia non sì tosto vide gli effetti del suo zelo pel ristabilimento della calma e della tranquillità fra i suoi sudditi, che applicossi a far rifiorir la pietà negli antichi suoi asili. Rifabbricò un gran numero di monasteri, e fra gli altri quello di Jumiega, nella occasione che siamo per dire (1). Cacciando egli in quelle vicinanze, vide due solitarj occupati a scavare nelle rovine per costruirsi alcune cellette. Essendo egli poscia penetrato nella foresta ad inseguire un cignale, l'animale furioso tornò contro di lui, lo rovesciò da cavallo, e poco mancò che nol facesse perire. Il duca sfuggita avendo una morte sì prossima, tornossene a Jumiega, ove gli furono offerti alcuni rinfreschi che accettò, e di cui tutto il valore consisteva nella premurosa e rispettosa carità di que' poveri solitarj. Tal era la loro indigenza, che nulla ebber di meglio da offrire al principe fuorchè del pane d'orzo e dell'acqua. Il duca intenerito promise ad essi sul fatto di rifabbricare il loro

(1) Vill. Gemmet. l. III, c. 7.

monastero: il che fece senza indugio, e in un modo degno di lui. Siccome con tutte le qualità del trono egli aveva molta pietà, molto zelo, e le più sane idee della religione; quindi fece venire a Jumiega dodici religiosi edificanti e perfettamente ammaestrati, per ristabilirvi la regolarità. Ne volle dar l'esempio egli stesso; e avrebbe egli stesso eseguito la risoluzione che presa ne aveva fino dalla più tenera sua gioventù, se l'abate non gli avesse rappresentato, che essendo ancora giovane Riccardo suo figliuolo, ei si renderebbe responsabile delle turbolenze che certamente sorgerebbero dopo il suo ritiro (1). Guglielmo, senza cambiar disegno, ne differì l'esecuzione, monendosi però di un abito monastico per vestirsene tostochè glielo permettesse il bene de' suoi popoli. Sperava di mantener la sua promessa dopo la pace convenuta con Arnoldo conte di Fiandra, allorchè all'uscire dalla conferenza fu assassinato per ordine di quel principe spergiuro, presso a Pequigny in Piccardia, li 17 decembre 943.

*Il beato Giovanni di Gorze.*

84. Adalberone vescovo di Metz, prese a cuore il ristabilimento e la riforma de' monasteri della sua diocesi. Dapprima ristaurò quello di Gorze, e ne fece

(1) Ibid. c. 8.

come un seminario, donde lo spirito e le virtù religiose potessero diffondersi in tutti gli altri. Vi pose sette ecclesiastici di una somma pietà, i quali per servir Dio più liberamente, pensavano di passare in Italia (1). Giovanni nato nel villaggio di Vendieres fra Metz e Toul, da parenti ricchi, sebbene di condizione mediocre, si rendette il più celebre di loro, e meritò di essere onorato col titolo di santo e di beato. Erasi egli da principio affezionato ad un solitario per nome Lamberto, che viveva nella foresta di Argonna. Ma Lamberto era un uomo rozzo ed ignorante, la cui feroce virtù non aveva altra guida che il capriccio e l'asprezza dell' umore. Viveva in una maniera così straordinaria, che dava molto più materia allo scherno, che alla edificazione. Era nelle sue vesti di un nauseoso sudiciume, e spesso di una tal nudità e negligenza che offendeva la verecondia. Si opprimeva a forza di lavorare fuori di ragione, non mangiava che quando non ne poteva più, e nel momento in cui lo comandava il bisogno, fosse di giorno, fosse di notte. Il suo cibo consisteva in una grossa pagnotta che faceva egli stesso, e che gli durava sessanta giorni; dimodochè era il più delle volte costretto a spezzarne a colpi di scure i pezzi che prendeva a peso. Mal-

(1) Saec. 5. Bened. Vit. n. 9, p. 368.

grado tutte le imputazioni fatte a questa età della Chiesa, restavano nell' animo de' fedeli tracce troppo profonde della nobil semplicità del Vangelo, e di quella massiccia ragione, che diriger dee la mortificazion cristiana, per confonderne il vergonoso fantasma colla realità. Tutto il vicinato che ben presto fece la conveniente distinzione fra Lamberto e Giovanni, consigliò a quest'ultimo di abbandonare quel visionario: partito a cui finalmente appigliossi, allorchè rimase perfettamente convinto, non esservi alcun profitto da trarre nè per lui, nè pel pubblico. A Gorze gli fu addossata la cura degli affari temporali.

85. Ma egli aveva una elevazione ed una estension di genio, anche più atta al maneggio degli affari di stato, che all'oscuro ministero di un procuratore monastico. Alla pietà di un solitario accoppiava altresì tutta l'intrepidezza di un eroe. Ottone, che nel 936 era succeduto ad Enrico suo padre e re di Germania, aveva ricevuto un' ambasceria da Aberame re de' Saraceni di Spagna; e volendo egli rimandargli ambasciadori capaci di sostener l'onore della religione, non gli si potè indicare alcuno più atto del monaco Giovanni a ben soddisfare una sì perigliosa commissione (1). Trattavasi di presentare e sostenere a viva voce

(1) Ibid. n. 115.

ce la risposta dell' imperadore colla lettera di Abderame, che vi si era lasciato sfuggire alcuni termini ingiuriosi al Cristianesimo.

*Ambasceria di Giovanni presso il re Abderame.*

86. Allorchè Giovanni fu giunto a Tortosa, ch' era la prima città del dominio di Abderame, il governatore se lo ritenne un mese col suo seguito, fintantochè ebbe saputo la volontà del re. Allora gli fu permesso di recarsi a Cordova che era la capitale, ed ove fu onorevolmente trattato, ma senza però che si parlasse ancora di ammetterlo all' udienza del principe. Ogni giorno insorgevano nuove dilazioni, impiegate in ispiegazioni reciproche, e sempre per procuratore, senza che l' ambasciadore penetrar potesse fino al sovrano. Abderame aveva scoperto che le lettere di Ottone, di cui Giovanni era portatore, combattevano la legge di Maometto. Ora l' udire freddamente tali discorsi, o il solo differirne il gastigo all' indimani, era un delitto degno di morte nel re medesimo. Per la qual cosa si fece sapere a Giovanni tutto ciò ch' egli azzardava nel presentare i suoi dispacci. Rispose colla intrepidezza ch' erasi da lui aspettata allorchè fu spedito, che quand' anche fosse sicuro di esser fatto in brani, non mancherebbe di fedeltà nè al suo Dio nè al suo re; e che del resto non consegnereb-

be i donativi di Ottone, se nello stesso tempo non presentasse le lettere ancora. L'intrepidezza di una tale risposta, ben lungi dall'irritare Abderame, piacque di molto a questo principe che amava le anime forti. Ei prese il partito d'inviare un deputato al re di Germania per sapere l'ultima sua risoluzione sulla di lui lettera, della quale sembra che facesse mitigare l'espressioni.

87. Allora Giovanni ebbe la permissione di presentarsi all'udienza. Volevasi che prendesse delle ricche vesti, onde secondo il costume della nazione comparire innanzi al sovrano. *Un povero di Gesù Cristo*, diss'egli, *non ha vesti da cambiare*. A questa risposta, Abderame gli madò dieci libbre d'argento per equipaggiarsi. Distribuille Giovanni ai poveri, e dichiarò che non lascerebbe l'abito della sua professione. Il che essendo stato parimente riferito al re; *piacemi*, ei disse, *il coraggio di questo monaco. Venga se vuole, vestito anche di un sacco, e con tutto ciò non lascerò di vederlo con piacere*. Allorchè fu ammesso presso il re che solo trovavasi nella sua camera seduto su di un prezioso tappeto, il Saraceno gli diede a baciare la mano di dentro; il che nell'idea di que' principi era il più grande onore che far potessero; quindi lo fece sedere sopra una sedia che avevagli fatta preparare. Subitochè Giovanni ebbe adempiuta la sua com-

missione, con una libertà che terminò di cattivargli l' affetto del Saraceno, dimandogli il suo congedo. Abderame maravigliato, gli rispose con sembiante ridente e grazioso, che dopo un sì lungo aspettare, non bisognava separarsi così presto. In una seconda udienza, gli parlò del re Ottone in termini assai onorevoli, ragionò a lungo sulla di lui potenza e sul di lui governo, e mostrò la propria sua saviezza, biasimando l' autorità che lasciavasi ai grandi della Germania. Qui finisce la relazione di Giovanni abate di s. Arnoldo di Metz; solo autore contemporaneo della vita di s. Giovanni di Gorze, di cui era stato discepolo. Sappiamo per altra parte che il beato Giovanni di Gorze fu il successore di Aginoldo primo abate di codesto monastero dopo la sua ristaurazione, e che morì in codesta piazza l' anno 961. Per più di due anni era egli stato ritenuto in Ispagna.

88. Le sante istituzioni di Gorze passarono a Gemblours presso Namur, e a s. Michele in Thierache, per mezzo di s. Guiberto e di s. Maccalano, ambidue formati alla vita cenobitica in quella fervente comunità. Guiberto cambiò la sua casa di Gemblours in una casa religiosa, ove fece stabile abate un altro monaco di Gorze, denominato Erluino. Maccalano, nativo d' Irlanda, coi soccorsi di una santa dama per nome Or-

senda, stabilì il monastero di s. Michele. S. Kadroè, suo compatriota e suo confratello, fece abbracciare a Vassore la regola di Cluny, a cui egli era stato formato nel monastero di Fleury sulla Loira (1). Le virtù ch'ei fè risplendere in quella prima abadia, impegnarono dipoi il vescovo Adalberone a confidargli quella di s. Clemente di Metz, dopo molti inutili tentativi che fece quel prelato, onde correggere i canonici che vi conducevano una vita piucchè rilassata. Tali furono i principj del fervore che allora ravvivossi in parecchi altri monasteri.

*S. Udalrico di Ausburgo.*

89. Nello stesso tempo si videro molti vescovi degni de' più bei secoli della Chiesa (2). S.Udalrico, volgarmente Ulrico, fu collocato l'anno 924 sulla sede d'Ausburgo, in considerazione per la sua famiglia, una delle più illustri dell' Alemagna, di cui Burcardo suo fratello era duca: e molto più ancora per la scienza e la virtù che acquistate aveva a s. Gallo ove fu allevato. Molte furono le obbligazioni ch' ebbe a santa Viborade, che ivi faceva vita solitaria, ed alla quale spesso recavasi a prendere le istruzioni. Riguardolla per tutta la vita come una seconda madre, e ordinaria-

(1) Vit. s. Kadroe ap. Boll. 6 maii.
(2) Sacc. s. act. Bened. pag. 415.

mente la chiamava la nutrice dell'anima sua, e la tutrice della sua innocenza. Allorchè si vide vescovo, non riguardò codesta dignità che come una obbligazione più stretta di dare al popolo l'esempio della pietà e di tutte le cristiane virtù. Cantava ogni giorno unitamente al suo clero l'uffizio canonico, ed oltre a ciò l'uffizio della Vergine, quello della croce e quello di tutti i santi. Ogni giorno ancora recitava tutto il salterio, per quanto gli era possibile. Diceva altresì giornalmente la messa, e quando ne aveva tempo, fino a due e tre volte, giusta la divozione allora in uso. Non mangiava carne, non portava biancheria, dormiva sopra una semplice stuoia, ed osservava tutte le regole monastiche compatibili coll'episcopato. La prima portata alla sua tavola, la quale non si risentiva della personale sua austerità, era quasi tutta intera pei poveri, senza contare gl' infermi che ogni giorno faceva nutrire sotto i suoi occhi. Collo stesso zelo amministrava il nutrimento dell'anima, prendeva una particolar cura della istruzione del suo clero, ascoltava con bontà i lamenti del suo popolo e dei servi medesimi, e rendevasi l'arbitro delle loro contese. Ogni anno teneva due sinodi, secondo la regola; visitava regolarmente la sua diocesi in un carro tirato dai bovi per cantare pacificamente i salmi con un cappellano,

fuori della numerosa moltitudine che rispettosa lo seguiva. In codeste visite, ei predicava, esaminava i preti dei luoghi, discuteva gli affari, giudicava le accuse, faceva la cresima, e talvolta prolungava la ceremonia fino al segno di dover accendere i lumi, onde non rimandare alcuno che non fosse soddisfatto.

90. L'anno 955, gli Ungari innondarono l'Alemagna con un' armata innumerabile, e devastarono tutte le provincie che dal Danubio si estendono sino alla Foresta-nera. Assediarono Ausburgo, le cui mura assai basse non erano fiancheggiate di torri (1). I vassalli del santo vescovo avevano a lui condotto truppe eccellenti; ma la principal loro forza derivò dalla di lui virtù. Combatterono con vantaggio innanzi ad una porta della città, seco avendo il loro pastore, il quale senza indossar la corazza, come molti prelati del suo tempo, senz' altre armi che la sua stola e la sua fiducia nel Dio degli eserciti, si tenne esposto ad una grandine di frecce, da cui non ricevette alcuna offesa. Avendo la notte posto un fine alla battaglia, ei diede i suoi ordini ai combattenti per la sicurezza della piazza durante le tenebre: poscia divise le donne pie in due truppe, una delle quali faceva il giro della città, invocando il Signore ad alta voce; mentre l'altra prostrata sul pavi-

(1) Ibid. pag. 456.

mento della chiesa implorava il soccorso della Vergine. Fece altresì portare tutti i fanciulletti che furono stesi a terra innanzi agli altari, affinchè colle innocenti loro strida pregassero alla loro maniera, ed egli prostrato in mezzo ad essi scongiurava l'Eterno a riguardare quelle pure vittime, tutte ancora tinte del sangue di Gesù Cristo, cui cancellato non avevano dopo il loro battesimo, e adallontanare i tratti della sua collera che le medesime non avevano meritata. Celebrò la messa alla punta del giorno, comunicò tutti gli astanti, ed esortolli a non riporre che in Dio la loro fiducia. La medesima non restò defraudata.

*Ungari sconfitti dal re Ottone.*

91. Venuto il giorno, mentre gli Ungari disponevansi all' assalto, giunse la nuova che il re Ottone veniva in soccorso della città. Il santo vescovo, unitamente a molti uomini valorosi, andò a raggiugnere codesto guerriero cristiano, il quale per prepararsi alla battaglia ascoltò la messa, comunicossi per mano del santo ch' era suo confessore, e fece voto di fondare un vescovado a Mersburgo, se Dio gli accordava la vittoria. Di fatti ai 10 di agosto di quest' anno 955 riportò la vittoria la più compiuta che fosse mai stata guadagnata contro a que' terribili infedeli. Nell'anno 962, in adem-

pimento di sua promessa, fece convertire in vescovado il monastero di Mersburgo.

*Progressi della fede fra gli Sclavi.*

92. Nell'anno precedente, aveva fatto erigere in metropoli il monastero di Magdeburgo, da lui fondato quattro anni prima. Siccome codesta piazza, situata in Sassonia sulle sponde dell'Elba, trovavasi a portata degli Sclavi vinti dalle armi di Ottone, per la maggior parte assoggettati al giogo della fede; perciò vi fu messo un arcivescovo, con facoltà di stabilire de' vescovi ne' luoghi opportuni, qualora gli Sclavi vicini abbracciato avessero il Cristianesimo. Grande fu il numero delle chiese e de' monasteri così d'uomini come di donne, che furono fabbricati da que' barbari. Nulla avevasi più a temere per parte loro, dopo che Ottone con una guerra di quattordici anni aveva interamente assoggettato Boleslao duca degli Sclavi di Boemia, e primario sostegno della idolatria in tutta codesta nazione. Ciò nondimeno il Cristianesimo vi era penetrato sotto Uratislao medesimo, padre di Boleslao; ma questi, assai diverso da suo padre che vien contato pel primo duca cristiano di Boemia, e molto più ancora da Vinceslao annoverato nel catalogo de' santi, non solo fu adoratore degl' idoli, ma persecutor sanguinario eziandio de' fedeli, e carnefice del santo suo fratello, che perciò viene onorato

come martire. La ribellione di Boleslao contro al re Ottone di cui era vassallo, unita a tutti gli eccessi della sua empietà, gli procacciò una guerra, la quale atterrando la tirannia, procurò insensibilmente la conversione di tutti gli Sclavi. A questo modo la fede cristiana, nei tempi più cattivi, continuava a trarre vantaggio dagli stessi ostacoli che si opponevano alla sua propagazione.

# STORIA

DEL

# CRISTIANESIMO.

## LIBRO VIGESIMONONO.

---

Dal principio del pontificato di Giovanni XII nel 956, fino alla rinnovazione dello scisma de' Greci nel 995.

*Moltitudine di santi nei tempi più perversi.*

93. Il pontificato di Giovanni XII è certamente una delle più deplorabili nostre epoche; ma le splendide virtù d'un gran numero di santi prelati cuoprono con tanto vantaggio la macchia impressa alla Chiesa da questo primo pastore, che non temiamo di presentar la verità in tutta la sua estensione, e di lasciar riposare gli sguardi su tutte le facce. Se dall'una parte vedesi un papa giovanetto in preda a tutte le passioni e a tutto il fuoco dell'età sua, più militare che ecclesiastico, fazioso, ribelle e spergiuro, si vedranno dall'altra risplendere nel medesimo tempo in tutti gli ordini della gerarchia le più pure virtù e la più

sublime perfezione. Vi si ammireranno con s. Udalrico d' Ausburgo i Brunoni di Colonia, gli Odoni e i Dunstani di Cantorberì, e gli Adalberti di Magdeburgo e gli Adaldagni di Brema, che pur furono l'ammirazione degl' idolatri, come pure una infinità d' altri prelati similmente ripieni dello spirito apostolico, senza contare i cherici, i religiosi, i semplici fedeli, che sebbene in una classe inferiore, pure li eguagliavano in santità. La santa Sede medesima somministrava pur anche un possente preservativo contro al contagio del secolo, nei papi Marino o Martino II, ed Agapito II, il primo dei quali nel corso di tre anni di pontificato, e l'altro per lo spazio di dieci anni, le avevano costantemente fatto onore colla purità dei loro costumi e colla loro applicazione ai sacri doveri del loro ministero.

*Il papa Giovanni XII.*

94. Ben diverso da questi degni successori di Pietro, Giovanni XII denominato prima Ottaviano, ed il primo dei papi, che abbia cambiato nome nell' ascendere sulla Sede del principe degli Apostoli, aveva, come Giovanni XI, Marozia per madre; e per padre, Alberico tiranno di Roma sotto il nome di Patrizio. Egli stesso era succeduto nell' anno 954 alla dignità ed all' autorità di suo padre, comechè fosse cherico, e in età

di soli sedici anni. Ne aveva tutto al più diciotto, allorchè ad istanza de' Romani che più non si segnalavano che per lo spirito d'intrigo e di cabala, s'impadronì della santa Sede, e si fece ordinare nel mese di gennaro 956. Riconobbe subito per imperatore il re Ottone, che lo ricolmò di benefizj, e che con un atto autentico scritto in lettere d'oro, e il cui originale conservasi in castel sant'Angelo, confermò le antiche donazioni così di Pipino come di Carlomagno. A queste prime liberalità Ottone aggiunse ancora le città di Rieti, d'Amiterno, ed altre cinque piazze di Lombardia, apponendo però la seguente clausola degna di considerazione, e relativa alla totalità di queste diverse donazioni, *salva in tutto la nostra autorità e quella dei nostri discendenti... Vi saranno sempre*, prosiegue l'imperatore, *de' commissarj imperiali e pontificj, i quali ogn' anno faranno relazione, in qual modo i duchi e i giudici amministrino la giustizia: e in primo luogo dirigeranno al papa le querele che riceveranno; ed egli sceglierà o di recarvi un diretto e sollecito rimedio, oppure di lasciarvi rimediare dagli offiziali dell' imperatore*: altra clausola, che prova chiaramente che l'imperatore riserbavasi la sovranità e la giurisdizione in ultima istanza non tanto sopra Roma, quanto sul rimanente della donazione. L'ingrato e leggero pontefice non fu per lungo tem-

po fedele ai suoi impegni, malgrado il suggello del giuramento, con cui li aveva muniti.

*S. Adalberto primo arcivescovo di Magdeburgo, ed apostolo degli Sclavi.*

95. Sotto questo deplorabile pontificato, s. Adalberto primo arcivescovo di Magdeburgo, fu uno dei santi personaggi che si mostrarono i più degni successori degli Apostoli. Era egli stato educato nelle scienze e nella vita regolare nel monastero di s. Massimino di Treveri, scuola celebre fin dal suo ristabilimento sotto il re Enrico (1). Erasi formato altresì alle fatiche apostoliche in una missione presso i Russi, la cui regina Olga aveva richiesto al re Ottone alcuni preti ed un vescovo. In questa occasione Adalberto venne promosso all' episcopato; ma non procedendo que' popoli con rettitudine, il nuovo loro pastore fu costretto ad abbandonarli. Molti dei suoi furono uccisi nel ritorno, ed egli stesso salvossi a grave stento. Ottone per compensarnelo, lo fece nominare dal papa arcivescovo di Magdeburgo; *eguale*, dicono gli autori contemporanei, *a quelli delle Gallie, cioè di Colonia, di Magonza e di Treveri, e il primo degli arcivescovi di Germania*. A questi titoli si aggiunse quello di vescovo - cardinale di

(1) Mabill. Saec. V Bened. p. 342.

Roma. Così fu egli istituito metropolitano di tutta la nazione degli Sclavi, di là dai fiumi dell' Elba e della Sala, con facoltà sopra i suoi vescovi, che stabilir si dovevano nelle città ove i barbari avevano in singolar modo esercitate le loro persecuzioni. In conseguenza di ciò Adalberto ordinò tre nuovi vescovi, cioè per Mersburgo, per Meissen, e per Ceits, la cui sede è stata dipoi trasferita a Naumburgo. Gli antichi vescovi di Havelberg e di Brandeburgo, già suffraganei di Magonza, passarono parimente sotto la dipendenza di Magdeburgo, che a questo modo ebbe cinque suffraganei. Alcuni storici vi aggiungono la sede di Posnania. S. Adalberto travagliò instancabilmente fino alla morte in questa nuova missione, e lasciò parecchi discepoli che perpetuarono ciò che felicemente aveva egli cominciato. Non meno ragguardevole si rendette un altro Adalberto vescovo di Praga, e che poi fu martire in Prussia.

*Ditmar, primo vescovo di Praga.*

96. Il vescovado di Praga fu eretto verso lo stesso tempo e per gli stessi fini che quello di Magdeburgo. Vi fu posto per primo vescovo un monaco sassone per nome Ditmar, ch' era già sacerdote ed in molta riputazione di dottrina, ma che fu scelto principalmente perchè sapeva a perfezione la difficile lingua de-

gli Sclavi (1). Boleslao il crudele, o l' omicida del santo suo fratello, ebbe per successore suo figliuolo, chiamato anch' egli Boleslao, ma per le sue virtù cognominato il buono. Era egli sinceramente cristiano, di una fede viva, di una carità generosa, nemico della oppressione, dichiarato protettore di tutte le persone senz' appoggio, e così zelante per l'avanzamento e la gloria della religione, che fondò e riccamente dotò fino a venti chiese. Fece erigere in cattedrale quella in cui s. Vinceslao suo zio era già onorato, con un altro santo per nome Vito. Ma il papa, nell' accordare un vescovo ai popoli della Boemia, proibì ad essi di far uso della lingua schiavona nella loro chiesa, e di seguire il rito dei Bulgari ossia dei Russi, vale a dire il rito greco; volendo che si uniformassero a tutte le consuetudini latine, che di fatti hanno ritenute. Boleslao il buono aveva una sorella per nome Mlada, la quale in virtù eguagliava il fratello. Consecrò essa la sua verginità al Signore, ed ebbe la divozione di andare in pellegrinaggio a Roma, ove imparò la disciplina monastica, e ricevette col nome di Maria la benedizione di abadessa. Tornata in patria, stabilì nella chiesa di s. Giorgio un monastero di monache, cui governò secondo la regola di s. Benedetto.

(1) Vit. per Rain. p. 120.

*s. Adaldagno vescovo di Brema.*

97. S. Adaldagno di Brema illustrò anch' egli il suo zelo per la conversione dei barbari (1). Fu il successore dell' arcivescovo Unni, che aveva avuto il coraggio di annunziare il Vangelo in Danimarca al re Gourme nemico formidabile del nome cristiano, e che convertì il principe Aroldo figliuolo di codesto tiranno, senza però battezzarlo. Unni passò di là dal Baltico fra gli Svedesi, ove nessun missionario erasi per anche arrischiato di tornare, da settant' anni in qua dopo la morte di s. Anscario. Ivi ei fece rifiorir la fede che vi era stata come annientata durante i regni tempestosi e sanguinolenti di molti re. Adaldagno applicossi, come il suo predecessore, alla conversione de' pagani del Nord, e particolarmente dei Danesi, fra cui il Cristianesimo cominciò allora a prendere qualche consistenza.

*Soda conversione della Danimarca.*

98. Avendo questi popoli preso le armi contro di Ottone, che ridusse il loro re Aroldo a dimandar la pace, ei loro accordolla, a condizione però di dipendere da lui pel suo regno, e di ricevervi la religione cristiana. Aroldo fecesi incontanente battezzare unitamente alla mo-

(1) Adam. l. 2, c. 1.

moglie ed al figliuolo. Ma questa cotanto sollecita risoluzione fu l' effetto piuttosto della convizione che della politica. In un banchetto, in cui alla presenza del re il discorso cadde sulla religione, i Danesi convennero che Gesù Cristo era Dio; ma pretesero altresì che ve ne fossero de' più grandi. Un cristiano per nome Poppone, sostenne all' incontro che Gesù Cristo era il solo Dio col Padre e collo Spirito Santo. Haroldo lo richiese s' ei poteva confermare codesta credenza con qualche prova. Essendosi Poppone offerto di subire la prova del fuoco, si fece arroventare una spranga di ferro, che ei prese intrepido, e che portò così a lungo quanto si volle; facendo poscia a tutti vedere che perfettamente sana era la sua mano.

99. Dopo una dichiarazione così gloriosa alla fede cristiana, il Jutland ossia la Danimarca di qua dal mare fu divisa in tre vescovadi soggetti alla metropoli d'Amburgo. Le sedi ne furono stabilite nelle città di Slesvic, di Ripen e d' Ahus. Adalberto vi ordinò de' vescovi, e siccome i suoi diritti di metropolitano si estendevano di là dal Baltico, sulle contrade più settentrionali che la Danimarca, quindi loro raccomandò le chiese di Zelanda, di Finlandia e di Svezia. Dopo questo stabilimento, la religione cristiana fece i più sodi progressi in tutte le provincie del Nord.

100. Il sangue danese, sì lungamente funesto all'Inghilterra, divenne finalmente una sorgente di benedizione per codesta chiesa nella persona di s. Ode ossia Odone, che ne divenne primate. Egli era figliuolo d'uno di que' vincitori barbari e tuttora idolatri, che in gran numero si erano stabiliti nella gran Brettagna (1). Costui aveva conservato tanta avversione alla religione cristiana, che soffrir non poteva che il figliuolo, prevenuto dalla grazia fin dalla tenera sua infanzia, proferisse soltanto il nome di Gesù Cristo. Il giovane Odone non lasciò di continuare di frequentar le chiese, d'onde poi riportava alla casa paterna le istruzioni che aveva ascoltate. Finalmente il padre, sdegnato della sua perseveranza, diseredollo. Lieto il giovanetto di assicurarsi il cielo a costo di tutto ciò che sperar poteva sulla terra, abbandonò i suoi parenti, e seguì uno de' primarj signori della corte del re Alfredo. Cotesto grande, per nome Atelmo, anche più pio che possente, tenne luogo di padre a Odone, procurò che fosse educato nelle scienze e nella pietà, in cui fece progressi così rapidi, che in età sommamente giovanile venne promosso al suddiaconato. Fatto sacerdote, divenne il confessore e il consigliere così di Atelmo come di molti de' più rispettabili signori della corte.

(1) Act. ss. Bened. Sæc. 5, p. 40, &c.

Fu in molta stima presso del re Eduardo figliuolo d'Alfredo. Il re Adelstano figliuolo di Eduardo, credette di dovere alle sue orazioni una splendida vittoria riportata sugl'infedeli l'anno 938, ed obbligollo ad accettare il vescovado di Schireburne, per cui era stato eletto dal popolo e dal clero.

*S. Odone arcivescovo di Cantorberì.*

101. Essendo morto Vulfemo di Cantorberì sotto il regno di Edmondo fratello di Adelstano, quel principe non trovò alcuno così degno come Odone di occupare quella prima sede d'Inghilterra; ma si ebbe una somma difficoltà di vincere l'umile di lui resistenza, soprattutto perchè trattavasi di traslazione. Dopo che gli furono citati diversi esempj di simili traslazioni date in Inghilterra anche da vescovi santi, assoggettosi egli finalmente, a condizione però che professerebbe la vita monastica come tutti quelli che prima di lui avevano occupato la sede di Cantorberì. Poco dopo ch'ei fu in carica, fece alcune costituzioni per l'ammaestramento de' popoli, de'grandi, del clero, e del re medesimo, con cui andò sempre di concerto. Raccomanda in esse l'immunità delle chiese, e proibisce di gravarle di alcun tributo. Fra i doveri de' vescovi, insiste principalmente sulla visita annuale della diocesi. Dal canto suo il re Edmondo fece alcune leg-

gi, molte delle quali non tendono che a secondar le mire del santo arcivescovo. Vi si osserva soprattutto che le medesime fanno ai preti un dovere della continenza, sotto pena di perdere i loro beni temporali, e di esser privati della sepoltura.

*S. Dunstano.*

102. Dopo la morte del re Edmondo assassinato da un ladro ch'ei volle arrestare nel suo appartamento, Edredo suo fratello, che gli succedette a cagione della somma giovinezza di Eduino figliuolo di Edmondo, seguì le religiose mire di quel buon principe. Allorchè morì dopo nove in dieci anni di regno, il principe Eduino trovossi ancora troppo giovane per governar saggiamente (1). Non prese per guida che le inclinazioni e le persone dell' età sua. Nel giorno stesso della sua sacra appena ebb' egli desinato coi prelati e signori, che li abbandonò all' improvviso per rinchiudersi con una donna che manteneva. L' arcivescovo Odone propose di deputargli alcuni uomini di credito, per ricondurlo sul buon sentiere. S. Dunstano, allora abate di Glastemburì, fu scelto con un vescovo suo parente. Rappresentò egli così bene al re le conseguenze che nascer potevano dall' imprudente sua passione, che avendolo strappato dalle braccia del-

(1) Vit. s. Od. n. 12.

la sciagurata che n' era l' oggetto, gli ripose la corona sul capo, e lo condusse innanzi all' arcivescovo. Ma la donna fu molto più intrattabile del re. Il santo abate fu il primo oggetto del suo risentimento: dessa non lasciò in pace Eduino finchè non l' ebbe mandato in esilio: quindi fu spogliato il di lui monastero di tutti i beni che possedeva.

103. Intanto l' arcivescovo, per una condotta non meno singolare che il genio della sua nazione, fece trarre dalla corte codesta concubina, che fu allontanata, dopo di essere stata sfigurata e marcata con un ferro rovente. Qualche tempo dopo essendosi essa arrischiata di ricomparire, i servi dell'arcivescovo la presero, le tagliarono le calcagna, e la fecero miserabilmente perire. Formossi quindi un possente e numeroso partito, il quale scacciò il re Eduino, e mise Edgardo suo fratello in suo luogo. Pochi giorni dopo una tale rivoluzione, il nuovo re tenne una assemblea generale di tutto il suo reame, annullò gli editti ingiusti di suo fratello, e sforzossi di ripararne tutte le violenze. Il santo abate Dunstano fu subito richiamato dall'esilio; quindi essendo vacato il vescovado di Vorchestre, Edgardo obbligollo ad accettarlo. L' arcivescovo Odone fu quegli che lo consecrò; ma nella cerimonia, invece di nominarlo vescovo di Vorchestre, nominollo arciverscovo di Cantorberì. I suoi as-

sistenti ne lo avvertirono come di un equivoco: *Figliuoli miei*, diss' egli ai medesimi, *so molto bene quel che fo, o piuttosto quel che fa in me lo spirito di Dio. Dunstano è a vero dire in oggi vescovo di Vorchestre, ma dopo di me governerà tutta la chiesa d'Inghilterra*. Essendo poi mancato di vita il vescovo di Londra, gli urgenti bisogni di codesta chiesa, e della gran Brettagna in generale, furon cagione che anche questo vescovado fosse dato a s. Dunstano. Quindi ei fu al tempo stesso vescovo di Londra e di Vorchestre. Lungo tempo prima erasi veduto nelle Gallie s. Medardo vescovo di Noyon e di Tournai ad un tempo.

104. Dopo la morte del santo arcivescovo Odone, non parve che verificar si dovesse la di lui predizione riguardo al suo successore. Vi furono perfino a due prelati innalzati successivamente su quella splendida sede, cui Dunstano con una invincibile costanza ricusò in codeste due occasioni. Ma di quei due arcivescovi, il primo nominato Elfino, che aveva comprato i voti a danaro contante, morì di freddo, andando a Roma a chiedere il pallio. Bertelino che fu il secondo, trovossi così sfornito di capacità, che in capo a pochi giorni venne deposto. Fu d'uopo tornare per la terza volta a Dunstano, a cui i vescovi di concerto col re persuasero finalmente ch'ei doveva far cedere al bene generale del-

la chiesa d'Inghilterra la particolare sua dilicatteza. Immediatamente partì per Roma, ove ricevette il pallio. Così finalmente restò compiuta la predizione di s. Odone sopra s. Dunstano, suo nipote secondo alcuni storici, e suo successore.

205. Era egli nato nel paese d' Ouessex presso Glastemburì, antico monastero, di cui i re si erano appropriate le terre, ed ove non vi erano più monaci. I di lui parenti lo fecero educare in codesta casa, allora occupata da alcuni Ibernesi che ammaestravano la gioventù (1). Dopo di aver ricevuto gli ordini minori, andò alla corte, ove l'illustre sua nascita e l'eminente suo senno lo rendettero caro al re Edmondo che donogli la terra di Glastemburì; ma l' aria del gran mondo gli fece obbliare i primi suoi impegni. I rammarichi inevitabili ai favoriti, e le più forti disgrazie non bastarono per rammentarglieli. Il pio vescovo di Vinchestre, Elfego suo parente che gli aveva dato ritiro, esortavalo egli pure inutilmente, allorchè fu assalito da una malattia che lo ridusse agli estremi. L'eternità rimirata da vicino, trionfò di tutti gli ostacoli. Tostochè fu guarito, ricevette l' abito monastico per mano di Elfego, che ordinollo prete dopo i necessarj interstizj, e che gli diede per ti-



(1) Act. Bened. sæc. 5, pag. 659. Boll. 19 maii.

tolo la chiesa della Madonna di Glastemburì, giusta la consuetudine di quei tempi, la quale non permetteva di ordinare nè regolare nè secolare senza qualche titolo.

105. Dopo di essersi egli ben rassodato nella pietà sotto la direzione del vescovo Elfego, andò a Glastemburì a servir la sua chiesa, presso alla quale si fece una celletta più simile ad una tomba che all' abitazione d' uomo vivo. Non aveva che cinque piedi di lunghezza, due e mezzo di larghezza, e tanto appunto di altezza, quanto era necessaria per istarvi in piedi. Il lavoro e la preghiera accompagnata da rigorosi digiuni occupavano alternativamente tutto il suo tempo, e gli procacciarono una folla di ammiratori, che ovunque pubblicarono le di lui virtù. Essendo morti i di lui parenti, e non essendo i monaci in Inghilterra, come nè tampoco altrove, esclusi dalle eredità, trovossi come figlio unico, erede d' immense ricchezze. Donò alla chiesa di Glastemburì quelle sue terre che ne erano le più vicine, e vi stabilì una numerosa comunità, di cui fu il primo abate. Fondò altri cinque monasteri in diverse provincie, donde la pietà e la dottrina si diffusero per tutto il regno; dimodochè s. Dunstano viene giustamente riguardato come il riparatore della religione in tutta l' Inghilterra.

106. Lasciò anche un più libero corso al

suo zelo, allorchè videsi alla testa della gerarchia britannica. Visitò tutte le città del regno e delle sue dipendenze, andò in traccia di quelli che non erano per anche cristiani, ad oggetto di convertirli, e portando gli antichi fedeli alla virtù, con una unzione ed una eloquenza, a cui era come impossibile di resistere. Impegnò il re Edegardo a severamente punire i ministri della chiesa, i quali disonoravano la loro professione colla loro incontinenza, oppure colla passion della caccia, col commercio, o coll' ingerirsi negli affari secolari, o con esercitare impieghi sordidi e lucrativi. Col mezzo di una così nobile e savia disciplina diede un tal lustro in Inghilterra allo stato ecclesiastico, che le più illustri case si recavano ad onore di vedervi entrare i loro figliuoli; ed ognuno mostrò per la virtù tutta quella emulazione che la medesima inspira, allorchè son chiuse le strade vergognose per sollevarsi alle dignità. Si purgò il regno da tutti gli abitatori capaci d'infettarlo; e ne furono scacciati coll' autorità del re Edgardo tutti i ladri, i sacrileghi, gli spergiuri, gli avvelenatori, i sediziosi, i parricidi, le mogli che attentavano alla vita dei mariti, in una parola tutti coloro che chiamar potevano lo sdegno del cielo, e perturbare il buon ordine e la pubblica sicurezza.

108. Il santo primate imprimeva il pri-

mo movimento, e metteva l' ultima mano a tutte le buone opere. Mai non videsi una maggiore attività, nè una più costante perseveranza nella fatica. Era egli perpetuamente occupato. La preghiera era per così dire l' unico di lui riposo. Dopo di essa, talora decideva le contese, tal altra pacificava gli animi inaspriti, oppure confutava gli eretici, correggeva gli esemplari difettosi de' Libri santi, faceva conoscere la vera disciplina, annullava i matrimonj, e li ripristinava giusta l' esigenza de' casi, ristaurava i luoghi consecrati alla santità, o ne fabbricava de' nuovi, impiegava le rendite della chiesa a soccorrere le vedove, gli orfani, le persone senz' appoggio, di ogni sesso ed ogni condizione.

*Intrepidezza dello zelo di Dunstano.*

109. Alla sua attività e alla sua beneficenza era eguale l' intrepidezza. Uno de' più possenti signori del regno aveva sposato una sua parente, e non voleva separarsene, quantunque Dunstano lo avesse già per tre volte ammonito. L'arcivescovo gli vietò l' ingresso della chiesa. L' incestuoso andò ad implorare la protezione del re contro al preteso eccesso della severità del suo pastore. Il re ingannato scrisse all' arcivescovo perchè levasse la censura. Dunstano, ben lungi dall' accordar l' assoluzione alla menzogna ed al favore, dichiarò pubblica-

mente scomunicato il reo, fintantochè non si ravvedesse. Codesto grande ostinato spedì al papa, e trovò pure il secreto di sorprenderne delle lettere, con cui era espressamente ingiunto all' arcivescovo di riconciliare quel peccatore colla chiesa. *Allorchè lo vedrò penitente*, rispose il santo, *farò con piacere ciò che il papa richiede; ma non piace a Dio che il capo della Chiesa m' impegni a renderne dispregevoli le censure, e che nessun mortale m' impedisca d' osservare la legge di Dio*. Il vigore del santo ministro salvò l' onore del ministero, e mosse finalmente il colpevole a un sincero pentimento. Non solamente ei rinunziò all' illecito suo matrimonio, ma mentre tenevasi un concilio generale del regno, ei vi entrò a piedi nudi, e vestito di un abito grossolano, avendo in mano alcune verghe in segno di sommissione, prostrossi gemendo alle ginocchia del suo vescovo, il quale mescolando le proprie alle di lui lagrime, lo ricevette a penitenza, e levò la scomunica con sommo contento di tutta l' assemblea.

109. L' autorità pastorale di s. Dunstano non fu minore riguardo al re medesimo. Edgardo, comechè principe assai religioso, si obbliò fino a cadere nella impudicizia la più enorme e la più scandalosa. Essendosi egli recato al monastero di Vilton, fu preso dalla bellezza di una giovanetta di nobili natali,

che veniva educata fra quelle monache. Volle parlarle in privato. La virtuosa e timida pensionaria prese il velo di una monaca, e se lo pose in capo come una salvaguardia contro al pericolo che temeva. Il re le disse, allorchè solo trovossi con lei: *Tu sei ben presto divenuta monaca*. E passando quindi dai discorsi alle più colpevoli libertà, ed alla violenza, le strappò il velo e si abbandonò agli ultimi eccessi. *Una tanta infamia fu tanto più scandalosa*, dice l' antico storico d' Edgardo (1), *quanto chè il re era ammogliato*. Dunstano penetrato da un amaro dolore, andò a trovare il re, che gli andò incontro, tendendogli la mano secondo il solito per farlo sedere sul suo trono. L' arcivescovo ritirò la mano, e disse: *Come! colla impura tua mano hai coraggio di toccar la mano consecrata dalla immolazione del figliuol della Vergine, tu corruttor di una vergine, e rapitor di una sposa destinata al figliuol di Dio! Non lusingarti di placar l' amico dello sposo colle lusinghiere dimostrazioni del tuo affetto; perocchè io rigetto l' amicizia dei nemici di Gesù Cristo*.

111. Edgardo, come la maggior parte de' principi che sieguono le loro passioni, credeva ancora molto segreto ciò che già faceva lo scandalo di tutto il suo regno. Fu colpito dai rimproveri di Dun-

(1) Vit. Edg. n. 38.

stano come da un colpo di fulmine, cadde confuso ai suoi piedi, confessò la sua colpa, e sciogliendosi in lagrime, chiese perdono. Il buon pastore lo rialzò immediatamente piangendo egli pure, gli diede tutte le testimonianze di uno zelo tenero e puramente paterno, e tutta gli fè sentire l'enormità del suo fallo. Avendolo così disposto ad una piena soddisfazione, gl' impose una penitenza di sette anni, nel corso de' quali fosse tenuto a far elemosine abbondantissime, a digiunar due giorni della settimana, e a non portar la corona: articolo molto singolare secondo le nostre idee, ma tutto allora diverso e senza nessuna conseguenza. Ad oggetto di riparare anche più direttamente il genere di colpa in cui il principe era caduto; e per restituire al centuplo, se è lecito di così esprimersi, la sposa che aveva rapita al Signore. Dunstano gli ordinò di fondare un monastero di donzelle, di scacciar dalle chiese i cherici di mal costume, e di surrogar loro de' santi religiosi, e finalmente di rimettere in onore la giustizia e tutte le virtù, col mezzo di leggi ch' ei farebbe esattamente osservare. Compiè il re Edgardo la penitenza in tutta la sua estensione; e fu certamente in questa circostanza ch' ei pubblicò le leggi che abbiamo di lui, riguardo alle materie ecclesiastiche.

*Leggi del re Edgardo.*

112. Si ordina in esse (1) di estirpare assolutamente gli avanzi della idolatria, come la divinazione, gl' incantesimi, e certi onori che si risentivano dell'adorazione, e che si rendevano agli uomini. Si vuole che i fanciulli sieno battezzati presso a poco nel primo mese della loro nascita; e vien rinnovata la proibizione apostolica di mangiar sangue. Sieguono quindi alcune regole per la confessione, ed alcuni canoni penitenziali. Vi sono ancora sette anni di digiuno per l' omicida e per l'adultero, tre a pane ed acqua, ed altri quattro a discrezione del confessore. E' però lecito il commutare e il redimere codeste penitenze, e gl'infermi possono almeno redimersi dal digiuno coll'elemosine. Per la qual cosa ogni giorno di digiuno viene stimato un denaro, moneta a quel tempo sufficiente per nutrire un povero. Ogni giorno di digiuno altresì può riscattarsi con sessanta genuflessioni ed altrettanti paternostri, o con un certo numero di salmi. Una messa è valutata dodici giorni di digiuno. Le persone possenti possono compendiare il tempo della loro penitenza, facendo compiere da altri il numero dei digiuni prescritti in tutta la sua durata, postochè però facessero copiose elemosine.

(1) T. 9 conc. p. 680.

e molte opere penose, che loro sono personalmente e indispensabilmente ingiunte. Si cita anche un' altra specie di penitenza, la quale, era tuttora in molta commendazione, e che vien detta la penitenza profonda. Questa era quella di un laico che abbandonava le armi, intraprendeva un lungo pelligrinaggio a piedi scalzi, presentandosi in tutti i luoghi di divozione senza entrar nelle chiese, non dormendo due volte in uno stesso luogo, nè mai in un buon letto, privandosi dei bagni caldi, non tagliandosi nè i capelli nè le unghie, non mangiando carne, nè bevendo alcun liquore capace di ubbriacare.

*S. Etelvoldo di Vinchestre.*

113. S. Dunstano, coll' autorità del papa e del re, convocò sotto lo stesso regno un concilio di tutta la nazione. Edgardo vi assistette, e fece contro allo sregolamento del clero un veemente discorso, in cui trovansi immagini che sembrar potrebbero sorprendenti, qualora i leggitori non si ricordassero da quale orribile confusione usciva non ha guari l' Inghilterra, dopo le incursioni e la lunga tirannia de'Normanni. Non solamente ei riprende gli abiti indecenti de' cherici, i licenziosi loro gesti, gli osceni loro discorsi; ma rappresenta eziandio parecchi di codesti membri gangrenati del santuario, come persone abbandonate

agli ultimi eccessi della intemperanza e della impudicizia; talchè le loro case erano riguardate come luoghi infami, o almeno come luoghi di appuntamento per buffoni, in cui le notti si passavano nei giuochi di azzardo, in canti e in balli, con un tumulto tale, che ben lungi diffondevasi la costernazione e lo scandalo. *Ma io ho in mano la spada di Costantino*, disse il re ai vescovi, *e voi quella di Pietro: uniamole dunque insieme affine di purgare la casa di Dio da ciò che la disonora*. Poscia dirigendosi particolarmente al santo arcivescovo; *tu hai qui*, gli disse, *Etelvoldo di Vinchestre*, *ed Osvaldo di Vorchestre*, *i quali coraggiosamente ti seconderanno. Commetto a voi altri tre la regia mia autorità, affinchè accoppiandovi voi quella del sacerdozio, scacciate dalle chiese que' preti che le profanano colla impura loro vita, ed in loro luogo stabiliate degli ecclesiastici edificanti*. Dopo simili commissioni non dee più recar meraviglia il vedere i vescovi di quel tempo far uso della potenza esteriore, ed anche afflittiva in certe occasioni. In questa s. Dunstano fece un decreto, in cui ad ogni canonico sacerdote, diacono e suddiacono veniva ingiunto o di osservare la continenza, oppure di abbandonar la sua chiesa: ei ne commise l'esecuzione ai due vescovi che il re gli aveva nominati, prelati realmente degni di essergli associati; ed onorati come lui d'un culto pubblico,

co,

co, dopo di essere stati seco lui ristauratori della vita regolare nella chiesa della gran Brettagna.

114. S. Etelvoldo, nato a Vinchestre, fu ordinato prete nello stesso tempo che s. Dunstano, dal vescovo Elfego che è egli pure onorato col titolo di santo (1). Ritirossi quindi a Glastemburì, sotto la condotta di Dunstano, che gli diede l'abito monastico. La fama delle sue virtù e della sua scienza, singolarmente nelle divine Scritture e nelle osservanze regolari penetrò fino alla corte, e gli fece dare il monastero d'Abbendon estremamente negletto. Vi aveva egli fatta rifiorire tutta la regolarità degli antichi solitarj, allorchè essendo rimasto vacante il vescovado di Vinchestre, il re Edgardo lo innalzò a quella sede per ristabilire la disciplina fra i cherici, come fra i monaci. Etelvoldo cominciò dal clero della sua chiesa a soddisfare la commissione che aveva ricevuta dal concilio e dal re. I canonici di quella cattedrale nella loro dissolutezza, erano d'una indocilità e di una tale insolenza, che non aveva potuto esser domata dal santo vescovo Elfego. Etelvoldo, dopo di aver loro nuovamente dato parecchi inutili avvertimenti, fece venire de' monaci d'Abbendon, monastero interamente riformato, e il solo con quello di Glastemburì, in cui la



(1) Act. Bened. saec. 5, pag. 609.

regolarità si trovasse perfetta in Inghilterra.

115. Arrivarono essi sul principio di quaresima, mentre si celebrava l'uffizio. Tutto era concertato fra la corte e il vescovo. Un offiziale spedito dal re entrò immediatamente in chiesa, e comandò ai canonici o di prendere l'abito monastico, oppure di cedere il luogo ai monaci. Atterriti i canonici dalla sola idea di un tal cambiamento, uscirono frettolosi. Non ve ne furon che tre che tornaron dipoi, e che si assoggettarono alle osservanze regolari; ma quel capitolo, divenuto così monastico, fu in breve ripieno di scelti soggetti, mediante un gran numero di persone dabbene colà chiamate dal buon esempio de' monaci. I cherici scacciati meritavano troppo una tale umiliazione, onde facilmente perdonarla: quindi si vendicarono con tutta l'atrocità naturale a preti dissoluti e giustamente diffamati. Riuscì loro di avvelenare Etelvoldo, mentr' era alla tavola degli ospiti. Sentì il vescovo l'effetto del veleno, e credendo tostamente di aver la morte nel seno, alzossi da tavola, e andò a gettarsi sul letto. Riavutosi egli poscia da quel primo spavento, disse fra se stesso: *Ov'è, Etelvoldo, la tua fede? Gesù Cristo non ha egli detto a quelli che crederanno, che i veleni i più mortali non recheranno a loro alcun nocumento?* Immediatamente i dolori si calmarono, perfetta

fu la di lui guarigione, ed ei perdonò a quelli che lo avevano avvelenato.

*S. Osualdo di Vorchestre.*

116. S. Osualdo era nipote di s. Odone, che ammaestrollo nelle lettere e nella pietà (1). Fu canonico, poi decano di Vinchestre. Ma i licenziosi costumi de' canonici, che inutilmente tentò di correggere, gli fecero abbandonare la sua dignità e la sua patria stessa, onde assicurarsi uno stato di vita, in cui l'anima sua fosse esposta a minori pericoli. Ritirossi in Francia, e prese l'abito monastico nell' abadia di Fleury sulla Loira, riguardata dagl' Inglesi come la sorgente più pura della perfezione ascetica. Tornossene in Inghilterra per le replicate istanze di Odone, il quale aveva in mira di fargli dividere fra i suoi compatrioti i tesori di grazia, ch' era andato a raccogliere così lontano. Ma non ebbe la consolazione di rivedere il santo suo zio, di cui seppe la morte nello sbarcare a Douvres. Dopo avergli prestato gli ultimi doveri ritirossi presso Osquetil vescovo di Dorchestre, che era anch' egli suo parente, e che alcuni anni dopo fu trasferito all' arcivescovado di Yorck. Allora s. Dunstano, sempre attento ai progressi della religione, fece conoscere il merito d'Osualdo al re Edgardo, che gli diede



(1) Ibid. p. 728.

il vescovado di Vorchestre. Il nuovo vescovo stabilì da prima un monastero di dodici monaci a Vestburì, affine di mantenervisi egli stesso nello spirito di raccoglimento: poscia un altro ne fondò più ragguardevole a Ramsei. In virtù della commissione del re e del concilio, trasformò nella sola sua diocesi in monasteri sette chiese, in cui erano de' cherici licenziosi. Allo stesso modo riformò fuori della sua diocesi le chiese d' Eli e di s. Albano. Morì finalmente ai 29 di febbraro 992, dopo un lungo e santo episcopato di trent' anni.

117. S. Etelvoldo di Vinchestre degno suo cooperatore nel ristabilimento della disciplina, era morto otto anni prima. Essendosi egli recato a Cantorberì col vescovo di Rochestre, s. Dunstano, che li aveva formati entrambi di sua mano, li accolse con un affetto straordinario, li ritenne più lungamente che gli fu possibile, e non poteva risolversi a lasciarli. Quando partirono, li accompagnò assai lungi fuori della città. Ma nel momento in cui finalmente bisognò separarsi, si pose a gemere, a sciogliersi in lagrime, ed a prorompere in singhiozzi che gli troncavano la parola. I due prelati, inteneriti essi pure, e non meno stupefatti, lo richiesero del motivo di una tanta tristezza. *Ahimè! disse loro, voi dovete morire in breve, e più non ci rivedremo in questo mondo.* Di fatti appena il vescovo

di Rochestre pose piede nella sua città, che venne assalito da una violenta malattia, per cui in pochi giorni cessò di vivere. S. Etelvoldo cadde infermo anche prima di giugnere a casa sua, e morì il primo giorno d'agosto di questo anno 984, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria.

*Morte di s. Dunstano.*

118. Quattro anni dopo, nel giorno dell'Ascensione 17 maggio, il santo arcivescovo di Cantorberì parve sommamente commosso nel celebrar l'uffizio. Ciò non ostante non lasciò di predicare secondo il solito dopo la lettura del Vangelo, e tranquillamente continuò la messa fino alla comunione. Allora predicò di nuovo, e vivamente esortò il suo popolo a distaccarsi da tutte le cose terrene. Dopo di aver dato il bacio di pace, non potè più frenarsi, pregò gli astanti a rammentarsi di lui, e disse loro esser prossimo il giorno della sua morte. A queste parole tutta l'assemblea proruppe in grida confuse, le lagrime corsero a torrenti, ed egli uscì fuori di quel popolo desolato. Dopo il pranzo tornò alla chiesa a segnare il luogo della sua sepoltura. Immediatamente fu accerchiato da una numerosa moltitudine, cui esortò a rassegnarsi in tutto alla volontà di Dio, ed a mettersi nelle mani della divina misericordia. Mentre loro parlava, sentì con-

siderabilmente scemar le sue forze. Ciò non ostante continuò per tutto quel giorno e nel venerdì susseguente a consolare ed ammaestrare le truppe de' fedeli, che continuamente andavano a chiedere la sua benedizione. Nel sabbato fè celebrare i divini misteri alla sua presenza, ricevette il viatico del corpo del Signore, e dopo i più fervorosi ringraziamenti rendette tranquillamente lo spirito. Per lungo tempo tanti furono i miracoli che si operarono alla sua tomba, che i medesimi riempiono una buona parte della sua vita scritta dal monaco Asberne. L'Inghilterra dovette a s. Dunstano il ristabilimento delle scienze ossia degli studj, come pure quello della disciplina che n' è la solita conseguenza.

*S. Brunone fratello del re Ottone, e arcivescovo di Colonia.*

119. Nello stesso tempo alcuni illustri e pii prelati, efficacemente secondati dal re Ottone, travagliavano collo stesso vantaggio in Alemagna; ma nessuno lo fece con maggiore felicità di s. Brunone, fratello di quel principe (1). Andavano in lui del pari l'ardore e la disposizione per le scienze. Nè il fasto e la mollezza della sua condizione, nè la folla degli uomini frivoli che lo circonda-

(1) Ibid. pag. 339. Sur. 11 oct.

vano, non poterono giammai distrarnelo. Fin dall' età di quattro anni fù mandato alla scuola d' Utrecht, ove il vescovo Baudri, sommamente dotto egli stesso, aveva radunato eccellenti maestri. Ivi imparò i primi elementi della grammatica; dopo di che percorse tutti gli autori classici così greci come latini. Alla corte del re suo fratello, a cui continuamente vedevansi giugnere i dotti dal fondo stesso della Grecia, non era meno ammirata la sua dottrina, che la sua virtù. Parlava in mezzo a tanti uomini profondi colla modestia di uno scolaro, sui punti più difficili degli storici, degli oratori, de' poeti, de' filosofi, degli scrittori di ogni facoltà; e spesso il discepolo serviva d' interprete ai maestri. Siccome la corte era ambulante, ei portava seco la sua biblioteca, non lasciava distrarsi in quella perpetua agitazione, ed anzi si occupava nelle marcie medesime. A forza di questa applicazione e di uno zelo uguale per l' onore delle scienze, ristabilì finalmente in Germania lo studio in altri tempi così famoso delle sette arti liberali.

120. La pietà di Brunone e gli esercizj della sua carità non ricevevano alcun pregiudizio dalla sua applicazione allo studio. Era egli di un' assiduità e di una somma attenzione ai divini offizj. Gli infelici di ogni stato facevano a lui continuamente ricorso; e mai non mostrava

di essere annoiato dalle loro importunità. Le più piccole irriverenze nel servizio divino gli sembravano attentati di una funesta conseguenza. Un giorno ch'ei vide il principe Enrico suo fratello parlare in tempo della messa con Corrado duca di Lorena; annunziò che un'amicizia così poco religiosa non poteva produrre che effetti perniciosi. All'incontro per ottener la sua grazia bastava amare la religione. Quindi, tutti i vescovi, tutti gli ecclesiastici, o i buoni secolari che intraprendevano qualche cosa pel servizio di Dio, lo ebbero sempre per appoggio e per protettore.

121. Ei si dispose al governo episcopale, facendo preceder quello di alcuni monasteri, in cui benchè in età assai giovanile segnalò la sua prudenza. Parte di buona voglia, e parte per forza trovò maniera di ricondurli ad una esatta regolarità, mentre nel tempo stesso faceva ad essi riacquistare gli antichi loro privilegi coll'autorità del re. Si osservò che delle loro rendite nulla altro egli attribuiva a se stesso, o a'suoi dipendenti, se non ciò che i superiori immediati gliene offerivano spontaneamente. Essendo morto nel 953 Vicfrido arcivescovo di Colonia, tutti i voti del clero, della nobiltà e del popolo convennero, come di concerto sulla persona di Brunone, il quale giusta il costume germanico venne eletto, prima che fosse inumato il di lui predecessore.

Lo splendore della sua nascita, temperato dalla umiltà e dalla mansuetudine, la sua liberalità eguale al suo credito, la sua modestia anche maggiore della sua scienza e de' suoi talenti, la giovanile sua età vantaggiosamente compensata dalla maturità del suo spirito e de' suoi costumi, tante qualità esteriori e personali avevan fatto nascere un desiderio universale della sua persona. Eppure temevasi che la dignità a cui volevasi innalzarlo, non sembrasse poco degna di un tanto merito. Si spedirono al re Ottone quattro deputati del clero della cattedrale, ed un egual numero di signori per farne la richiesta, alla quale quel principe religioso acconsentì di sì buona grazia, che Brunone partì immediatamente alla volta di Colonia. Ivi fu egli ricevuto con un giubbilo incredibile, ordinato immediatamente, ed intronizzato nella sua sede. Il re per dargli campo di fare il bene con maggior vantaggio, gli conferì nella stessa occasione il governo del reame di Lorena.

*Ottone I attribuisce una somma potenza ai vescovi, affine di sottomettere i signori.*

122. Ottone I, che meritò il soprannome di grande, e che in congiunture più propizie avrebbe forse richiamato i giorni gloriosi di Carlomagno, cominciava già a dare ai prelati delle contee e dei ducati, con prerogative simili a quelle de' signo-

ri secolari, affine di mettere un contrappeso alla eccessiva potenza di questi ultimi. Quel principe, veramente grande pei politici e militari suoi talenti, fu il primo autore della grandezza temporale del clero germanico, la quale dall' ignoranza, o dalla cattiva fede di tanti declamatori viene rappresentata come una faziosa usurpazione per parte della Chiesa. Vedeva egli al pari de' suoi censori il pericolo della moltiplicazione di questi sovrani subalterni; ma il male trovavasi a un segno, in cui era così difficile il rimediarvi, come pericoloso il mostrare di temerlo. Intanto per allontanare gli abusi del nuovo ordine di possanza a cui sollevava i vescovi e gli abati, ordinò che questi non ne facessero uso che col concorso e colla direzione degli offiziali che loro diede sotto il titolo di protettori, e che sempre restarono sotto la di lui dipendenza. Se coll' andar del tempo eglino se ne uscirono, ciò fu, come nei signori secolari, l' opera degli anni, delle circostanze e delle passioni, cui la Chiesa non ha cessato di condannare ne' suoi ministri, anche assai più che negli altri suoi figliuoli.

*Origine della dominazione germanica.*

123. Ottone I altresì fu quegli che liberò l'Italia dall' anarchia e dalla oppressione, in cui alternativamente gemeva per le fazioni e la gelosia di una moltitudi-

ne di piccioli tiranni, gli uni duchi di Friuli o di Spoleto, gli altri re d'Arles, o di una parte della Borgogna, gli ultimi semplici marchesi d' Ivrea nel Piemonte, che tutti si arrogavano, e che successivamente si strappavano colla preponderanza in Italia l'imponente e sterile titolo d' Imperadore. Adelaide vedova di Lotario figliuolo d' Ugo re di Provenza, e figlia di Ridolfo II re della Borgogna Transiurana, riuniva i diritti di queste due case sul reame d' Italia ossia di Lombardia. La medesima chiamò Ottone in suo soccorso contro alle violenze di Berengario II, il quale discendendo per parte di donna dall' imperador Berengario I, dalla condizione di marchese d' Ivrea, erasi innalzato sul trono dei re d' Italia (1). La sola presenza d' Ottone dissipò codesta fazione dispregevole. Essendo egli vedovo, sposò Adelaide in seconde nozze, unì la Lombardia ai proprj suoi stati, e in tal forma diede origine alla dominazione degli Alemanni in Italia, verso la fine dell' anno 952. L'anno vegnente, lasciossi piegare in favore di Berengario che andò a trovarlo in Alemagna, e gli restituì i suoi stati, a condizione però che li tenesse in feudo dalla corona di Germania, e che gliene facesse omaggio. Ma l'ambizioso e turbolento vassallo ricominciò ben presto

(1) Chron. Cass. l. 1, c. 61.

i suoi intrighi, riaccese ovunque la sedizione, esercitò una tirannia così generale ed insopportabile, che quasi tutti i vescovi e i conti d'Italia scrissero, o spedirono egualmente che il papa al re Ottone, perchè sollecitamente li liberasse da un tal flagello. Accorse egli di fatti, spogliò Berengario e Adalberto suo figliuolo, dopo di averli fatti deporre alla dieta di Pavia; quindi s'incamminò alla volta di Roma, ove ricevette la corona imperiale dalle mani del papa, ai 2 di febbraro 962. In tal forma l'impero d'Occidente passò ai principi di Germania che da quell'epoca in poi lo hanno sempre conservato.

*Imprudente e scandalosa condotta di Giovanni XII.*

124. La cattedra di s. Pietro era sempre occupata da Giovanni XII. Questo giovane e vizioso pontefice, o fosse per l'inceppamento che temeva per le sue passioni per parte di un imperador virtuoso, o fosse per la naturale sua incostanza, richiamò Berengario che aveva fatto scacciare, e violò la fede solennemente giurata ad Ottone. Questo principe religioso e moderato non potendo credere un simil tratto d'ingratitudine e di perfidia, inviò a Roma per saperne il netto. I Romani risposero concordemen-

te (1): *Nulla di più vero della ribellione del papa Giovanni contro all' imperadore, ma non bisogna cercarne altra cagione che quella dell' odio di Satana contro al suo Creatore. L' imperadore non vuole che il bene dello Stato e della Chiesa; e il papa non trova piacere che a riempiere l' una e l' altra di perturbazione e di scandali*. Ed allora ognuno allegava in prova qualche tratto particolare della vita sregolata del pontefice. Chi citava la vedova di un certo Ranieri, alla quale per una sfrenata passione aveva dato non solo il governo di parecchie città, ma ezandio le croci e i calici d' oro della chiesa di s. Pietro. Chi nominava una certa Stefana, la quale era morta nel dar alla luce un figliuolo che aveva avuto da lui. V' erano truppe intere le quali gridavano che il palazzo di Laterano, in altri tempi l' abitazione de' santi, era divenuto sotto Giovanni il nido della prostituzione e dell' incesto, e l' infame abitazione della sua concubina favorita, sorella di quella di suo padre. *Più non si trova alcuna donna onesta*, proseguivan essi, *la quale si arrischi di visitare la chiesa de' santi Apostoli, nella quale si sa che ne ha violate parecchie, o fosser vergini, o fosser vedove, o fossero vincolate coi sacri legami del matrimonio. Avvenenti, o brutte, ricche, o povere, nobili, o della feccia del popolo, tutto giova alla in-*

(1) Luitpr. VI, c. 6, &c. Suppl. Regin. an. 963.

*saziabile e brutale sua lascivia. Ecco la ragione per cui il partito di Berengario gli conviene assai più che quello dell' imperadore.*

125. Ottone tenendosi in guardia contro alla detrazione romana, e procurando pure di calmare un popolo sì visibilmente riscaldato, disse parlando del papa: *E' giovane; quindi facilmente potrà correggersi cogli avvertimenti delle persone dabbene*. Nello stesso tempo cercò di ricondurre il leggero pontefice al partito della ragione e della virtù. Giovanni cedette in apparenza, e spedì una deputazione all'imperadore per promettere di correggersi *di ciò che non aveva fatto*, diceva egli, *che per un effetto di gioventù*. Ma poi manifestò quasi nello stesso tempo la poca sua buona fede, con invitare Adalberto figliuolo di Berengario a rientrare in Roma, ove lo ricevette con molti onori. L'imperadore era allora occupato nell' assedio di Montefeltre, che lo ritenne durante tutta l'estate. Subito dopo ei marciò verso Roma, donde il papa e Adalberto se ne fuggirono con tutti i tesori di s. Pietro che poterono asportare.

126. Tre giorni dopo l' arrivo d' Ottone, a preghiera de' Romani e de' vescovi vicini, si tenne un numeroso concilio alla presenza di questo principe (1). Allorchè fu fatto silenzio; *Sarebbe cosa*

(1) T. 9. conc. p. 648.

*molto conveniente*, disse l' imperadore, *che il papa Giovanni fosse alla testa di un' assemblea così venerabile*. Mille volte si alzarono tutti insieme, e gli risposero: *Ignori forse ciò che pure è notorio in tutto l' universo, e persino in fondo alle Indie? I suoi misfatti sono tanto pubblici, quanto egli è sfacciato in commetterli, giacchè non prende veruna precauzione per nasconderli*. *Fa d' uopo*, disse l' imperadore, *proporre le accuse colle loro circostanze*.

127. Pietro cardinal prete si alzò in piedi, e disse che il papa si faceva un giuoco della religione, e che lo aveva veduto celebrar la messa senza comunicarsi. Giovanni vescovo di Narni, e Giovanni cardinal diacono deposero che lo avevano veduto ordinare un diacono in una scuderia. Molti cherici e laici attestarono ch' ei non diceva le ore canoniche, che non si faceva il segno della croce, e che giuocando ai dadi aveva invocato Giove, Venere, e le altre false divinità. Benedetto cardinal diacono lesse un' accusa intentata in nome di tutti i preti e di tutti i diaconi, nella quale dicevasi che il papa vendeva le ordinazioni episcopali, e che per la sede di Todi aveva ordinato un fanciullo di dieci anni. Si ripeterono, come fatti indubitabili, oltre il suo concubinaggio con Stefana, anche il vergognoso suo commercio colla vedova di Ranieri, con un' altra vedova nominata Anna, e colla propria

sua nipote. Ch' egli aveva fatto cavar gli occhi a Benedetto suo padre spirituale, il quale perciò era morto sul fatto; che aveva fatto perire Giovanni cardinale suddiacono con mutilarlo vergognosamente; che aveva comandati non pochi incendj, e che senz' alcun ritegno o decenza in alcun genere, era comparso pubblicamente armato in guerra, coll'elmo, colla corazza e colla spada.

128. Dopo tante accuse, l' imperadore disse ancora: *Spesso accade, e ben lo sappiamo per esperienza, che le persone costituite in dignità sono calunniate dagl' invidiosi e mormoratori. Per la qual cosa vi scongiuro in nome di quel Dio che non può essere ingannato, in nome della santa sua Madre, e del corpo di s. Pietro, nella chiesa del quale ci troviamo, a nulla avanzare contro al papa, ch' effettivamente ei non abbia commesso, e che non sia stato veduto da testimonj maggiori di ogni eccezione.* I vescovi, il clero, il popolo romano ripigliaron tutti ad una voce: *Se il papa Giovanni non è colpevole di tuttociò che ha affermato il diacono Benedetto, e di parecchi altri delitti sì vergognosi, che si ha rossore di rivelarli, il principe degli Apostoli ci ricusi l' ingresso del cielo, e possiam noi esser rigettati a sinistra come oggetto di anatema. Se non credi a noi, credi almeno al tuo esercito, che da cinque giorni in qua lo ha veduto all' altra sponda del Tevere colla spada a' fianchi,*

*arma-*

*armato di scudo, d' elmo, e di corazza, e non vi fu che il fiume che lo impedisse dall' esser preso in questo abbigliamento.* Convenne l' imperadore che tanti n'erano i testimonj, quanti i soldati della sua armata.

129. Fu preso il partito di citar canonicamente il papa, ma però con tutto il riguardo, e pregandolo da prima di venire a giustificarsi sulle accuse che se gli comunicarono, e promettendogli con giuramento che non si procederebbe se non giusta le regole della Chiesa. Ma questo appunto era ciò che maggiormente ei temeva. Rispose col linguaggio di un giovane temerario; e non ricordossi della sua dignità, che per accelerare la sua rovina, scagliando l' anatema contro i vescovi, *ove questi avessero l' ardimento*, diss' egli, *di fare un altro papa*. Si lesse questa risposta nella seconda sessione del concilio. In essa fu risoluto che si scriverebbe nuovamente a Giovanni, per promettergli che sarebbe riconosciuta la di lui autorità, ogni volta che andasse a giustificarsi nell' assemblea dei Padri; ma che se persisteva nella contumacia, non solo si dispregerebbe la di lui scomunica, ma di più questa sarebbe rivolta contro di lui medesimo. Questa seconda ammonizione, come nè tampoco la terza, non potè essere significata; perchè il papa se n' era fuggito, senza che alcuno potesse dire ove fosse.

*Deposizione di Giovanni XII. Elezione di Leone VIII.*

130. In conseguenza della relazione che ne fu fatta nella terza sessione, i Padri posta in obblio l' indipendenza in cui egli era da un concilio particolare, e non riguardando se non lo scandalo della sua condotta, si espressero in questi termini: *Ad un male così strano è necessario un rimedio straordinario. Se codesto papa non facesse male che a se stesso, dovrebbe tollerarsi: ma è un mostro pernicioso, il quale non occupa una sì eminente dignità, che per la perdita delle anime e per obbrobrio della Sede apostolica*. Volgendo quindi il discorso all'imperadore, *noi ti scongiuriamo*, proseguiron essi, *a purgarne la Chiesa, e a dar mano alla elezione di un pontefice capace di riparare mali cotanto gravi. - Ben volentieri vi acconsentiamo*, disse il principe, *e non possiamo aver cosa più grata che di veder degnamente riempiuta la santa Sede*. Allora tutti nominarono ad una voce Leone, primo custode degli archivj romani, uomo di somma probità, ma che essendo stato tratto così precipitosamente da un offizio puramente laico, saliva sulla santa Sede contro ai canoni; il che ha fatto che alcuni moderni restino ingannati sul vero motivo, per cui trovasi qualificato d'antipapa, e che altro non era se non la nullità della deposizione di Giovanni XII, a cui era stato sostituito.

131. Leone VIII, così ordinato ai 6 di decembre dell'anno 963, non fu papa legittimo che nel mese di giugno dell' anno vegnente, in cui fu nuovamente riconosciuto, dopo la morte di Giovanni XII, accaduta ai 14 maggio di quest' anno 964, e dopo la volontaria dimissione di Benedetto V, che gli incostanti Romani gli diedero parimente per successore. Benedetto, diacono dotto, virtuoso, e degno del pontificato, se avesse avuta meno volontà di pervenirvi, trasse di nuovo in Italia l'imperador Ottone. Questo principe marciò contro Roma con un formidabile esercito, e vi radunò un nuovo concilio. Benedetto confessò di aver violato il giuramento fatto da Romani, di ubbidire a Leone, e di non eleggere alcun papa senza il consenso dell' imperadore, dimandò perdono, spogliossi spontaneamente degli ornamenti pontifici, e fu condotto in Inghilterra. L' imperadore sempre moderato e singolarmente attento alla tranquillità della Chiesa, era già in procinto di restituirla ai Romani, quando morì in Amburgo ai 5 luglio 965, vale a dire tre, o quattro mesi dopo la morte di Leone. Venne allora eletto sotto il nome di Giovanni XIII il vescovo di Narni, che fu intronizzato il primo giorno d' ottobre di quell' anno medesimo alla presenza de' vescovi di Spira e di Verona, deputati dall'impera-

dore per assistere alla elezione, e confermarla.

*Virtù politiche e religiose di s. Brunone di Colonia.*

132. Il re Ottone, alla sua partenza per l'Italia, aveva lasciato i suoi stati d'Alemagna, e suo figliuolo nominato egli pure Ottone, sotto la condotta di Brunone suo fratello arcivescovo di Colonia, come abbiam già riferito, e nel tempo stesso duca ossia governatore della Lorena. Funzioni così diverse, e d'ordinario così incompatibili, non furon tali pel santo prelato. Le cure del governo ch'ei riempiè con soddisfazione del principe e de' sudditi, non poteron distrarlo dagli esercizj della religione, nè tampoco dallo studio di cui ispirava il desiderio a quanti lo circondavano. Applicossi in singolar maniera a formar vescovi illuminati e virtuosi nella parte occidentale del regno di Lorena, ove il clero era caduto in una somma rilassatezza. Tutti i suoi voti intanto sembravan non tendere che alla felicità della vita futura, per la quale spesso udivasi sospirare di notte tempo. Condannato a vivere in mezzo al fasto, ed a prender parte ne' frivoli trattenimenti della corte, ei gemeva in fondo al suo cuore dello stato di violenza a cui era ridotto. Non mangiava quasi cosa alcuna ne' più lauti banchetti, ove però compariva di umore così giocondo come

qualunque altro. In mezzo a' suoi offiziali e a' suoi vassalli tutti coperti d'oro e di porpora, ei non si distingueva che per l'aria sua signorile, e per quella nobile semplicità che ecclissava tutte le pompe della vanità mondana.

*Sua morte.*

133. L'imperatore di lui fratello, al suo ritorno dall' Italia, andò a Colonia a significargli con effusion di cuore quanto soddisfatto ei fosse della di lui amministrazione. Celebrarono insieme la festa della pentecoste, e rendettero grazie in comune al Signore con segni veramente straordinarj di pietà e di tenerezza. Allorchè fu d'uopo separarsi, parve che si raddoppiasse il mutuo loro amore, quasichè avessero un segreto presentimento di non più rivedersi. Non si abbracciarono che innondandosi reciprocamente di lagrime. In fatti il santo arcivescovo, essendosi recato in Francia con mire molto superiori a quelle della politica, affine di riconciliare i principi che riguardava meno come suoi rivali, che come suoi fratelli, cadde pericolosamente infermo a Compiegne. Fecesi trasportare a Reims, il cui arcivescovo Odalrico eragli caro per le sue virtù. Sapendo prossima l'ultima sua ora, comechè non avesse più di quarant' anni, si confessò, poi fece recarsi il sacramento del corpo e del sangue di nostro Signore, e lo ricevette

prostrato sul pavimento con tali sentimenti d'umiltà e di compunzione, che dirottamente piangevano i molti vescovi tratti presso di lui anche più dallo splendore delle sue virtù, che da quello della sua dignità (1). In questa forma morì, universalmente compianto, agli 11 d'ottobre dell'anno 965, duodecimo del suo episcopato. Le reliquie di un pastore così caro furono riportate a Colonia, e deposte nel monastero di s. Pantaleone, che egli aveva fondato.

*Scisma nella chiesa di Reims.*

134. Odalrico di Reims, a cui s. Brunone diede delle prove della sua stima in un momento in cui le medesime sono sì poco equivoche, era stato collocato su quella sede, per rimediare alle perniciose conseguenze di uno scisma che aveva lungamente desolata quella chiesa. Fin dall' anno 925, Erberto conte del Vermandese vi aveva collocato Ugo l'ultimo de' suoi figliuoli, in età tutto al più di cinque anni. Questo fanciullo fatto vescovo contro a tutti i principj del diritto e della ragione, sostenuto da un padre fazioso e possente che rendevasi formidabile ai re, era stato confermato dai pontefici o accortamente ingannati, oppure colpevoli di quella poca applicazione, la quale in questo secolo sciagu-

(1) Sigeb. chr. an. 965.

rato fu la più lieve macchia di molti di essi. Nel settimo anno di una tale invasione fu eletto un altro arcivescovo, cioè Artaldo monaco dell'abadia di s. Remigio; ma tre concilj tenuti a Mouson, a Verdun, a Ingelheim presso Magonza, e confermati dalla santa Sede, furono appena sufficienti per deporre Ugo, ch'era sopravvissuto ad Artaldo. La contesa della chiesa di Reims, meno importante anche per le molte sue ricchezze, che per la sua situazione ai confini dei regni di Francia e di Germania, divise i principi, le cui contrarie fazioni disordinavano allora l'impero francese.

*Accortezza di Ugo il grande.*

135. La casa di Carlomagno avvicinavasi alla intera sua rovina. Carlo il semplice che ne discendeva, aveva già veduto ascendere successivamente sul trono dei suoi avi, tre principi di un altro sangue, Eude e Roberto, ambidue figliuoli di Roberto il forte duca di Francia, e Raolfo di Borgogna genero del re Roberto. Ma la di lui famiglia aveva un emolo assai più formidabile, benchè più saggio e più moderato, nella persona di Ugo il grande, figliuolo e successor di Roberto al ducato di Francia. Esso era stato quegli che aveva ristabilito la battaglia di Soissons, nella quale il re suo padre restò ucciso per mano di Carlo il semplice, e che aveva cambiato in una fuga

vergognosa il trionfo di questo inesperto vincitore. Avrebbe fin d'allora potuto mettersi in capo la corona; ma non volle una elevazione, la quale non fosse durevole. Non sembrandogli per anche giunto il tempo di consumare questa grande opera, deferì questa passeggera dignità regale a Raolfo suo cognato. Essendo questi venuto a morte l'anno 936, Lodovico d'oltremare, così detto dall'Inghilterra che avevagli dato un asilo nella sua infanzia, risalì nello stesso anno sul trono di Carlo suo padre, morto fin dall'anno 929 nella prigione, in cui il conte di Vermandese avevalo ostinatamente ritenuto. Ugo il grande cedette questa volta ancora alle circostanze, e riconobbe Lodovico per suo re, quindi Lotario suo figliuolo, che fu incoronato a Reims ai 12 novembre 954.

*S. Mayeul di Cluny.*

136. Fioriva allora s. Mayeul, uno dei principali ornamenti della chiesa di Francia (1). Malgrado la sua inclinazione ad una santa oscurità, e l'estrema alienazion sua da tutte le grandezze terrene, era però della primaria nobiltà, figliuolo d'un padre così possente nel paese d'Avignone, che donò perfino venti terre al monastero di Cluny. Avendo perduto in età assai giovanile il padre e la madre,

(1) Elog. saec. 5, Act. Bened. p. 322. Boll. 11 maii.

ritirossi a Macon presso un signore suo parente, e di là passò a studiare nel monastero dell'isola - Barbara, scuola allora la più celebre di tutte quelle provincie. Vi fece molto profitto, così pei costumi come per la dottrina, e acquistossi tanta fama, che coll'unanime consenso del principe, del popolo e del clero fu eletto vescovo di Besanzone, avvegnachè allora non fosse che diacono. Ma egli non avendo altra brama che di fuggire il mondo e gli onori, ricusò codesta dignità con una invincibile costanza. Tutto il di lui piacere era di frequentemente visitare nel suo vicinato i pii solitarj, di cui finalmente abbracciò l'istituto. Dopo sei anni di professione, fu fatto coadiutore dell'abate Aimardo, il quale temendo che la sua vecchiezza e la sua infermità dessero luogo al rallentamento dell'osservanza, determinossi col consenso di tutti i fratelli di seco lui dividere il suo titolo e le sue funzioni. Ed affinchè l'umile s. Mayeul non potesse esimersene, Aimardo si fè forte col suffragio del vescovo diocesano e di parecchi altri prelati. Non si sa quanto tempo s. Aimardo, così qualificato in molti martirologi, sopravvivesse alla sua abdicazione; ma s. Mayeul fu abate per più di quarant'anni. Un sì lungo governo, non men prudente che santo, infinitamente contribuì a mettere il di lui ordine in quell'alto punto di considera-

zione in cui si sostenne anche per molto tempo dopo di lui.

137. Accoppiava alla pietà il gusto delle scienze e della applicazione. Piacevagli talmente la lettura, che viaggiando anche a cavallo aveva comunemente un libro in mano. Si rendette in singolar maniera versato nella cognizione delle leggi de' canoni e della disciplina monastica. Alla dottrina univa una somma facilità di esprimersi, ed uno spirito pieno di amenità, che rendeva la sua virtù amabile a tutti quelli che lo ascoltavano. Studiossi in principal modo di conservar ne' suoi monaci quella purità che compariva in lui medesimo pel suo candore, per la sua modestia e semplicità in tutte le sue maniere. Alcuni signori di ogni paese, mossi dalle sode sue esortazioni, professarono la vita monastica sotto la di lui condotta; il che accrebbe egualmente e lo splendor religioso, e i beni temporali dell'ordine.

138. La fama di Cluny e del santo suo abate si estese assai lungi fuori della Francia. Eldrico, il quale per abbracciare queste sante osservanze, aveva abbandonato sua moglie, le molte sue ricchezze, ed una delle prime dignità fra i signori d'Italia, procurò all'imperator Ottone la conoscenza particolare di Mayeul. Codesto principe, che non era meno attento al bene della religione e della stessa regolarità monastica, che a quello del-

lo stato, fece venire presso di se il san abate, e non aveva niente meno in mì che di dargli il governo di tutti i monasteri di sua dominazione, in Italia e in Germania. Cominciò Mayeul dal riformare il monastero di Classe presso Ravenna, ed a preghiera della imperatrice sant' Adelaide ristabilì la famosa abadia del Cielo d'oro, fondata presso Pavia dal re Luitprando. Era tanta la venerazione che questa pia principessa aveva concepita per l'uomo di Dio, che avrebbe voluto prestargli i servigi che sogliono farsi appena dalle persone dell' ultima classe del popolo. Tutti i signori della corte gli davano testimonianze di un egual rispetto ed affezione. Per quel che riguarda l' imperatore, pareva che questi avesse riposto in lui solo tutta la sua confidenza; ed è certo che tutti quelli che avevano qualche interesse a trattare presso il principe, non potevano impiegare una miglior mediazione che quella di Mayeul.

139. Il santo fece un altro viaggio a Roma, e tornato da quella città predissè ai monaci che lo accompagnavano, che l'imperatore morrebbe in quest'anno 973. Nel ripassar che fece il santo le Alpi, fu preso da quelle truppe di Saraceni, che avevan fatto la loro piazza d'armi del forte di Fressineto, donde poi recavano in Francia egualmente che in Italia le loro violenze e il loro ladroneccio. Un gran numero di persone di

ogni paese, che avevan cercato la loro sicurezza seguendo un uomo così santo, furono fatti cattivi seco lui. Questo, assai più che il personale suo interesse, fu il motivo che lo determinò a procurare il suo riscatto dalla parte di Cluny ove scrisse la sua cattività. Una tal nuova immerse nella costernazione non solo i suoi monaci che lo amavano come un tenero padre, ma tutte altresì le persone dabbene che si trovavano in quelle vicinanze. Ognuno si tassò generosamente, e con questi doni uniti al denaro del monastero, si fece la somma ch' era stata fissata dai barbari a mille libbre di danaro effettivo, affinchè ognuno di quelli che avevano arrestato i viaggiatori, potesse averne una libbra. Intanto la santità di Mayeul erasi conciliata per parte degl' infedeli una venerazione quasi uguale a quella de' Cristiani. Lo avevano essi caricato di catene nel primo impeto di un cieco zelo, ch' egli aveva procurato d' illuminare; ma avendolo poi trovato quasi subito dopo libero da' suoi ferri in mezzo alla prigione ove lo avevano rinchiuso, ogni loro risentimento cambiossi in un religioso rispetto. Avendo uno di loro posto il piede sulla Bibbia che Mayeul portava sempre seco, gli altri sgridarono subito con isdegno il loro compagno. Nello stesso giorno avendo questo Saraceno trovato una contesa con altri Mussulmani, questi gli tagliarono il

piede con cui aveva calpestato le divine Scritture. Poco dopo la partenza di s. Mayeul, i Saraceni furono interamente scacciati dal forte di Fressineto: per la qual cosa questo avvenimento fu riguardato come un gastigo dell'insulto fatto al servo di Dio.

*S. Luca il giovane.*

140. La chiesa d'Oriente, ossia di Grecia, nello stato di declinazione in cui si trovava, aveva ancora alcuni esempj capaci o di ricondurvi il primo fervore, o almeno di rinnovarvi la rimembranza. Allora vi si ammirava in singolar modo il solitario s. Luca, denominato il giovane per distinguerlo da un altro santo dello stesso nome, il quale nel secolo precedente era abate presso il monte Etna in Sicilia (1). Luca il giovane, nato in Tessalia, contrasse fin dall'infanzia l'abito di non mangiare nè carne, nè uova, nè latte, di non usare che pan d'orzo, e di non bere che acqua. Nella stessa età mostrò altrettanta tenerezza pei poveri, quanta era la durezza che aveva per se medesimo (2). Più volte gli accadde di donar loro le proprie vesti, e di tornarsene quasi nudo alla casa paterna. Nella prima adolescenza prese il piccolo abito di religione nel monastero di Atene; ed in età di diciotto anni solamente, il

(1) Boll. 7 febr.
(2) Combef. ji.ct. t. 2, p. 969.

grand' abito monastico sul monte di s. Gioannicio. Ivi accrebbe ancora i suoi esercizj di penitenza e di pietà, e col dono de' miracoli ricevette quello ancora di conoscere le cose avvenire e le più nascoste.

141. Un giorno ei disse ad alcuni fratelli che si trovavan seco: *Viene a noi un uomo che porta un grave peso, e che ha bisogno di aiuto.* Poco dopo giunse un uomo solo, che non portava cosa alcuna, e che dimandò di Luca, dicendo di aver bisogno del suo soccorso. Il santo affettando una durezza ch' eragli straniera, lo fece aspettar sette giorni senza voler parlargli: allorchè lo abbordò, dopo questo primo esperimento; *Come mai*, gli diss' egli, *ardisci tu di comparire caricato di tanti delitti? e che vieni a cercare fra di noi? tu hai d' uopo non già di uomini ignoranti e senza carattere, ma bensì dei pastori della Chiesa. Dichiara ciò non ostante l' omicidio che hai commesso, per disporti ad ottenerne il perdono.* L' omicida restò atterrito da una penetrazione cotanto miracolosa, e disse tremando: *Uomo di Dio, ben ti confesserò ciò che già ti è noto, avvegnachè io l' abbia fatto con molta segretezza.* Immediatamente espose tutte le circostanze del suo delitto, prostrossi a' piedi del santo, e scongiurollo ad aver pietà dell' anima sua. Luca rialzollo caritatevolmente, gli fece le opportune ammonizioni, e fra le altre cose gli pre-

scrisse di far celebrare per l'anima del defonto il servizio del terzo, del nono, e del quarantesimo giorno; ma soprattutto di piangere nell'amarezza del suo cuore un tanto peccato per tutto il restante della sua vita. Dal che apparisce, qual sorta di confessioni i peccatori facessero talvolta ai monaci che non erano sacerdoti. Le penitenze imposte da codesti laici non erano che preparazioni all'assoluzione sacramentale.

142. In ogni occasione Luca mostrava il più profondo rispetto e la più religiosa docilità verso i vescovi, cui riguardava come i principi della Chiesa e gl'interpreti del Signore riguardo ai fedeli. Mentre l'arcivescovo di Corinto passava presso il monte s. Gioannicio, il santo solitario raccolse i migliori erbaggi del suo giardino, e andò ad offrirgli que' piccoli doni, tali quali la sua povertà rispettabile poteva somministrargli. Il prelato intenerito gli fece dare molte monete d'oro. Ricusolle il sant'uomo, e gli disse: *Signore, l'oro mi è inutile; ma ho molto bisogno di preghiere ed istruzioni*. Veggendo però che il vescovo era rimasto mortificato del suo rifiuto, prese una di quelle monete, poi supplicollo ad aggiugnere a quelle temporali liberalità i tesori inestimabili della parola della salute. *Signore*, gli diss'egli, *in qual modo possiamo noi partecipare ai sacri misteri dell'agnello immacolato, noi, dico, ridotti dai no-*

*stri peccati a restar senza preti nei deserti nelle montagne?* L'arcivescovo rispose: *Bisogna che facciate tutti i vostri sforzi per procurarvi un sacerdote. E quando pure la cosa sia assolutamente impossibile, si metterà il vaso de'presantificati sulla santa tavola, qualora abbiate un oratorio; e sopra un banco mondissimo, se sarete in una cella. Spiegherete poscia il velo, sopra il quale deporrete le particole. Farete ardere dell'incenso, quindi canterete salmi opportuni, oppure il trisagio col simbolo della Fede. Dopo di aver fatto tre genuflessioni, piegherete le mani: e v'inclinerete per prendere colla bocca il corpo di Gesù Cristo. In vece poi del Sangue prezioso, berrete del vino in una tazza destinata soltanto a quest'uso. Riporrete quindi col velo il restante delle particole nel vaso sacro, e prenderete tutte le precauzioni perchè non ne cada il menomo frammento.* In questa foggia trattavasi ne' casi più straordinarj la divina eucaristia con un rispetto singolare; e a questo modo gli anacoreti i più solitarj non restavanò mai esclusi dalla sua partecipazione; anzi neppure dalla sua frequenza. S. Luca fu spesso obbligato a cambiar di soggiorno a cagione delle scorrerie de' barbari. Finalmente si fissò, e morì nell'Attica, in un luogo detto Soterion. La sua cella fu cambiata in un oratorio, ove si operarono molti miracoli, per cui la chiesa greca lo annovera fra i santi.

*S. Pao-*

*S. Paolo di Latri.*

143. L'Asia dipendente da Costantinopoli non fu meno illustrata dalle virtù di s. Paolo di Latri. Aveva egli un fratello per nome Basilio, che se ne fuggì al monte Olimpo, mentre i suoi genitori lo volevano ammogliare, e si fece monaco nell'eremo di s. Elia. Colà trovandosi ancora importunato da' suoi amici e da' suoi parenti, ritirossi più addentro nelle terre, presso il monte di Latri, ove fece andare Paolo suo fratello, che così a lui dovette i primi suoi passi nella carriera della perfezione. Pietro amico di Basilio, ed abate di Caria presso Latri, fecesi un piacere di coltivare le eccellenti disposizioni del giovane Paolo. Ma in breve si accorse che codesta anima privilegiata aveva meno bisogno di sprone che di freno, in una strada ove i principj così spinosi per tanti altri, sembravano troppo miti a questo fervoroso proselita. Dichiarò immediatamente una guerra irreconciliabile alle inclinazioni le più naturali, fino a volere assolutamente vincere il sonno. Non coricavasi altrimenti allorchè voleva dormire, ma soltanto prendeva alcuni momenti di riposo, appoggiandosi ad un albero, o a qualche macigno. Non permettevasi una parola inutile; ed era così raccolto in mezzo ai diversi impieghi di cucina, ai quali fu applicato, che tutti gli oggetti servivano

meno a distrarlo, che a rinnovargli la memoria delle verità eterne. Il fuoco materiale gli rappresentava così vivamente quello dell'inferno, che bene spesso vedevasi prorompere in lagrime, e gemere con amarezza sulla cieca temerità de' peccatori. Dimandò istantemente al suo abate la permissione di ritirarsi nel deserto, per vivervi in una perfetta dimenticanza di tutte le cose di questo mondo; ma finchè visse l' abate Pietro, sempre gliela ricusò, a cagione della sua giovinezza.

144. Dopo la morte quest'abate, avendo Paolo comunicato il suo disegno a Demetrio suo amico, si ritirarono insieme in cima al monte di Latri, ov' eravi una grotta che portava il nome della Madre di Dio. Demetrio temendo di non potervi sussistere, propose di avvicinarsi all' eremo de' Cellibari, situato nella stessa contrada. *No*, disse Paolo; *bisogna rimaner qui*. — *E di che vivrem noi*, ripigliò Demetrio? — *Coi frutti di questi alberi*, rispose Paolo, mostrando le querce cariche di ghianda. Dopo di essere stati otto giorni senza mangiare, assaggiarono questo stravagante cibo, che lor fece vomitare perfino il sangue. Demetrio volle fare qualche lagnanza, ma Paolo volgendo la cosa in ischerzo, disse sorridendo: *Noi godremo miglior salute, perchè eccoci purgati dai cattivi umori*.

145. Demetrio, cui lo spirito di Dio

non chiamava ad una tale austerità, avvicinossi all'eremo, e si pose in compagnia di un anacoreta molto avanzato in età non meno che in virtù. Gli disse ciò che gli era accaduto con Paolo, e quanto dispiacere avesse di lasciarlo senza soccorso. *Sii tranquillo, figliuol mio*, gli disse il santo vecchio; *noi dividerem seco lui gli alimenti che il Signore si degnerà di somministrarci*. Nulla fu più a cuore di Demetrio, che di recare queste parole a Paolo, il quale disse versando lagrime di riconoscenza: *Tu vedi, fratel mio, che Dio non abbandona coloro che spontaneamente si abbandonano nelle di lui mani*. Paolo andò dipoi a trovare un santo abate per nome Atanasio, il quale dopo di aver governato un monastero, viveva d' anacoreta presso l' eremo del Salvatore sulla stessa montagna. Pregollo a fargli costruire una colonna presso l'eremo; ma Atanasio gli mostrò uno scosceso macigno, che formava una colonna naturale, coronata da una grotta, come dal suo capitello. Dessa aveva già servito di ritiro ad un santo solitario durante la persecuzione degl' iconoclasti. Paolo vi soggiornò dodici anni: una lucerna con un poco d' olio, ed una pietra da fucile erano tutti i suoi mobili; il suo cibo consisteva in alcuni pezzi di pane che gli venivan portati da un contadino di quelle vicinanze; beveva dell' acqua di una fontana ch'ei fece

scaturire dal suo macigno, e che dipoi ebbe un corso perenne (1). Affinchè poi non rimanesse privo del divino alimento delle anime nostre, l'abate Atanasio gli mandava di tratto in tratto un sacerdote, il quale saliva coll'aiuto di una scala, e celebrava il santo sacrifizio.

146. Una vita così meravigliosa non mancò di chiamare una folla di ammiratori e di emoli. Alcuni presero alloggio nelle vicine caverne; altri costruìrono capanne; fu fabbricato un oratorio sotto il nome di s. Michele, ed insensibilmente formossi una numerosa comunità. Paolo, così poco curante della propria sussistenza, provvide attentamente a quella de' suoi discepoli affin di allontanare qualunque pretesto d'incostanza. L'orazione e il raccoglimento formavan così le sue delizie, che sulla di lui fronte dipingevasi il giubbilo, o la tristezza, a misura che ei era costretto a parlare, o era lasciato conversare unicamente con Dio. Tanto fu egli costretto a dichiarare per l'edificazione de' fratelli, a cui un'alterazione così sensibile di umore cagionava qualche cosa di più della semplice meraviglia. Trovandosi egli nondimeno importunato all'eccesso dalle visite de' suoi discepoli e degli altri che in gran numero accorrevano continuamente alla sua grotta, ritirossi segretamen-

(1) MS. Bibliotch. reg. fol. 203, n. 2450.

te nel luogo il più deserto della montagna, esposto a tutte l'ingiurie dell'aria, e non avendo altra compagnia che le bestie selvagge. Ma le premure altrui seppero trovarlo, e di tempo in tempo ricondurlo all'eremo, sotto pretesto di qualche urgente bisogno di ammaestrare e di animare i fratelli. Per la qual ragione prese la risoluzione di passare all'isola di Samos. La sua celebrità ve lo accompagnò. In breve ristaurò i tre eremi di codest' isola, che i Saraceni avevano distrutti. Intanto i solitarj di Latri, cercandolo ansiosamente, ed avendolo finalmente ritrovato, lo impegnarono nuovamente a far ritorno. Quanto egli era sollecito in seguire le impressioni dello spirito di Dio, altrettanto temeva di confonderle colle proprie sue inclinazioni e colla sua soddisfazione personale.

147. Malgrado la sua inclinazione al ritiro ed all' astinenza, era egli solito di fare alcuni banchetti nelle feste le più solenni, e di fare un numeroso invito. In una domenica dell' ottava di pasqua, destinata ad una di queste refezioni di carità, l' economo della comunità trovossi sfornito di ogni provvisione. Corse con molta inquietudine ad informarne il santo. Paolo gli rimproverò la poca di lui fede. Sul momento giunsero due muli carichi di pan bianco, di vino, di cacio, d' uova, ed ogni sorta di frutti:

il tutto spedito da alcuni caritatevoli vicini. Tali erano i cibi che que' veri solitarj riguardavano come molto delicati, e che serbavano pei loro banchetti. Anzi se ne privavano eglino stessi per distribuirli ai loro ospiti ed ai poveri. Il santo loro condottiere in singolar modo era così affezionato alla elemosina, che donava perfino il suo pane e le sue vesti. Mancando un giorno di ogni altra cosa, volle vendersi come schiavo, affine di soccorrere alcuni infelici a prezzo della propria libertà.

148. La fama di una così eminente virtù si diffuse a Costantinopoli e a Roma. Il papa spedì persone perchè esaminassero la di lui maniera di vivere; e gliene facessero poi relazione. Pietro re de' Bulgari gli scrisse frequentemente per raccomandarsi alle sue orazioni. L' imperadòr Costantino Porfirogenito lo consultò su diverse spedizioni di molta importanza; e l'esito non mancò di dar luogo al pentimento, allorchè la politica non trovossi d'accordo coi lumi dell' uomo di Dio. Paolo impiegò efficacemente il suo credito presso codesto principe, per far bandire da Mileto e luoghi circonvicini alcuni pericolosi manichei. Morì nell' eremo di Latri, l' anno 956, ai 15 di decembre, giorno in cui la chiesa greca onora la di lui memoria. Esortò al bene i suoi monaci fino all' ultimo respiro, senza mai voler nominare il suo

successore, malgrado tutte le istanze che gliene furono fatte. Pretendeva egli di lasciar loro altrettanta libertà nella scelta del loro superiore, quanta era la perfezione che loro aveva sempre richiesta nell' ubbidienza.

149. Poco dopo la di lui morte, i miracoli si operarono con tanto strepito alla sua tomba, che i solitarj se ne lagnarono seriamente con lui medesimo come di una sorgente di distrazioni che li privava de' favori e delle sante dolcezze del loro ritiro. Un giorno in cui la liberazione di un energumeno aveva cagionato molto tumulto nella chiesa, uno dei vecchi della comunità, per nome Simeone, avvicinossi alla sepoltura del santo, e gli disse come se fosse stato vivo: *Ciò è egli dunque quello che ci hai raccomandato riguardo alla fuga dal mondo e dal tumulto? Non vedi tu che ci apparecchi infinite distrazioni? Questo luogo sarà in breve ripieno di donne e di fanciulli, egualmente che di persone di ogni stato. Allora, che diverranno il raccoglimento e la regolarità? Facci sapere fin da oggi se pretendi di continuare ancora codesti miracoli; nel qual caso ti caleremo giù dalla montagna, e ti lasceremo a basso, ove potrai fare tutto ciò che stimerai opportuno.* Questa lagnanza singolare e rispettabile per la semplicità medesima che la dettò, parve che avesse il suo effetto. Da quel momento in poi il santo non guarì più in

pubblico alcun ossesso; ma operò parecchi altri miracoli come fatto aveva nel corso della sua vita.

*Sudario di Edessa.*

150. Aveva egli mostrato una divozione assai particolare per l'imagine di Gesù Cristo miracolosamente impressa, per quanto tutto il mondo credeva, in favore di Abgaro re o signore di Edessa, sopra un pannolino con cui il Salvatore asciugossi il volto. Paolo fece applicare sopra il sudario di Edessa un pannolino della grandezza medesima, e dicesi che quando l'ebbe spiegato, vi trovò un'imagine simile all'originale. Questo divino monumento faceva allora molto strepito in tutto l'Oriente e soprattutto a Costantinopoli, ove recentemente era stato trasferito per le cure dell'imperator Romano Lecapene, che lo aveva comperato per dugento Saraceni e dodicimila monete d'argento. Il primo autore dell'antichità che ne parlò, è lo storico Evagrio (1), che scriveva nel V secolo, e che gli attribuisce la liberazione di Edessa assediata a suo tempo da Cosroe re di Persia (2). La storia orientale parla della sua traslazione. Trovasi tutta la serie di questa meraviglia in un discorso attribuito all'imperadore Costantino Porfirogenito, il quale oltre i miracoli ope-

(1) Evagr. hist. 4, c. 27. (2) Elmat. pag. 213.

rati ne' primi tempi alla occasione di codesta immagine, narra una quantità di prodigi accaduti nella sua traslazione in tutto il corso del viaggio da Edessa a Costantinopoli (1). Giunse in quest' ultima città ai 15 d' agosto dell' anno 944, e venne da prima deposta nella chiesa della Madonna di Blacherne, ove l' imperadore celebrava la festa dell' assunzione. Nel giorno vegnente fu portata nella chiesa principale, vale a dire a santa Sofia, per renderle un culto anche più splendido; finalmente fu collocata nella chiesa del Faro, ch' era la principale delle cappelle del palazzo. La chiesa greca celebra la festa di questa traslazione nel giorno stesso, in cui fu da prima celebrata a Costantinopoli, vale a dire ai 16 del mese d' agosto.

*Simeone Metafraste.*

151. L' imperador Costantino impegnò Simeone Metafraste a secondare il suo zelo per la manifestazione delle meraviglie che Dio si degnava di operare in favore della sua Chiesa, e pel ministero de' suoi santi (2). Simeone nato da una famiglia possente, dotato di un ingegno felice, educato con attenzione, impiegato nelle negoziazioni le più importanti, e innalzato alle prime cariche dell'

(1) Combef. ad 16 aug.
(2) Psell. ap. Allat. de Sim. Boll. præf. gener. t. 1, c. 1, &c.

impeto, aveva tutti i talenti e tutti i comodi necessarj, per rendere non men solida che interessante la collezione delle vite de'santi, che intraprese a comporre. Radunò una moltitudine di libri di memorie e fin anche di documenti originali. Ma oltre il gusto del suo secolo che non era quello della verità semplice e senza lenocinj, aveva lo spirito naturalmente amante del meraviglioso. Trovando egli dunque una soverchia semplicità ne' monumenti antichi ne' primi atti dei martiri, negli originali della vita di molti santi, ne cambiò, o per meglio dire, ne snaturò interamente lo stile, amplificolli con enfasi, vi aggiunse molti fatti presi altrove, e forse inventati da un falso zelo; troncando i tratti poco piccanti, ma spesso essenziali, di cui il suo ingegno, più brillante che giudizioso, non sentiva l' importanza. E' facile convincersi della giustizia di una tale censura, confrontando la sua storia de' ss. Taraco, Probo, e Andronico, cogli atti primitivi di questi martiri, che sono stati trovati a' giorni nostri. Le opere di Simeone gli hanno acquistato il soprannome di Metafraste, il che significa non solamente traduttore, ma autore di glose e di parafrasi. Siccome erasi renduto molto celebre co' suoi scritti, perciò oltre le vite de' santi da lui composte in molto numero, gliene sono state attribuite parecchie altre, che è difficile di distingue-

re dalle sue: motivo per cui sono ragionevolmente sospette tutte quelle di quest' età, o di questo stile. E' certamente pericoloso il fidarsi ad esse, qualora non sieno appoggiate a monumenti più sicuri.

*Costantino Porfirogenito fa rifiorir le scienze e le arti.*

152. Costantino Porfirogenito sforzossi di far rifiorire generalmente tutte le scienze e tutte le arti, estremamente ricadute per la negligenza de' suoi predecessori (1). Regnò ancora quindici anni, dopochè fu liberato da Romano Lecapene e dai suoi figliuoli. Libero allora, e solo signor dell'impero, cercò da tutte le parti gli uomini di talento, e nulla ebbe maggiormente a cuore che di moltiplicarli. Ristabilì le scuole; onorò perfino gli studenti colle sue liberalità e col suo favore; conversava familiarmente seco loro, proponeva ad essi delle ricompense, e li faceva mangiare alla sua tavola. Aveva acquistato egli stesso tanta capacità perfino nelle arti meccaniche, che correggeva i migliori artisti. Qui però si limitarono tutte le speranze che aveva fatto concepire di se stesso, allorchè erasi veduto libero e solo imperadore. Mostrò sempre a vero dire molta religione in apparenza, non andando mai in chiesa ne' giorni solenni senza fare

(1) Post. Theoph. Cedr.

magnifiche offerte di ornamenti preziosi, di vasi d' oro, di gemme del maggior prezzo. Ma era soggetto al vino e alla collera; era d'una severità nei gastighi, che si risentiva della crudeltà, e di una tale indolenza, che gli faceva dar gl' impieghi senz' alcun discernimento: il che portò agli ultimi eccessi la corruzion dei ministri, e tutto rendette venale alla corte.

*Costantino Porfirogenito viene avvelenato da Romano il giovane suo figliuolo, che muore egli stesso poco dopo.*

153. Fin dall'anno 948, aveva egli fatto incoronare imperatore Romano suo figliuolo, il quale non aveva che dieci anni, e che giunto appena ai venti, stancossi della sua dipendenza, e gli fece dare del veleno entro una medicina. Costantino che non l'aveva presa che in parte, cadde in un languore incurabile, di cui finalmente morì nel mese di novembre dell'anno 959, con fama di un dotto del primo ordine, e di un imperadore sommamente mediocre. Per distinguere il di lui successore dall' ultimo imperadore dello stesso nome, vien nominato Romano il giovane. Il suo regno fu tale quale aspettar si poteva da un parricida. Nè meglio comportossi con Elena sua madre, di quel che fatto avesse con suo padre l' imperadore. Scacciolla dal palazzo senza lasciarle la consolazione di vivere colle principesse sue figliuole, cui

sforzò a farsi monache; per la qual cosa l'imperatrice morì di rammarico. Quindi si diede in preda ad uno sfrenato libertinaggio, e morì in età di ventiquattro anni, dopo averne regnato meno di tre e mezzo. Lasciò eredi Basilio e Costantino suoi figliuoli; ma la tenera loro età inpedì che salissero immediatamente sul trono.

*Niceforo Foca, imperadore.*

154. Niceforo Foca, capitano illustre per molte vittorie che riportate aveva sui Mussulmani e sui Russi, fu proclamato imperadore fin dai 2 luglio 963, dall'esercito che comandava; ed ai 6 del susseguente agosto fu incoronato a Costantinopoli. Alcune settimane dopo sposò la imperatrice Teofania vedova di Romano, essendo vedovo egli ancora.

*Ambasceria di Luitprando.*

155. Intanto l'imperadore Ottone ricercò l'alleanza de' Greci pel giovane Ottone suo figliuolo, che il papa Giovanni XIII aveva incoronato imperadore d'Occidente il giorno di Natale 967(1). Nell'anno susseguente, inviò Luitprando vescovo di Cremona a Costantinopoli colla commissione di chiedere in matrimonio pel giovane Ottone la principessa Anna, figliuola dell'imperador Romano il giovane e della

(1) Legat. Luitpr.

imperatrice Teofania rimaritata a Niceforo. I Greci non avevano per anche digerito l'affronto che pretendevano di aver ricevuto per l'elevazione de' principi d'Occidente all'impero dell' antica Roma. L'ambasciadore, tostochè fu sbarcato, restò come imprigionato in un palagio, in cui non aveva comunicazione con alcuno. Tre giorni dopo, fu condotto ai piedi d'un trono, su cui era assiso, giusta al ritratto ch' egli ci ha lasciato di Niceforo, un uomo di piccolissima statura, di testa grossa, di carnagione assai bruna, con gli occhi piccoli, i capelli lunghi, la barba larga, il ventre grosso, e le gambe cortissime. A sinistra di Niceforo, e in luogo meno eminente, sedevano i due giovani principi, Basilio e Costantino suoi figliastri. L'imperadore prendendo la parola, disse a Luitprando: *Avrei voluto riceverti con distinzione; ma la condotta del tuo padrone non me lo ha permesso*. Quindi lagnossi degli atti di autorità di rigore esercitati da Ottone nella città di Roma, non meno che de' di lui attentati su parecchie città che i Greci occupavano tuttavia in Italia.

156. Luitprando, a cui questa fierezza di teatro non diede alcuna suggezione, rispose in questi termini: *Il mio padrone, ben lungi dall' avere esercitato la tirannia sulla città di Roma, l'ha per contrario liberata dal giogo de' suoi oppressori. Dessa gemeva sotto la potenza di donne prostitute*,

*e di uomini anche più dispregevoli. In qual letargo dormivano eglino allora i vostri predecessori, codesti imperadori romani che non lo erano che di nome, senza soddisfarne alcun dovere? Il grande Ottone non si è certamente portato a questo modo. Bramoso di restituire alla Chiesa il primo suo splendore, è venuto dalle estremità del mondo, per liberar dai malvagi la gran Roma, e per ristabilire la potenza del successore del principe degli Apostoli: ed allorchè sono insorti i ribelli contro ad una così santa autorità, ei li ha puniti come altrettanti parricidi e sacrileghi, giusta le leggi di Teodosio, di Giustiniano e degli altri imperadori.* Luitprando rispose poscia alle querele di Niceforo riguardo agli attentati dell' imperador d'Occidente sulla Puglia, donde i Greci fomentavano le turbolenze del rimanente dell'Italia, e le scorrerie medesime de' Seraceni; quindi fece la proposizione del matrimonio fra il giovane imperador Ottone e la principessa Anna. Niceforo differì a rispondere sotto pretesto di una processione che faceva celebrare in quel giorno, e di cui era giunta l' ora.

157. La descrizione che ne fa Luitprando, dà della maestà di codesti imperadori una idea che corrisponde a quella della ridicola loro alterigia. Dice che dal palazzo fino a santa Sofia v'era una moltitudine di mercantucci e di artisti schierati in due fila, per la maggior parte a piedi

scalzi, armati di dardi e di scudi irrugginiti. I grandi che accompagnavano l'imperadore, avevano abiti di cerimonia, ma così vecchi e logori, che il corteggio sarebbe stato più splendido in abiti cittadineschi. Non eravi che l'imperadore il quale portasse oro e gemme; ma questi ornamenti imperiali fatti per uomini di un'altra statura che la sua, sembravan abiti presi in prestito, più adattati ad una farsa che ad una cerimonia augusta. Alcuni cantori appostati sopra un alto palco gridarono quand' ei passò: *Ecco la stella del mattino, l'aurora de' bei giorni, il flagello de' Mussulmani. Popoli, adorate il vostro imperadore, e piegate il capo sotto la sua possanza immortale.*

158. Tuttavolta, dopo questa specie di apoteosi, Niceforo fece mangiare l'ambasciatore alla sua tavola. Ma volendo pure prolungare il suo trionfo, e lasciando assai goffamente un libero corso alla maligna sua vanità; *Voi non siete Romani*, gli disse; *non siete che Lombardi*. - *Voi ci rendete giustizia*, ripigliò Luitprando. *Noi altri occidentali, Franchi, Sassoni e Lombardi, se così vi piace, non abbiamo oggidì una più grande ingiuria da dire ad un uomo, che di chiamarlo romano. Più non attacchiamo a questo termine che un' idea di bassezza, di furberia, d' avarizia, d' impudicizia e di viltà.* Un' altra volta che Niceforo ammise Luitprando alla sua tavola

vola unitamente al patriarca e a molti vescovi, fece cadere il discorso sulla religione, e le richiese quali concilj ricevevano gli occidentali. Luitprando rispose: *I santi concilj di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso, di Calcedonia, d' Antiochia, di Cartagine, d' Ancira*. L' imperadore rispose con un sorriso irrisorio: *Ti sei dimenticato quello di Sassonia, ma desso è così nuovo, che per anche non lo abbiamo in iscritto.* Luitprando ripigliò: *Siccome la parte inferma è quella a cui bisogna applicare il rimedio, perciò fra voi si sono celebrati i concilj, essendo tra voi nate le eresie. Se la fede è nuova in Sassonia, vi è però vigorosa e sostenuta dalle opere; ma qui all' incontro pur troppo ne comparisce la vecchiezza, al suo indebolimento ed alla sua decadenza.*

159. Una tal maniera di procedere non era certamente favorevole alla negoziazione dell' alleanza, ch' era l' oggetto della venuta dell' ambasciadore; ma ne aveva questi riconosciuta l' impossibilità alle stravaganti proposizioni de' Greci. Non si erano eglino vergognati di chiedere per preliminare la restituzione di Ravenna, di Roma, e di tutta l' Italia meridionale, *o almeno che Ottone*, tali furono gli insultanti loro discorsi, *lasciasse Roma in libertà*. Quindi è che Luitprando, più non pensando che a sostenere la dignità dell' imperadore di cui era ministro, rispose in questi termini pieni di vigore: *E*

*chi tien Roma in servitù? Il mio padrone non lascia egli alla Chiesa romana il libero godimento di tutti i beni che gl' imperadori le hanno donati in tutta l' estensione dell'Occidente? Per quel che riguarda l' Italia in particolare, la Sassonia, la Baviera e tutti i reami del grande Ottone, io certamente non sono cristiano, ov' ei ne ritenga in servitù alcuna città, o alcun villaggio, o se si appropria l' ultimo de' vassali o de' servi, che appartiene al papa. Tocca all' imperadore vostro padrone il rendere alla Chiesa romana tutta la sua libertà e l' antica sua potenza; restituendole i beni che il gran Costantino fondatore di questa città le aveva donati in Oriente come in Occidente.*

160. Giunsero intanto alcuni nunzj del papa Giovanni XIII verso Niceforo, ad oggetto di facilitare l' alleanza dei due imperadori; ma il papa nelle sue lettere dava ad Ottone il titolo d' imperadore de' Romani, e qualificava Niceforo imperadore de' Greci. Questi ne furono sommamente irritati, e si espressero in termini da far conoscere che avevan essi posto in obblio non tanto il senso comune, quanto la decenza e la proprietà nelle espressioni. *Quale insolenza*, dicevan costoro, *in un miserabile barbaro! Come mai il mare ha egli sofferto codesto bestemmiatore, senza ingoiare il vascello che lo portava? Ma che farem noi a questi sciagurati? Noi profaneremmo le nostre mani,*

*bagnandole nell' abbietto e servile loro sangue*. Cristoforo, eunuco e patrizio, ebbe a questo proposito una spiegazione con Luitprando. *Il papa di Roma*, gli disse, *se papa si dee pur chiamare l' amico dell' adultero e sacrilego figliuolo di Alberico; codesto papa nelle sue lettere tratta il gran Niceforo d' imperadore de' Greci, e non si può dubitare che fatto non l' abbia per consiglio del tuo padrone. Ignori dunque forse, che quando Costantino trasferì qui l' impero, vi condusse il senato con tutta la nobiltà di Roma, non lasciando in quella degradata città che i vili schiavi, alcuni artigiani, e la feccia del popolo?* Luitprando rispose con una ironica deferenza: *Il papa ben lungi dall' offendere l' imperadore, ha creduto di fargli piacere. Siccome voi altri avete cambiato i costumi de' Romani, non men che il loro abito e la loro lingua, perciò avrà pensato che similmente vi spiacesse il nome de' Romani. Ma è facile il rimediare a ciò; e se così può piacervi, ei cambierà dipoi la soprascritta delle sue lettere*. I Greci fecer sembiante di essere soddisfatti di questa risposta, e fu consegnata all'ambasciadore una lettera di Niceforo per Ottone. *Quanto al papa, non lo giudichiam degno*, disser eglino, *di ricever lettere imperiali. Dee bastargli questa risposta che gli fa il Curopalate. Anzi non vogliamo neppur spedirla per mezzo di quei miserabili che ci ha mandati in qualità di nunzj. A te diamo l' incombenza di re-*

M 2

*carla; e sia tua cura il fargli comprendere, che ove non si corregga, è perduto senza rimedio*. Tali erano il linguaggio e la condotta di quei pretesi successori de' Romani, più adattati a riempiere una scena di mimi, che a rammentare la nobile e maestosa gravità dell' antica Roma.

*Stato di avvilimento de' vescovi greci.*

161. Luitprando non dà una più vantaggiosa idea de' vescovi della Grecia, che incontrò per viaggio, e fra i quali non trovò nè cortesia nè ospitalità. *Eglino sono eunuchi*, dic' egli, *per la maggior parte, assai ricchi per le somme che hanno in deposito ne' loro scrigni, e miserabilissimi nella loro maniera di vivere. E per uno spirito di risparmio, e per bassezza d' anima mangiano soli ad una picciola tavola senza tovaglia. Tutti i loro cibi consistono in biscotto di mare con alcuni erbaggi ed acqua calda. Eglino stessi vendono e comprano in pubblico, aprono e chiudono le loro porte*. Oltre le sordide loro inclinazioni, i tributi ch' erano loro imposti, ne costringevano molti a vivere a questo modo. Il vescovo di Leucate disse a Luitprando che la sua chiesa pagava ogni anno cento soldi d' oro a Niceforo, e le altre in proporzione.

*Attentati di Niceforo sui diritti della Chiesa. Suoi vantaggi sui Mussulmani.*

162. Non solamente quest' imperatore soppresse le pensioni che i suoi predecessori avevano accordate alle chiese ed a tutte le case di pietà; ma di più vietò loro con una legge generale di accrescere i loro stabili, ad onta di qualunque modicità, sotto il vago pretesto che i vescovi mal impiegavano il patrimonio dei poveri. Alla morte de' vescovi, ei mandava alcuni commissarj per regolare le spese de' funerali, ed applicava in suo profitto il rimanente de' beni. Una innovazione che parve anche più sorprendente, fu una legge sottoscritta da alcuni prelati cortigiani, la quale proibiva di eleggere, o di ordinare in avvenire alcun vescovo senza un cenno espresso dell' imperatore. Con ciò e con altri molti incauti attentati conciliossi un odio, cui non poterono estinguere i considerabili vantaggi che riportarono sui Mussulmani. Tali furono la conquista delle isole di Creta e di Cipro, la presa di Tarso e di tutte le buone piazze della Cilicia, con avvenimenti anche più felici nella Siria e nella Fenicia. Anzi sarebbesi pur anche impadronito di Antiochia, se per una debolezza di spirito molto allora comune fra i Greci non avesse prestato fede alle superstiziose tradizioni del

volgo, prevenuto che l'imperatore morrebbe tostochè presa fosse codesta città. Diede ordine al patrizio Michele di limitarsi a bloccarla, e incalzò i Mussulmani con tanto vigore, che costoro indispettiti arsero Giovanni patriarca di Gerusalemme e la magnifica chiesa del santo sepolcro; ma il patrizio dispregiando i pregiudizj popolari, e approfittandosi accortamente dell'occasione favorevole, strinse vivamente Antiochia, e la prese.

*Giovanni Zimisce fa uccider Niceforo, e s' impadronisce del trono.*

163. Gl' ingiuriosi trattamenti con cui Niceforo pagò un tal servizio, ridussero agli estremi il disgusto universale. La stessa imperatrice Teofania più non potendo soffrire il suo sposo, congiurò alla di lui perdita. Chiamò essa Giovanni cognominato Zimisce ossia il picciolo, a cagione della sua statura, valoroso guerriero reso celebre per molte vittorie, e che Niceforo per alcuni sospetti riteneva di là dallo stretto nella città di Calcedonia. Abbordò di notte tempo sotto le finestre del palazzo, a cui fu egli il sesto che ascendesse coll'aiuto di alcune corde e cesti. Costoro uccisero Niceforo mentre dormiva, quindi gli recisero il capo e lo mostrarono a quelli che venivano in di lui soccorso. Immediatamente Giovanni Zimisce venne riconosciuto imperatore

unitamente ai due giovani principi Basilio e Costantino, nati dal matrimonio di Teofania con Romano il giovane. Alcuni giorni dopo, nella festa di Natale 969, fu incoronato dal patriarca Poliutto, di cui superò la debole resistenza, assicurandolo che non già egli aveva messo mano sopra Niceforo, ma che altri d'ordine dell'imperatrice gli avevano tolto la vita. Il patriarca volle che codesta principessa fosse scacciata dal palazzo, e che banditi fossero gli uccisori; al che diede puntualmente esecuzione Zimisce, lieto di così raccogliere il frutto del suo delitto, e di farne ricader tutta l'odiosità sui di lui complici. Rivocò parimente le leggi emanate da Niceforo in pregiudizio della Chiesa, e richiamò i vescovi che erano stati banditi per non aver voluto riceverle.

*Opere di Luitprando.*

164. Luitprando poco dopo il suo ritorno da Costantinopoli ne compose la relazione, in cui trovasi il quadro che abbiam presentato dei costumi greci del suo tempo. Fu questa l'ultima delle di lui opere. Prima non essendo egli che diacono di Pavia, aveva scritto la storia di ciò che era avvenuto in Italia, singolarmente dopo lo stabilimento de' Saraceni a Fressineto nell'891, fino al concilio di Roma, in cui Giovanni XII fu deposto nell'963. La sua narrazione presenta al-

trettanto spirito, quanto le sue conferenze coll'imperatore e coi grandi di Costantinopoli : manca però di buon gusto e di un discernimento squisito. La sua erudizione, meravigliosa per un secolo accusato di tanta ignoranza, vi è sparsa prodigamente fuor di proposito e spesso con un fasto puerile. Ma ciò che havvi di più inconseguente in quest'opera composta da un diacono virtuoso, e dedicata ad un vescovo, sono i termini scherzevoli, portati fino ad una scurrilità, e talvolta fino ad una licenza, che oggidì offenderebbe la verecondia.

*Trattato di Attone di Vercelli sui patimenti della Chiesa.*

165. Nello stesso tempo viveva Attone vescovo di Vercelli, ed anch'egli acquistossi molta celebrità colle sue opere, la più ragguardevole delle quali è il suo trattato dei patimenti della Chiesa, diviso in tre parti. Nella prima, la quale riguarda il giudizio de' vescovi, sostiene che i medesimi non possono essere condannati che dal papa, sebbene il concilio della provincia possa istruire il loro processo (1). Pretensione allora già comune, ma che Attone, egualmente che gli altri difensori di tali massime, non fonda che sopra alcune false decretali. Molto maggiore però è il buon senso e

(1) Spicil. t. 8, p. 44.

la penetrazione che mostra allorchè inveisce contro alle prove abusive, e soprattutto contro al duello. *In tutti i casi*, ei dice, *in cui il duello possa esser impiegato, ciò è sempre un tentare il Signore, il quale non è obbligato ad operar miracoli per render vittoriosa la buona causa; e in caso di felice riuscita, ciò è sempre un prendere parte contro ai canoni alla effusione del sangue umano, e perfino del sangue innocente, perocchè il campione non è il reo: è un commettere un vero delitto, per isgravarsi da una falsa accusa*. Quanto alla prova del giuramento, era costume in mancanza degli altri mezzi di giustificazione, non solo che l'accusato, quando anche fosse vescovo, si purgasse egli stesso col giuramento, ma che seco lui si facessero giurare i suoi confratelli. Attone sostiene che giusta il diritto naturale basta, per assolvere l'accusato, che non vi sieno prove acquisite contro di esso; e che è così contrario alla ragione come al Vangelo il far giurare un uomo in questo caso sulla propria sua innocenza, poichè ciò è un giurare invano, e un riputarlo colpevole, per mancanza di trovare degli zelanti che giurino per un infelice. La consuetudine in questo punto ha prevalso contro al sentimento di Attone.

166. Nella seconda parte l'autore tratta della ordinazione de' vescovi, e vivamente redarguisce i principi, i quali in

dispregio delle leggi della Chiesa fanno della sola loro volontà la regola delle elezioni : *arbitri imperiosi*, ei dice , *che si reputano offesi, se un prelato , qualunque sia il di lui merito, sia eletto da altri che da loro, oppure se venga rigettato colui che proteggono, per quanto indegno egli sia . La mania della protezione giugne perfino ad innalzare all' episcopato, ed a costituire in dottori e padri spirituali , gli stessi fanciulli che non sanno neppure i primi elementi della religione . Intanto il popolo viene obbligato a render testimonianza alla dignità del soggetto, a cui è manifestamente impossibile di averla acquistata . Gli astanti per la maggior parte ridono di una così visibile illusione : codesti fantasmi di pastori divengono per sempre l' oggetto del disprezzo, della oppressione , e talvolta di una violenza micidiale* . La terza parte , che tratta de' beni ecclesiastici , c' informa fino a qual segno era giunto il costume di saccheggiarli , alla morte ed alla espulsione de' prelati . Si votavano la casa, i luoghi ove si mettevano in serbo le biade, le cantine : si vendevano perfino i frutti che si dovevan raccogliere, e talvolta gli stessi fondi , sotto il nome del futuro titolare, la cui ordinazione veniva differita fintantochè il tutto fosse consumato .

*Altre opere di Attone.*

167. Abbiamo altresì un capitolare di Attone di Vercelli, sul gusto di quello di Teodolfo d'Orleans, vale a dire una istruzione generale pel popolo e pel clero, estratta principalmente dai concilj (1). Ivi si vede che tutti i sacerdoti, i diaconi e i suddiaconi dovevano sapere a memoria la fede cattolica, cioè secondo lo stile di quel tempo, il simbolo di s. Atanasio; che le conferenze de' parrochi e de' cherici, istituite nel secolo precedente, come apparisce dagli statuti sinodali di Ricolfo di Soissons, si facevano al principio di ogni mese, donde loro è derivato il nome di Calende. Siamo altresì informati, che le penitenze pubbliche venivano imposte il mercoledì delle ceneri. Il parroco ne serbava una nota in iscritto, e doveva attentamente osservare la condotta del penitente. Se vedeva in lui un fervore straordinario, oppure se lo trovava in pericolo di morte, doveva avvertirne il vescovo, e in di lui assenza i cardinali, vale a dire i sacerdoti della cattedrale, affine di sollecitare l'assoluzione.

168. In alcune altre istruzioni in forma di lettere sopra diversi argomenti di disciplina, Attone proibisce a' suoi diocesani di far festa il venerdì ad esempio

(1) Ibid. p. 1.

de' Mussulmani; di credere ai segni del cielo, agli augurj, ed alle predizioni di alcuni ciarlatani, i quali si spacciavano per profeti. Pretende che il figlioccio non possa sposare la figliuola del suo padrino. Spiega i nomi di sacerdotesse e di diaconesse, che si trovano in alcuni canoni, non tanto per l'antica consuetudine d' impiegar le donne nella istruzione familiare e nelle cerimonie del battesimo delle altre donne, quanto per l' uso comune di estendere alle mogli i titoli dei loro mariti, vale a dire di qualificare col nome di sacerdotesse, o di diaconesse le donne che i sacerdoti e i diaconi avevavo sposate prima della loro ordinazione. Apparisce da ciò, ed anche assai meglio da quel che siegue, che la continenza dei cherici, ad onta delle tenebre e dei disordini di questo secolo, vi era riguardata come prescritta e necessaria. *Alcuni di loro*, dice lo stesso autore, *sono talmente schiavi del vizio della carne, che tengono in casa le loro concubine, con cui abitano tranquillamente, e mangiano in pubblico. Il pensiero della loro fortuna è cagione che fingano da principio di osservare la continenza; e poi, allorchè sono aggregati al servizio ecclesiastico, rivestono codeste sciagurate colle spoglie de' poveri, ed alla loro morte le rendono eredi delle elemosine de' fedeli. In tal forma è bestemmiato il nome del Signore; imperocchè se queste spose mal certe, o gli equivoci loro figliuoli*

*trovano contesa co' loro vicini, il calore dei cherici nel soccorrerli ben mostra ch' eglino ne sono i padri, e tradisce ad un tempo la natura e la loro infamia. Che se sopraggiungono gli offiziali della giustizia per prendere la concubina smascherata, il cherico impudico si manifesta anche meglio col suo timore, colle sue premure e colle sue offerte.* Giova rammentarsi che i canoni condannavano alla servitù le concubine de' cherici (1). In questa forma Ottone di Vercelli e parecchi altri vescovi d' Italia non cessavano di mostrare il loro zelo per la disciplina, e la loro capacità nelle scienze ecclesiastiche.

*Cronaca di Flodoardo.*

169. Nello stesso tempo, Flodoardo ossia Frodoare canonico di Reims e parroco di Cormici, fu nel second' ordine del clero uno de' primi ornamenti della chiesa di Francia, così per le sue virtù, come per le sue cognizioni e il vero suo genio (2). Nacque verso l' anno 894 a Epernai sulla Marna, e morì nel 966. Quindi la di lui cronaca, la quale comincia nel 912 e finisce al 965, non contiene se non quello ch' egli ha potuto vedere e discutere da se stesso in quello spazio di vita in cui godeva di tutta la forza della sua scelta così giudiziosa degli avve-

(1) Conc. Hisdal. can. 3.
(2) Elog. sæc. 5. Bened. pag. 328.

nimenti interessanti e memorabili, sia della Francia, sia de' paesi vicini, che abbiam creduto di non poter attingere ad una fonte migliore. La di lui storia della chiesa di Reims, divisa in quattro libri, comprende tutta la serie de' fatti dalla fondazione della medesima fino al tempo dell'autore, che li ha estratti dagli archivi di cui era custode, dagli atti de' martiri e degli altri santi, da quelli de' concilj, dalle lettere de' papi, e da altri documenti originali. Flodoardo fu eletto vescovo di Noyon; ma cedette al decano di s. Medardo, per nome Fulcherio, con una tale generosità che sola basterebbe per decidere della solidità di tutte le sue virtù. Si rendette poi in singolar modo ragguardevole per la purità de' suoi costumi.

*Virtù della imperatrice s. Metilde.*

170. Santa Metilde, madre d' Ottone I, fece risplendere fino sul trono le virtù che sarebbero state ammirate in una santa monaca. Educata fin dall' infanzia nel monastero d' Erford sotto la cura dell'ava che n' era abadessa, e non essendone uscita che per isposare l' imperador Enrico, ben lungi dal lasciarsi corrompere dalle vanità del secolo, pareva che non ne fosse stata circondata, che per meglio sentirne il voto e il perico-

lo (1). Obbligata a comparire sotto l' oro e le gemme, la medesima non se ne consolava se non coi mezzi che dalla sua dignità venivanle somministrati per esercitare la sua carità in tutta la sua estensione. Per far orazione di notte tempo, alzavasi dai fianchi del re suo sposo, il quale rispettando la di lei virtù, fingeva di non accorgersene. Dopo la morte di questo principe, ritirossi nel monastero di Quedlimburgo, che aveva fondato, e ne osservò tutta la disciplina regolare. All'aria di decoro che splendeva in tutte le sue azioni e in tutti i suoi discorsi, accoppiava un contegno e una modestia che gareggiava colla più timida delle vergini. Oltre gli uffizj, a cui assisteva la notte egualmente che il giorno, orava anche lungo tempo prima e dopo. Non cessava di far offrire il santo sacrifizio per l'anima del suo sposo. Per tutto il restante della sua vita, osservò l' ottavo giorno della morte del re, il trigesimo e l'anniversario.

171. Segnalò la sua pazienza e il suo distaccamento dalle cose terrene, in una persecuzione che dovette sostenere per parte de' principi suoi figliuoli, presso i quali fu accusata di aver consumata in elemosine una parte notabile delle rendite dello stato. Venne subito costretta a cedere tutto ciò che il re Enrico le

(1) Act. sæc. 5. Bened. p. 347.

aveva donato di rendite in caso di vedovanza; ma il re Ottone attribuendo a questa durezza alcuni infausti avvenimenti, cui soggiacque in guerra, chiese perdono alla santa regina, le restituì, con tutto il suo credito, le terre che le erano state tolte, e secondolla dipoi nella maggior parte delle buone sue opere. Col di lui soccorso ella fondò molte chiese e cinque monasteri, fra gli altri quello di Polden nel ducato di Brunsvick, in cui si videro fino a tremila monaci. Dava a mangiare ai poveri due volte al giorno, e prendeva tanto piacere in esercitare quest' evangelica beneficenza, che ne' suoi viaggi faceva portar cibi e provvisioni di ogni specie. Nelle città in cui soggiornava in tempo d' inverno, prendevasi il pensiero, che pei poveri si accendessero dei fuochi che duravano il giorno e la notte. Aveva raccomandato ad una monaca di confidenza che la serviva, di non lasciarne passare alcuno senza fargli l' elemosina. Nel sabato poi, giorno in cui era morto il re suo sposo, raddoppiava le sue carità, faceva preparare un bagno pei poveri passeggeri, talvolta li serviva colle proprie sue mani, quindi li conduceva in una camera, ove loro distribuiva degli abiti.

172. Cadde inferma nel monastero di Quedlimburgo, che fu ben presto investito da infinite persone di ogni condizione, a cui era sì giustamente cara la

di

di lei vita. La visita di Guglielmo suo nipote, arcivescovo di Magonza, le fu di somma consolazione. *Non dubito certamente*, gli diss'ella al primo vederlo, *che Dio medesimo a me non ti conduca; perocchè dopo la perdita di Brunone mio figliuolo, non v'ha alcuno di te più capace di assistermi in questo estremo passo. Comincia dunque dall'ascoltare la mia confessione, poscia andrai in chiesa a dir messa pe' miei peccati, e per l'anima del re mio sposo e tuo padre*. Dopo la messa, l'arcivescovo tornò a trovarla, le diede una seconda assoluzione, quindi l'estrema unzione ed il viatico: veggendo egli dopo alcuni giorni che dessa non era per anche sì vicina al suo termine, le chiese la permissione di far ritorno al suo gregge. L'imperatrice volle fargli qualche donativo che gli tenesse viva la di lei memoria; ma siccome aveva donato quanto possedeva, non potè offrirgli che un panno mortuario, di quelli che si era riserbati per la propria sua sepoltura, dicendo ch'ei ne aveva un bisogno più urgente di lei medesima. Di fatti l'arcivescovo Guglielmo morì all'improvviso per istrada. La santa di lui madre gli sopravvisse dodici giorni, e nel duodecimo fè chiamare di buon mattino i preti e le monache; quindi ordinò che non fosse ricusato l'ingresso ad alcuno di quella numerosa moltitudine ch'era accorsa per vederla. Diede gli opportuni

avvertimenti ad ognuno, specialmente all'abadessa sua nipote, denominata Metilde come la santa di lei ava. Fè celebrar la messa, ricevette nuovamente il corpo di nostro Signore, coricossi per terra sopra un cilicio, si sparse colle proprie mani il capo di ceneri, e così morì ai 14 di marzo 968, giorno in cui la Chiesa ne onora la memoria.

*Coadiutoria di Adalberone nipote di s. Udalrico.*

173. S. Udalrico vescovo e liberatore di Ausburgo, continuava a fare la felicità del suo popolo, e l'edificazione di tutta l'Alemagna (1). Ma veggendosi molto avanzato in età, e volendo più liberamente applicarsi alla meditazione delle cose eterne, determinò di prender l'abito monastico, giacchè ne praticava la regola. Siccome l'imperator Ottone aveva un singolar affetto pel santo vescovo, Udalrico pregollo a compiacersi che si limitasse alle sue funzioni spirituali, di dare a suo nipote Alberone l'amministrazione de' beni temporali del suo vescovado, e di assicurare all'amministratore lo stesso titolo di pastore e la cattedra episcopale. Avendo l'imperatore accordato il tutto, il vescovo immediatamente prese il suo abito di monaco; e Adalberone suo nipote portò pubblicamente la ferula ossia il baston pastorale.

(1) Ibid. p. 415.

La cognizione della verità non è sempre accordata alla pietà più eminente. La moltitudine de' vescovi, i quali per la maggior parte non avevano la santità di Udalrico, rimase scandolezzata che il di lui nipote s' attribuisse contro ai canoni gli onori dell' episcopato, vivente il vescovo titolare. L' affare fu esaminato in un concilio che si tenne a Ingelheim nell' autunno dell' anno 972. In esso fu decretato che Adalberone rimarrebbe escluso dall' episcopato, qualora non giurasse di essersi impadronito della potestà episcopale, prendendo la ferula, per ignoranza, o per inavvertenza, e senza alcun dispregio de' canoni. Adalberone comparve nel concilio unitamente allo zio, e fece il giuramento che gli veniva richiesto; dopo di che Udalrico propose che fosse conferita l' ordinazione a suo nipote. Ma i prelati più illuminati lo presero a parte, e gli parlarono in questi termini: *Tu che sei sempre vissuto irreprensibilmente, e che così bene sai i canoni, devi conoscere che a te meno che a qualunque altro conviene di aprir la porta agli abusi che possano insinuarsi, qualora vivente un vescovo, un altro ne sia ordinato in di lui luogo*. Gli fecero quindi sperare, che qualora Adalberone avesse tutte le qualità necessarie per l' episcopato, non gli darebbero alcun altro successore. Ma la morte di Adalberone, la quale accadde all' improvviso nell' anno susseguente, fece lo scio-

glimento il più semplice di quest' affare.

### Morte di Ottone I.

174. Poco tempo dopo morì l' imperatore nel settimo giorno di maggio di quest' anno 973, che era il mercoledì innanzi alla pentecoste. Anche in quel giorno aveva assistito a matuttino, alla messa, a vespro, e fatto le sue elemosine. Dopo il *magnificat* trovossi ad un tratto così male, che fu creduto morto. Rinvenuto per altro dal suo deliquio, gli si diede il corpo e il sangue di nostro Signore, e tranquillamente spirò dopo di averlo ricevuto. La saviezza del suo regno, il suo vigore che seppe sostenersi quanto lo permetteva la diffidente fierezza de' grandi vassalli dell' impero, le gloriose geste del suo valore, tutte le imperiali e cristiane di lui virtù, gli hanno acquistato il soprannome di grande. Il giorno seguente alla di lui morte, Ottone II suo figliuolo già incoronato imperatore dal papa, fu eletto di bel nuovo dal popolo che poi gli prestò giuramento di fedeltà.

### Morte di s. Udalrico d' Ausburgo.

175. Pel corso di due mesi che s. Udalrico sopravvisse all' imperatore, fece molte orazioni ed elemosine per l' anima di questo principe. Finchè le forze gli permisero di stare in piedi, non cessò gior-

nalmente di celebrare il santo sacrifizio; ed allorchè non potè più dir la messa, fecesi condurre alla chiesa per ascoltarla. Dopo di aver recitato l'uffizio e tutto il salterio, facevasi leggere alcuni libri di pietà, e conversava con persone religiose intorno alle cose di Dio. Un giorno esclamò, come risvegliandosi da un profondo sonno: *Ahimè, ahimè! vorrei non aver mai veduto mio nipote Adalberone. Si niega di ricevermi in cielo, se prima non sarò gastigato, per aver condisceso ai di lui desiderj*. Il giorno di s. Giovanni, per una crisi ch'ei riputò miracolosa, sentissi bastantemente gagliardo per andare in chiesa, e celebrar due messe di seguito. La vigilia di s. Pietro, ch' era una domenica, credette giunto l'ultimo suo momento: si bagnò, vestissi degli abiti preparati ne' suoi funerali, e così aspettò la morte. Visse però fino ai 4 di luglio, in cui sentendosi finalmente vicino al morire, fece stendere in forma di croce della cenere aspersa d' acqua benedetta, e vi restò coricato finchè fu morto. Si operarono al di lui sepolcro non pochi miracoli, i quali non meno che le di lui virtù vennero esaminati a Roma, e per cui vent'anni dopo la sua morte fu solennemente ascritto nel numero de' santi. La bolla ne fu spedita dal papa Giovanni XVI, sottoscritta da questo pontefice, da cinque vescovi de' contorni di Roma, da nove preti cardinali e tre dia-

coni. E' questo il primo atto autentico che ci resta di una canonizzazione formale fatta dalla santa Sede.

*Successione di papi e di disordini nella Chiesa romana.*

176. Il papa Giovanni XIII era morto un anno prima di s. Uldarico, ai 5, o ai 6 di settembre 972, dopo di aver occupato per lo spazio di quasi sette anni la cattedra di s. Pietro. Egli fu che eresse gli arcivescovadi di Capua e di Benevento nella parte meridionale dell'Italia, ove fin allora non erasi riconosciuta altra chiesa metropolitana fuorchè quella di Roma. I Greci dal canto loro fecero una metropoli della chiesa d'Otranto: il patriarca di Costantinopoli fece consegnare al vescovo di quella sede, delle lettere che lo istituivano arcivescovo, con facoltà di consecrare cinque nuovi vescovi, così in Puglia, come nella Calabria della dominazione de' Greci. Lo spirito di rivalità giunse perfino a non più permettere che si celebrasse l'uffizio in latino in alcuna chiesa di que' distretti.

177. I disordini che dopo la morte di Giovanni XIII afflissero la Chiesa romana, accrebbero ancora l'avversione e il disprezzo così de' Greci, come degli altri nemici della santa unità. Il successore di Giovanni fu Benedetto VI, il quale venne ordinato papa verso la fine dell' anno 972. Non occupò egli la santa Se-

de che diciotto mesi incirca. Siccome voleva mantenere i diritti della Chiesa e dell' Impero, il sedizioso Crescenzio, figliuolo della famosa Teodora, e secondo alcuni autori del papa Giovanni X, fece prendere Benedetto, e cacciollo in una prigione ove fu strangolato nell' anno 974. Francone, diacono della Chiesa romana, ordinato papa sotto il nome di Bonifacio VII, avanti, o dopo la morte di Benedetto VI, giusta le opinioni diverse degli autori, venne generalmente rigettato come antipapa, un mese dopo la sua elezione, e se ne fuggì a Costantinopoli. Allora fu eletto Donno II, che alcuni storici mettono male a proposito prima di Benedetto. Anzi vi sono alcuni che lo levano dal catalogo de' successori di s. Pietro; ma il numero e l'autorità degli antichi che lo hanno riconosciuto per capo della Chiesa, non permettono di rivocare in dubbio la validità del suo titolo, che per la sola oscurità del suo pontificato può esser messa in disputa. Nulla di certo si sa del tempo della sua elezione, nè di quello della sua morte. Il di lui successore Benedetto VII, vescovo di Sutrì e nipote del famoso patrizio Alberico, fu eletto e intronizzato, o alla fine dell' anno 974, o nel mese di marzo dell' anno vegnente. Il di lui pontificato che fu di otto anni e mezzo incirca, terminò colla sua vita ai 10 di luglio 983.

*S. Mayeul di Cluny ricusa il papato.*

178. In queste turbolenze così afflittive per la Chiesa romana, l'imperatore Ottone II e l'imperatrice Adelaide sua madre formarono il disegno di darle per pastore s. Mayeul di Cluny. Lo chiamarono presso di loro, e istantemente lo stimolarono ad accettare il pontificato. Il santo abate rispose senza deliberare, che voleva morire povero com' era vissuto (1). L'imperatore e l'imperatrice tornaron sovente ad esortarlo, ed esortar parimente lo fecero dai vescovi non meno che dai signori: quindi consultò il cielo nell'orazione, poi rispose in tuono da non lasciar più alcuna speranza: *Certamente io sono ben lontano dall' avere le qualità necessarie al governo di tutta la Chiesa; ma sono poi anche meno capace di governare i Romani. Havvi una maggior distanza fra i loro costumi e i miei, che fra i paesi ove rispettivamente siam nati.* Un tal rifiuto che mai non potè superarsi in Mayeul, dopo di essere stato inefficace in tanti altri, dee passare pel tratto forse più mirabile di tutta la sua vita.

*Riconcilia l' imperatore Ottone II con santa Adelaide madre di questo principe.*

179. Videsi qualche tempo dopo un effetto molto splendido del suo ascenden-

(1) Vit. per. Syr. l. 3, c. 8.

te sull' animo del giovanne imperatore (1). L'ambizione de' favoriti e degli adulatori gelosi del credito della imperatrice madre, aveva suscitata una tal discordia fra lei e Ottone, che questa santa principessa fu costretta a ritirarsi in Borgogna presso il re Corrado suo fratello. Tutte le persone dabbene ne restarono afflitte; e Mayeul se ne mostrò così dolente, che andò colla principessa a trovar l'imperatore a Pavia. Il santo abate dipinse vivamente ad Ottone il dovere di onorar la madre sull' esempio di Gesù Cristo medesimo, e i colpi terribili con cui l'autore della natura rade volte mancava di vendicarne diritti cotanto sacri. Il principe tremante e intenerito cadde a' piedi di sua madre: questa inginocchiossi essa pure. Le lagrime furono copiose dall' una parte e dall' altra, e la riconciliazione fu così costante, com' era sincera. S. Adelaide visse lungo tempo dopo, sempre ferma nella carriera della virtù, e usò così cristianamente della prosperità, come fatto aveva delle disgrazie. Fu così distaccata dalla terra, che i di lei beni sembravano piuttosto quelli de' poveri e de' servi di Dio. Tanto fu il di lei zelo pel ben pubblico, che fu sopracchiamata la madre de' regni. Fondò tanti monasteri, quanti erano i reami posseduti dall' augusta sua casa. Moglie,

(1) Vit. per Odil. Bibl. clun. p. 354.

madre ed ava de' tre primi imperadori di stirpe alemanna, tutti denominati Ottone, fu però così costantemente affezionata alla Francia sua patria, come se mai non avesse contratta alcuna altra alleanza. Andò a morire in seno della sua famiglia nella provincia di Borgogna, dopo di aver mandati dei donativi degni dell' alto suo grado e della sua pietà, a s. Benedetto sulla Loira, a Cluny e a s. Martino di Tours.

*S. Odilone succede a s. Mayeul.*

180. S. Mayeul morì prima di questa santa principessa agli 11 di maggio dell' anno 994 nel priorato di Souvignì, dopo di aver fatto eleggere in suo luogo s. Odilone, della illustre famiglia di Mercoeur nell' Auvergna. Mayeul, caduto infermo, conobb' esser giunta l' ultima ora, e vide la morte con quell' occhio intrepido che la magnanimità cristiana dà ai santi. Consolava egli stesso i suoi religiosi, i quali sciogliévansi in lagrime intorno al suo letto. *Se voi mi amate*, diceva loro, *perchè affliggervi della mia felicità? Dopo la pugna Dio m' invita alla corona*. Gli chieser eglino la sua benedizione, e si prostrarono a terra per riceverla. Quindi più non pensò che ad amorosamente conversare col suo Dio. *Signore*, esclamava egli, come se già gustato avesse le dolcezze celesti, *quanto sono ammirabili i tuoi tabernacoli! Il tuo servo,*

*veggendo la bellezza della tua casa, si abbandona in preda a tutto il suo giubbilo.* Nel proferir queste parole passò al riposo del Signore.

*S. Volfango vescovo di Ratisbona.*

181. S. Volfango, vescovo di Ratisbona, morì nello stesso anno che s. Mayeul, nell' ultimo giorno d' ottobre, in cui la Chiesa ne onora la memoria. L' umiltà e la mansuetudine, una condotta saggia, eguale, moderata, una modestia tanto più mirabile nell' elevazione, quanto più basso era il luogo donde vi si era sollevato, essendo egli nato nella Suabia da oscuri parenti; tali furono, colla profondità della dottrina e col talento della parola, le qualità per cui nel corso di più di venti anni conservò la purità de' costumi così fra i popoli, come nel clero, e per cui talvolta gli riuscì di sottrarre al delitto le anime le più indurate.

*Leggerezze di Ratieri di Verona.*

182. Nello stesso tempo il Belgio e la Lombardia ebbero successivamente lo spettacolo d' uno zelo diverso da questo così ne' suoi effetti, come nel suo principio e nella sua condotta. Ratieri vescovo di Verona, poscia di Liegi, e per una conseguenza della stessa leggerezza, abate di s. Amando, quindi di Haumont,

quindi di Lobes, di cui era stato monaco, censurò ovunque i vizj e i difetti, da cui egli stesso non era sempre esente, riclamò i canoni che sapeva assai meglio di quel che si praticasse; e non senza merito, e con qualche rettitudine d'intenzione, si rendette insopportabile ai buoni come ai malvagi, per le sue bizzarrie, per l'amarezza del suo umore, pe'suoi discorsi, e per gli acri suoi scritti. Più capace di ottener cariche che di conservarle, trovò maniera di farsi per ben due volte ristabilire sulla sede di Verona, da cui finalmente venne scacciato senza speranza. Pubblicò contro a Baudri, che gli fu sostituito in quella di Liegi, uno scritto così violento, che non gli si diede altro titolo, che quello di frenesia; al che sottoscrisse egli medesimo.

183. Tal era codesto genio esaltato, più degno, pei capricci del suo zelo, di figurare tra gli antichi cinici, che fra i successori degli Apostoli. Un giorno donò dodici scudi ad un uomo che per molte ore consecutive non aveva fatto che dirgli delle ingiurie. In una delle sue opere, che ha per titolo *Congettura sul carattere di un certo tale*, si deprime insensatamente da sé medesimo, riportando tuttociò che i suoi nemici gli rimproveravano, e mostrando di approvarlo. Ma a traverso di questa scurrile umiltà vedesi trapelare colla impudenza tutta la cinica presunzione. Ecco in qual modo fa

parlare i censori della sua persona (1): *Inesauribili sono le sue ciarle, e la di lui audacia in criticare è tale, che non risparmia alcuno. Dev'egli forse recar meraviglia che tutte le lingue si scatenino contro di lui, poichè egli esercita la sua lingua e la sua penna contro a tutto il mondo? Ha fatto una storia del suo tempo, nella quale dal principio sino al fine dice male così di se stesso come di tutti gli altri. Essendo egli figlio di un legnaiuolo, è ella una meraviglia, che tanto gli piaccia di fabbricare e di restaurare delle chiese? E' sudicio nelle sue vesti, dorme il più delle volte per terra e sur una panca, fa mangiar seco ogni sorta di persone, s' impiega in opere basse e servili allorchè non è immerso ne' suoi libri. Imperocchè egli è una specie di selvaggio che fugge il mondo: non va mai all' armata, rade volte alla corte, non chiede e non dà nulla ai grandi, e vive quasi interamente separato dai suoi simili, e non trova piacere che nei luoghi abitati dagli orsi.*

*Scritti di Ratieri.*

184. Deesi certamente inferire dal carattere di Ratieri, che poco sensato sarebbe chi prendesse alla lettera ciò che si legge nelle sue declamazioni contro ai disordini del clero d' Italia, come per esempio, che appena vi si trova un soggetto degno di essere eletto vescovo, o un vescovo degno d' imporre le mani a colui ch' è eletto; che i cherici in Ro-

(1) Spicil. t. 2, p. 192.

ma non si distinguono dai laici, se non in quanto si radono il mento e la sommità della testa, occupandosi nel servizio di Dio affine di piacere agli uomini.

185. Ratieri, poco d' accordo con se medesimo, dice altrove, non esser possibile ammaestrarsi meglio in alcun' altra parte che in Roma, e nulla essere colà ignorato di ciò che può sapersi dei dommi ecclesiastici. *Colà*, ei prosiegue, *hanno brillato i pastori, i sommi dottori, i principi della Chiesa universale. Di là emanano i decreti pontificj: là si fa la separazione de' canoni. Vi si approvano gli uni, vi si rigettano gli altri; e siccome ciò che ivi è annullato non ha forza in alcuna parte, così in alcuna parte non si annulla ciò che ivi si osserva.*

186. Nella lettera sinodica diretta al clero della sua diocesi, leggesi fra parecchi altri punti importanti d' istruzione, che i preti non dovevano accordare la riconciliazione ai penitenti, se non giusta la misura della facoltà loro attribuita dai canoni: il che mostra che vi erano de' casi riservati al vescovo. Dice dipoi nella stessa lettera in termini precisi, che i preti possono imporre la penitenza pei peccati secreti, e che quanto ai peccati pubblici debbono farne relazione ai vescovi.

187. Il domma della presenza reale non può insegnarsi con maggior chiarezza di quel che faccia Ratieri in una sua lettera ad

un ecclesiastico per nome Patric. *Sono afflitto*, egli dice (1), *che tu conosca sì poco un sacramento che amministri tutti i giorni. Se ingannato dalla voce de' sensi lo prendi per una semplice figura, conviene piuttosto piangere il tuo errore, che deriderlo. Credimi, o fratello. Siccome nelle nozze di Cana l'acqua fu cambiata in un vino vero e non già figurativo, così il vino nell' eucaristia diviene non già un sangue figurativo, ma bensì sangue vero, ed allo stesso modo il pane vi diviene vera carne. Se il colore e il sapore ti annunziano un'altra cosa, rammentati che la Scrittura dice che l'uomo fu formato del limo della terra. Intanto l'uomo ha bensì la sostanza, ma non già la figura del limo. Qui però all' incontro, sebbene nel mistero rimangano come prima il colore e il sapore, pur tuttavolta quello che prendi, è carne e sangue vero. E' permesso all' umana curiosità il formare obbiezioni; ma la prudenza cristiana non dee che dispregiarle, perocchè trattasi di fede e di uno de' suoi più misteriosi articoli. Or se questo è un mistero, non può esso certamente comprendersi; e se è un punto di fede, bisogna crederlo e non esaminarlo*. Tal era la professione della fede cattolica nel secolo stesso il meno illuminato, e in bocca d'uno de' meno cauti suoi scrittori.

(1) Spicil. t. 12, p. 37.

*Alternative di prospera e avversa fortuna fra i Cristiani di Spagna.*

188. In Ispagna, i Cristiani sempre alle prese cogli Arabi, talvolta trionfanti, ridotti tal altra alle ultime estremità, conservavano invariabilmente pel patriotismo e per la religione quel grado di zelo, di cui i disastri e tutti gli ostacoli non possono che ritardare i trionfi. Ordogno II, figliuolo d'Alfonso il grande, re di Oviedo, e che in vece di questo titolo, fu il primo che portasse quello della città di Leone, ove stabilì la sua corte, illustrò il primo anno del suo regno colla presa di Talavera, di cui impadronissi di assalto dopo di aver tagliato a pezzi un numeroso esercito di Mussulmani. Due anni dopo riportò una vittoria anche più segnalata sul loro re Abderame III. Quindi fu egli medesimo sconfitto da questo pericoloso vinto, nella funesta battaglia di Val di Jonquera, con Sancio re di Navarra, cui era andato a soccorrere, e che il primo assunse il titolo di re, in vece di quello di conte. Ma nello stesso anno Sancio riordinò le sue truppe, aspettò quelle di Abderame mentre tornavano da una spedizione tentata di là dai Pirenei dopo la loro vittoria, le pose in rotta, e con un colpo solo involò ad esse il frutto di tutti i loro sforzi. Ramiro II, figliuolo d'Ordogno, tolse Madrid agli Arabi, e riportò contro di Abdera-

derame una vittoria, in cui dicesi che facesse passare a fil di spada ottantamila di quegl' infedeli. I Cristiani si credettero così generalmente debitori di tale ventura alla intercessione di s. Giacomo, che fin d'allora il nome di questo Apostolo divenne il grido di guerra degli Spagnuoli, come quello di s. Dionigi lo era dei Francesi. Ordogno III, figliuolo di Ramiro, impadronissi della città di Lisbona. Sancio, suo fratello, primo di questo nome fra i re di Leone, e che lo detronizzò, fu egli stesso soggetto a molte disgrazie domestiche, e morì finalmente avvelenato da un signore, a cui aveva fatta grazia della vita.

189. Ramiro III suo figliuolo gli succedette, mentre non aveva che cinque anni. Elvira sua zia, principessa piena di pietà, la quale erasi consecrata a Dio, governò per lui, e saggiamente procurò la pace coi Saraceni (1). Ma i grandi i quali non respiravano che la guerra e i pericoli, si annoiarono d'un governo, cui accusavano di mollezza, e riconobbero per re Bermude fratel cugino di Ramiro. Il nuovo re, per acquistarsi la stima del popolo, attribuì alla chiesa di Compostella i beni di un martire morto senza eredi, e ch'erano stati riuniti al fisco sotto il regno precedente. Questo martire che da prima chamavasi Saraci-



(1) Sampir. p. 70.

no, e che nel ricevere il battesimo fu poi detto Domenico, era della città di Simanca, che gl' infedeli avevano tolta ai re di Leone. Dopo di avere essi fatto passare la maggior parte degli abitanti a fil di spada, condussero quest' uomo prigioniero unitamente ai pochi suoi compatrioti che rimanevano, li caricarono di catene e li ritennero imprigionati due anni e mezzo, nel corso de' quali quegli eroi cristiani non cessarono di lodar Dio confessando la loro fede. Finalmente furono messi a morte per la loro costanza.

*S. Rodesindo vescovo di Dume.*

190. S. Rodesindo vescovo di Dume, senza versare il suo sangue per la fede, non cessò di confessarla colle sue opere (1). Egli era figliuolo di Gutiere-Mendès di sangue regio, e d' Ilduara, dama non meno illustre per pietà che per natali. Nel suo epitafio essa vien nominata confessore, vale a dir monaca, giusta lo stile di quel tempo che qualificava di confessori anche i monaci. La virtù e il precoce senno di Rodesindo lo fecero innalzare all'episcopato fin dall' età di diciotto anni. In età di ventotto, fondò il monastero di Cellanuova, ove stabilì la sua residenza, e di cui si crede che i monaci, come in parecchi altri paesi,

(1) Boll. 1 mart.

formassero il clero. La chiesa d'Iria, la cui sede fu dipoi trasferita a Compostella, non aveva certamente un pastor così buono. Sisenando che ne occupava la cattedra, non era dedito che alle vanità ed ai divertimenti del secolo. Finalmente si rendette così dispregevole co' suoi disordini, che il re fecelo arrestare; e col consenso del popolo non men che del clero, gli sostituì Rodesindo ch' era suo parente: il che significa che Rodesindo prese cura di codesta chiesa in mancanza del suo pastore, senza però esserne vescovo titolare; poichè in tutti gli atti che di lui rimangono, mai ei non assume altra qualificazione che quella di vescovo di Dume. Ciò non ostante difese il popolo d' Iria, come quello di Dume, con tutto lo zelo di un pastore, e la magnanimità di un eroe. Trovandosi i fedeli esposti agli ultimi pericoli per la doppia invasione de' Normanni e degli Arabi, Rodesindo in assenza del re radunò alcune truppe, marciò contro ai nemici del nome cristiano, scacciò gl' idolatri dal continente, e respinse gl' infedeli entro a' loro confini di là dal Portogallo. Il vescovo Sisenando fuggito dalla sua prigione, andò di notte tempo a trovar Rodesindo, e minacciollo colla spada alla mano. Ma il santo così tranquillo come se quel furioso fosse ancora stato in ferri, lo ammonì con molta dignità, e lo fece tremar lui medesimo, predicendogli che in

breve morrebbe di morte violenta. In fatti in una seconda irruzione in cui i Normanni fecero molto guasto nelle vicinanze di Compostella, Sisenando perì per loro mano. S. Rodesindo morì nel suo monastero di Cellanuova, dopo di aver abdicato, per quanto dicesi, l' episcopato, e preso l'abito monastico. Narransi molti miracoli operati alla sua tomba, che per lungo tempo hanno edificato tutta la Spagna.

*Concilio di Vinchestre.*

191. L' Inghilterra da un' altra parte raccoglieva i frutti dello zelo e delle savie leggi del re Edgardo. Sotto il regno di Eduardo suo figliuolo ed immediato suo successore, i cherici ch' erano stati scacciati dalle chiese cattedrali per la sregolata loro vita, fecero risuonare le loro mormorazioni, o piuttosto le sediziose loro minacce, che da diversi signori furono appoggiate. L'emozione fu calmata per la cura de'vescovi congregati in concilio a Vinchestre (1); ma in mancanza del preteso diritto, i cherici di sregolati costumi impiegarono presso il giovane re istanze cotanto premurose, che ognuno ne rimaneva sospeso, allorchè l' eterno pastore a cui nulla costano i prodigi pel bene della sua Chiesa, pronunziò egli stesso la decisione.

(1) T. 9 conc. p. 721.

Narrasi che un crocifiso attaccato al muro del refettorio, in cui tenevasi il concilio, aprì la bocca, e disse con voce distinta: *Non accadrà cosa alcuna, non accadrà cosa alcuna*. Il re e i signori pieni di spavento proruppero in alte grida, e sostennero i decreti che dal cielo medesimo venivano confermati. Questo avvenimento si riferisce all'anno 975, in cui morì in un' estrema vecchiezza s. Turquetul, nipote del re Eduardo il vecchio, e abate di Croisland.

*S. Turquetul*.

192. Egli era stato lungo tempo cancellier d'Inghilterra (1). S' era pur anche segnalato con un raro valore nelle battaglie, ove però non uccise alcuno: il che riguardò pel rimanente de'suoi giorni come una vera felicità. Non abbracciò la vita monastica che in età avanzata; ma sempre osservò la perfetta continenza, e per amore di queste virtù ricusò parecchie illustri alleanze che dal re suo zio gli furono proposte. Ricusò egualmente parecchi vescovadi de' più considerabili dell' Inghilterra. Allorchè ebbe preso la risoluzione di farsi monaco, il re Edredo ben conoscendo quanto quest'uomo gli fosse necessario, volle distorlo dal suo disegno. *Signore*, gli rispose il cancelliere, *ho consecrato gli anni miei più*



(1) Vitæ sæc. 5, act. Bened. p. 107.

*belli al tuo servigio, e a quello de' re tuoi fratelli: permetti dunque ora almeno che io serva Dio nella mia vecchiaia. Più non sono in istato di portar le armi, nè di giovarti colla mano in alcun modo. Che se pure potranno esserti utili i miei consigli, questi certamente non ti mancheranno, finchè avrò vita*. Molti distinti personaggi lo seguirono a Croisland, e dieci di loro seco lui presero l'abito monastico. Gli altri temendo di non poter praticare la regola in tutta la sua estensione, ritennero l'abito secolare, di colore però nero, e di taglio uniforme. Fu loro dato un alloggio a parte, con una cappella in cui facevano l'uffizio del giorno e della notte, alle stesse ore che i monaci; ma della regola altro non osservavano fuorchè la continenza e l'ubbidienza.

193. Il monastero di Croisland, anticamente così famoso, era stato ridotto quasi a nulla dai Normanni, da più di settant'anni. Turquetul donando al re le terre che possedeva in numero di sessanta, ne riserbò sei nelle vicinanze di Croisland per attribuirle a questo monastero come una decima de' suoi beni. Riedificò le fabbriche, e diligentemente informossi del primo stato di questa casa, col mezzo di cinque monaci estremamente vecchi che veduta l'avevano nell'antico suo splendore. Stabilì un metodo degno di servir di modello alla più saggia amministrazione. Tutta la di lui co-

munità era divisa in tre classi. I giovani monaci, dopo il loro ingresso nel monastero fino all'anno vigesimoquarto della loro professione, avevano la cura del coro, del refettorio e degli altri servizj manuali. Quelli della seconda classe, dopo quel vigesimoquarto anno di professione fino al quarantesimo, si applicavano in singolar modo agli affari esterni ed al governo della casa. I vecchi erano dispensati dalle ubbidienze esteriori e dagli esercizj comuni, riguardo ai quali il superiore riportavasi alla loro discrezione e pietà. Ma quanto ai più vecchi, che avevano cinquanta anni di professione, si dava ad ognun di loro una camera nell'infermeria con un servo ed un giovane frate, il quale mangiava poi col padre non tanto per l'istruzione del giovane, quanto per consolazione del vecchio, a cui si aveva pur anche l'attenzione di non mai parlare di alcun affare disgustoso. L'abate Turquetul visse fino all'anno 975, in cui Eduardo II salì sul trono.

*Assassinio del re s. Eduardo.*

194. Questo principe, egualmente che Edita sua sorella, era nato dal matrimonio, o per meglio dire dal concubinaggio del re Edgardo colla monaca Etelfreda, che questo principe, le cui virtù ebbero la loro ecclisse, aveva rapi-

ta dal suo monastero (1). Dopo di averla egli rimandata, sposò Elfrida, da cui ebbe un secondo figliuolo, per nome Etelredo. Di leggeri si persuase Elfrida, che la differenza della origine dei due figliuoli del re, rendesse il suo preferibile a Eduardo, malgrado le ultime disposizioni del loro padre relativamente al trono. Ma non avendo essa potuto impedire che Eduardo vi ascendesse, determinò di balzarnelo con una perfida crudeltà. Mentre il giovane re, in una partita di caccia, passava presso la casa di campagna di Elfrida, andò a trovarla con tutta la sicurezza che ispiravagli la dissimulazione di quell' artificiosa matrigna. Lo riconobbe essa da lungi, e diede ordine a' suoi servi di assassinarlo. Uscì pertanto la prima con molta affettazione di tenerezza incontro al re; e senza lasciarlo scendere da cavallo, lo trattenne alcuni momenti, per dare all' assassino la facilità di ferirlo di dietro. In tal foggia morì Eduardo II l'anno 978, in età di quindici anni: principe già maturo pel cielo, e che per le sue virtù degne di un più lungo regno egualmente che pe' miracoli operati al suo sepolcro, è stato ascritto al numero dei santi martiri. La di lui memoria divenne così famosa, che il martirologio britannico assegna alla celebrazione della

(1) Boll. 18 mart.

sua festa tre diversi giorni, che sono quelli della sua morte e delle due sue traslazioni. Edita, sua sorella, cancellò, com'egli, la macchia della sua nascita con tali virtù, che a lei pure hanno meritato un culto pubblico. Si annoverano fra i santi tre altre principesse del nome di Edita, le quali nello stesso secolo vissero in Inghilterra. Questa di cui parliamo, prese il velo delle vergini, ricusò tre abadie offertele dal re suo padre, e morì semplice monaca in età di ventitrè anni, li 16 settembre 984, giorno in cui la Chiesa onora la di lei memoria. La regina Elfrida fece una esemplar penitenza del suo parricidio. Poco contenta di aver fondato due monasteri di vergini, vestì il cilicio, dormì in terra, e per molti anni consecutivi praticò parecchie altre austerità.

*S. Aroldo re di Danimarca.*

195. La Danimarca che per sì lungo tempo fu in esecrazione alla Cristianità, somministrò anch'essa principi degni del titolo di santi e di martiri (1). Il re Aroldo, dopo i suoi impegni coll'imperadore Ottone il grande, non solo aveva sostenuto con perseveranza, ma aveva inoltre esteso la religion cristiana. Allorchè per gli anni e le infermità ebbe perduto il suo vigore e la consueta

(1) Adam. Brem. l. 2, 18.

attività sua, Suenone suo figliuolo, che erasi sempre ostinato nel paganesimo, prese consiglio dai signori, i quali non avevano abbracciato il Cristianesimo che per rispetto umano, e determinò di togglier la corona al padre. Quindi la congiura scoppiò ad un tratto contro al re e contro alla religione. Suenone incoronato dai ribelli, dichiarò la guerra ad Aroldo. Il vecchio re, in altri tempi così terribile, ma di molto poi cambiato dalle massime del Vangelo, aveva molta ripugnanza a prender le armi contro ad un figliuolo ed ai proprj sudditi. Tuttavolta determinossi di difendere una causa ch' era poi anche quella del cielo, e ripose in Dio tutta la sua fiducia, siccome dopo la sua conversione aveva sempre fatto. Erano segrete le mire del Signore sull' avvenire, ed ei presentemente non voleva che terminar di santificare il primo re cristiano della Danimarca. Aroldo restò vinto e ferito nella prima battaglia che diede. Rifuggissi in una città degli Sclavi, i quali, comechè pagani, lo ricevettero con umanità e con rispetto. Ma in capo ad alcuni giorni ei morì fra di loro della sua ferita, il 1 novembre 980, in tali sentimenti di fede e di carità, che uniti alla causa della sua morte, lo hanno fatto ascrivere nel catalogo de' martiri. Il suo corpo fu riportato a Roschild nella chiesa della santissima Trinità da lui fabbricata.

Non solamente egli stabilì il Cristianesimo fra i Danesi; ma di più riempiè il Settentrione di chiese e di operai evangelici.

*Progressi della fede nel Nord.*

196. La luce della fede penetrava sempre più avanti di giorno in giorno in quelle selvagge contrade. I Boemi l'avevano da alcuni anni comunicata ai Polacchi, che facevano parte della stessa nazione degli Sclavi. La sorella dell'antico Boleslao duca di Boemia, denominata giustamente Dubrava, vale a dire buona o virtuosa, aveva sposato Micislao duca di Polonia (1). Desiderando essa con passione la vera felicità del suo sposo, e deplorando la funesta cecità, con cui seguiva tuttavia le superstizioni pagane, esortavalo continuamente ad uscire dalle vie della perdizione, e con ogni maniera di compiacenze studiavasi di rendere efficaci le sue esortazioni. Finalmente il Signore benedisse i di lei voti. Micislao ricevette il battesimo unitamente a un gran numero de' suoi sudditi. La religione andò sempre crescendo in Polonia dopo quel felice cambiamento che si riferisce all'anno 965. Il primo vescovo de' Polacchi fu Giordano, che unitamente al duca e alla duchessa

(1) Ditmar. l. 4, p. 45.

travagliò, senza stancarsi, allo stabilimento del Cristianesimo.

197. La religione pertanto si estese fino tra i Russi, altra nazione sclava più numerosa ancora e molto più feroce che i Polacchi (1). Ulodimiro vien riputato il primo loro principe cristiano. Ciò non ostante la fede era fin dal secolo antecedente penetrata fra i Russi per le cure di s. Ignazio patriarca di Costantinopoli; ma vi fece allora così pochi progressi, o vi si sostenne così male dipoi, che per uno stabilimento propriamente detto del Cristianesimo fra quei popoli, o almeno per la conversione del corpo della nazione, non si può mettere altra data che dall'esempio che nel 989 le diede il duca Ulodimiro. Alcuni autori ne attribuiscono la gloria alla principessa Anna, moglie del duca ossia re Ulodimiro, e sorella degl' imperadori greci Basilio e Costantino; ma la figliuola di Boleslao duca di Polonia, la quale sposò il figliuolo di Ulodimiro, e seco lei condusse in Russia Reimberno vescovo di Colberg, dee dopo Dio esserne riguardata come la prima causa. Questo santo missionario, in cui andavano del pari la scienza e la virtù, dopo di essersi conciliata la venerazion de' pagani colla estrema sua astinenza, le sue vigilie e le continue sue orazioni, otten-

(1) Id. l. 7 p. 104. Cedr. p. 699 & 719.

ne che abbruciassero i loro templi, ed abolì le superstizioni, di cui erano maggiormente tenaci. Non sempre i costumi del re Ulodimiro corrisposero alla sua credenza. E' rimproverato di molte crudeltà, e di molto trasporto nella sua passione per le donne; ma esemplare fu la penitenza che ne fece, e fin d'allora non cessò di redimere i suoi peccati con prodigiose elemosine, fintantochè morì in una estrema vecchiaia. Fu sotterrato nella vasta città di Kiovia; e gli fu eretto un eminente sepolcro nella chiesa di s. Clemente, come un oggetto proposto alla venerazione de' popoli. Di fatti i Moscoviti annoverano questo principe fra i santi, e lo riguardano come l'apostolo della loro nazione.

*L' antipapa Francone.*

198. In Italia, l'imperadore Ottone II, dopo aver fatto nominare per successore Ottone III suo figliuolo in una dieta che si tenne a Verona l'anno 983, morì in Roma il settimo giorno di decembre dello stesso anno. Essendo morto fin dai 10 del luglio antecedente il papa Benedetto VII, Ottone aveva fatto collocare sulla santa Sede nel mese di novembre il vescovo di Pavia, ch'era stato suo cancelliere. Il di lui nome era Pietro; ma per una testimonianza di rispetto già data al principe degli Apostoli, e che dipoi passò in uso fra tutti

i suoi successori, cangiò il nome in quello di Giovanni XIV. Non occupò la santa Sede che otto in nove mesi, nel corso de' quali non ne fu neppure tranquillo possessore. L'antipapa Francone ossia Bonifacio VII, tornato da Costantinopoli all'avviso della morte di Benedetto VII, di cui aveva già turbata l'elezione, spogliò del possesso il papa Giovanni, ed imprigionollo in Castel s. Angelo, ove lo ridusse a perir di miseria ai 20 d'agosto 984. L'usurpatore si mantenne nella sua intrusione sette mesi incirca, in capo ai quali morì talmente detestato, che la plebe furiosa ne strascinò il cadavere per le strade, e lo trafisse con mille colpi. Quindi fu eletto Giovanni XV, il quale credesi che non sia stato consecrato, e che non si conta fra i papi, che per non disordinarne la serie. Finalmente Giovanni XVI, che più di dieci anni occupò la cattedra di s. Pietro, vi fu innalzato nel mese di luglio dell'anno 987.

*Ugo Capeto monta sul trono.*

199. Nello stesso tempo, videsi in Francia una rivoluzione di prim'ordine, ma poco però sorprendente dopo tutti gli avvenimenti che l'avevano preparata. La stirpe de' Capeti da molte generazioni più possente della casa regnante, salì finalmente sul trono. Morto il re Lotario nel secondo giorno di marzo dell'

anno 986, Lodovico V suo figliuolo che gli succedette in età di diciannove anni, non seppe conservare ai principi del suo sangue i deboli avanzi della venerazione de' popoli. Non mancava di valore: le imprese che fece ammirare in un anno e due mesi di regno, la sua intrepidezza nell' assedio della città di Reims di cui si rendette padrone, le sue disposizioni per marciare contro ai Saraceni in soccorso del conte di Barcellona, provano che a torto alcuni de' nostri storici gli hanno dato il nome di scioperato. Ma fra tutte le qualità necessarie pel trono, il valore non è a un dipresso sufficiente. Lodovico era al tempo stesso violento e debole, e prendeva tutte le passioni di coloro che lo governavano. I suoi ministri, con rendergli odiosa la regina Emma sua madre, che pur era la principessa unicamente degna della sua confidenza, lo fecero odiar lui medesimo unitamente al principe Carlo suo zio, che in singolar modo lo animava contro alla regina: Carlo si rendette personalmente dispregevole ai Francesi, facendosi vassallo dell' impero per la Lorena di cui era duca. Morto il giovane re senza figli maschi nel mese di maggio dell'anno 987, avvelenato, per quanto dicesi, dalla regina Bianca sua moglie, con cui non passava di miglior armonia che con sua madre; la corona, secondo l' ordine della successione,

riguardava il duca Carlo figliuolo di Lodovico d'oltre-mare, e per conseguenza erede naturale dei discendenti di Carlomagno.

200. Ma la Francia trovavasi nelle congiunture, in cui dugentrentasei anni prima il capo che aveva la potenza reale, era giunto a farsi assicurare il titolo di re. Ugo, sopracchiamato Capeto, meno per la grossezza del suo corpo, allegata da alcuni puerili osservatori, che per la estension del suo genio, figliuolo di Lodovico il grande, e più grande ancora di suo padre, egualmente valoroso, ma meno altero, o meno fastoso, più accorto nella sua politica, e più misurato nella sua ambizione, era duca di Francia, conte di Parigi e d'Orleans, possessore di una quantità di ricche terre, in una parola incomparabilmente più possente, che i deboli Carlovingi, che a suo tempo portavano il nome di re. Aveva per fratello Enrico duca di Borgogna, e per cognato Riccardo duca di Normandia. Roberto suo avo, ed Eude suo prozio avevano già portato la corona di Francia. Questa, con divenire elettiva per la esclusione del duca Carlo unico suo erede, non poteva riguardare che Ugo. Per la qual cosa i grandi determinati dai di lui parenti, ed avvezzi già a vedere i suoi antenati alla testa del governo, lo collocarono sul trono a pieni voti in una assemblea tenuta a Noyon nel 987. Poco

co dopo fecesi consecrare a Reims con molta solennità nella domenica, terzo giorno di luglio dello stesso anno: affine poi di assicurare e di fissar la corona nella sua casa, associossi Roberto suo figliuolo, che venne consecrato a Orleans il primo giorno di gennaro dell' anno vegnente.

*Affare di Gerberto e di Arnoldo di Reims.*

201. Malgrado una tanto sollecita fortuna, ebbe però a superar molti ostacoli, ed illustrossi con molti tratti di valore e di politica, che non appartengono al nostro scopo. L'assemblea di s. Bale vicino a Reims, benchè decorata del nome di concilio, non fu che una fazione politica, i cui intrighi non entrano neppur essi nel nostro piano (1). Basti il sapere che Arnoldo, figliuolo naturale del re Lotario, e fatto arcivescovo di Reims dal re Ugo, dopo di avergli prestato giuramento di fedeltà, venne deposto da questo concilio, per avere dopo un tale impegno sostenuto il partito del duca Carlo suo zio. Gerberto, monaco dotto e turbolento, che vedremo sollevarsi fin sulla cattedra di s. Pietro, ottenne l'arcivescovado di Reims, in ricompensa di essere stato precettore del principe Roberto figliuolo di Ugo; ma



(1) Abbon. Flor. epist. ad Leon. Abbat.

Arnoldo venne ristabilito in un concilio tenuto sulla faccia de' luoghi, e a cui presiedette un legato apostolico nel mese di luglio 996. Il nuovo monarca, il quale non vide senza pena disposizioni così contrarie a' suoi disegni, mostrò una religiosa sommissione, e tutta la moderazione ch' era necessaria in quelle circostanze per rassodare il trono nella sua famiglia (1): personaggio tanto più facile a sostenersi, quanto che essendo stato il duca Carlo preso a Laon, quindi imprigionato a Orleans ov' era morto, Ugo rimaneva tranquillo possessore della corona. Carlo aveva lasciato alcuni figliuoli; ma l'infortunio del padre ne aveva talmente abbattuto il coraggio, che non fecero alcun tentativo per sostenere i loro diritti.

*Vantaggi che il cambiamento de' padroni procurò in Francia allo Stato ed alla Chiesa.*

202. Nulla ebbe a soffrire la religione da codesta rivoluzione e da tanti movimenti. Anzi cominciò essa a ripigliare in Francia l'antico suo lustro e il primo suo vigore. I re della terza stirpe impadronendosi con una destrezza senza esempio dei diritti della sovranità quasi distrutta per l'incapacità de' Carlovingi, e dirigendo invariabilmente verso questo scopo le loro mire e i loro passi, ren-

(1) Tom. 9 conç. p. 750.

dettero finalmente al governo quel nerbo e quel vigore, per cui colla sicurezza della repubblica conservasi la pace e l'ordine nella Chiesa. Codesti uomini così degni perciò di comandare agli altri, e che da otto secoli in qua fissano nella loro famiglia un impero, il quale per la sua durata, la più lunga incomparabilmente fra quelle di tutte le dinastie, non è divenuto che più caro ai loro sudditi veramente cristiani; codesti padri de' popoli, e codesti figliuoli rispettosi della Chiesa, servirono di modello a tutti gli altri principi dell'Occidente, i quali raddoppiarono il loro zelo per la religione e l'unità cattolica: rivoluzione, o ristaurazione visibilmente procurata dalla Provvidenza, precisamente all'epoca in cui gli orientali tornavano ad immergersi nello scisma, per non più abiurarlo se non per interesse, o per incostanza, e per consumarlo finalmente in tutta la sua estensione.

# STORIA DEL CRISTIANESIMO.

## LIBRO TRIGESIMO.

Dalla rinnovazione dello scisma de' Greci nel 995, fino alla morte dell' Imperadore s. Enrico nel 1024.

203. Dopo che Fozio avea dato alla chiesa greca quel crollo, e quelle violente scosse, che terminar dovevano ad una intera sovversione, le nazioni tedesche e schiavone le più numerose e le più nemiche del Cristianesimo, Normanni, Danesi, Polacchi, Boemi e Russi, si erano sinceramente convertite. Per la qual cosa, la perdita che la Chiesa fatta aveva in Oriente, era già abbondantemente compensata. Anzi allora gli orientali ossieno i Greci, unicamente occupati del punto particolare della loro disciplina, violato colle quarte nozze dell' imperador Leone, nulla avevano attentato contro alla dottrina, o all' autorità della Chiesa romana, avvegnachè la condotta di alcuni de' suoi pontefici la coprisse della

maggiore umiliazione. Ma siccome dopo le guerre intestine i cittadini volgono al di fuori quelle armi che prima impiegavano gli uni contro agli altri, così i Greci, avendo terminato il concilio la disputa che li divideva fra di loro, ricominciarono a separarsi dal corpo della Chiesa, e ravvivarono il partito di Fozio, il quale certamente era ben lontano dall' esser distrutto.

204. Col favore di questa pace, che la noia di ottant' anni di discordia faceva desiderare a tutti, i segreti partigiani di Fozio ch' erano in molto numero, trovarono mezzo di riabilitare la di lui memoria (1). Fra le acclamazioni, che secondo il costume si fecero in questo concilio, essi desiderarono una memoria eterna ai defonti patriarchi di Costantinopoli, che nominarono senza eccezione, mettendo sulla stessa linea s. Ignazio e Fozio; e fu detto anatema indistintamente a tutto ciò ch' era stato scritto contro all' uno e all' altro. In tal forma, sotto pretesto della pace, si autorizzarono l' ordinazione, la condotta e la dottrina medesima dell' autore dello scisma.



(1) Cedr. t. p. 702.

*Sisinnio succede a Niccolò Crisoberga patriarca di Costantinopoli, e rinnova lo scisma di Fozio.*

205. Questo primo felice avvenimento fu seguito da una intrapresa molto più ardita, per parte di Sisinnio, che nell'anno 995 succedette a Niccolò Crisoberga morto in questo intervallo. Il nuovo patriarca, nemico giurato della Chiesa romana, trovando le congiunture così favorevoli a' suoi disegni, credette che procurando egli codesta pace simulata, e non combattendo la memoria del patriarca Ignazio, potrebbe con tutta sicurezza far valere tutte le pretensioni di Fozio contro alla Sede apostolica. Non esitò a prendere il fastoso titolo di patriarca ecumenico. Quindi fece ricerca della lettera circolare che Fozio aveva scritta ai patriarchi d'Oriente, nella quale contenevansi i punti di dottrina e di disciplina, che rimproverava ai papi: senza cambiarvi null'altro fuorchè l' iscrizione, vi appose sfacciatamente e senz'alcuna delicatezza il proprio suo nome in luogo di quello di Fozio, e spedì questo documento così mascherato ai prelati che allora occupavano le sedi di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, onde impegnarli a seco lui unirsi contro di Roma. Non sembra però che molto felice sia riuscito un tal tentativo, o fosse perchè

que' patriarchi abbiano avuto timore di entrar con troppa leggerezza in passi cotanto terribili, o fosse perchè Sisinnio che morì dopo tre anni di patriarcato, non abbia avuto agio di consumare il suo attentato. Osservasi all' incontro che lungo tempo dopo, sotto Giovanni patriarca d' Antiochia e contemporaneo di Michele Cerulario, facevasi ancora alla messa memoria del papa nella chiesa di Siria (1).

*Il patriarca Sergio la rompe apertamente colla Chiesa romana.*

206. In Costantinopoli stessa, Sergio successor di Sisinnio, quantunque anche molto più ardente per Fozio, di cui era parente, non ebbe però coraggio di rinunciare immediatamente alla comunione del papa, di cui anzi lasciò per lungo tempo il nome fra quelli che si recitavano durante la celebrazione de' santi misteri. Ciò nondimeno sull' esempio del suo predecessore, pubblicò sulle prime sotto il suo nome una lettera di Fozio, piena d' ingiurie e di calunniose accuse contro ai Latini. E siccome il di lui episcopato fu molto più lungo che quello di Sisinnio, e pel corso di vent' anni ch' ei fu in carica, si rendette molto possente nel clero; quindi allorchè ebbe campo di guadagnare una moltitudi-



(1) Ep. Joan. Ant. ap. Allat. de Consens. l. 2, c. 18.

dine di vescovi, congregò un concilio nella sua chiesa, cancellò dai dittici il nome del sommo pontefice, ed apertamente separossi dalla Chiesa romana, senza che gl' imperadori Basilio e Costantino si prendesser pensiero d' impedirnelo.

*Carattere degl' imperadori Basilio e Costantino. Crudeltà di Basilio verso i Bulgari.*

207. Quest' ultimo era un principe vile e dissoluto, di cui il libertinaggio e i piaceri vergognosi assorbivano tutte le facoltà. Basilio coll' anima grande ed attiva, la volgeva tutta intera dalla parte delle armi, in cui acquistossi molta gloria. Ma oscurolla colle barbarie che esercitò contro ai Bulgari, di cui ridusse il regno in una provincia dell' impero. In una delle segnalate vittorie che riportò sopra di loro, e in cui fece più di quindicimila prigionieri, ei li divise in altrettante compagnie di cent' uomini, a novantanove dei quali vennero cavati gli occhi, e il centesimo fu lasciato guercio, affinchè agli altri potesse servir di guida. Dopo una sì barbara esecuzione, Basilio rimandolli a Samuele loro re, il quale malgrado la costanza con cui aveva sopportato tutti gli altri suoi infortunj, non potè sostenere quest' orribile spettacolo, e due giorni dopo morì di ramminarico. L' imperador Basilio aveva promesso a Dio di farsi monaco, qualora secondo i suoi desiderj terminasse la guerra di Bul-

garia. La riuscita non poteva esserne più felice; ma le prosperità del mondo non ispirano molta disposizione a distaccarsene. Pensò egli di compiere il suo voto portando sotto la porpora un breve abito di monaco, osservando la continenza e l'astinenza dalla carne. Nè meglio osservò la promessa che aveva fatta di scemare l'eccessive imposizioni. Siccome il suo patriarca lasciavagli interpretare i suoi voti a suo modo, così egli pure lasciò al patriarca tutta la libertà nella rinnovazione dello scisma.

*S. Nicone d' Armenia.*

208. La chiesa greca, a questo punto di decadenza, non lasciò di produrre in s. Nicone d' Armenia, virtù degne degli anni suoi più belli. Esso era nato nel Ponto da una possente famiglia; ma non sì tosto fu uscito dalla infanzia, che senza saputa de' suoi parenti fuggissene al monastero della Pietra d'oro, situato all' ingresso della Paflagonia, e celebre per la sua regolarità (1). Ivi soggiornò dodici anni unicamente occupato nella pratica della vita perfetta. Allora il di lui abate ebbe rivelazione ch' ei doveva essere un istrumento di salute per molti popoli, e mandollo in Oriente, ove raccolse abbondanti frutti, e singolarmente in Armenia, donde fu cognomi-

(1) Vit. ap. Bar. an. 961.

nato Armeno. Gli fu dato altresì il soprannome di Metanoite, perchè aveva sempre in bocca questa parola greca, che significa fate penitenza. Dopo di aver tratti gli Armeni da molti pericolosi errori che avevano abbracciati, sentissi ispirato a passare nell' isola di Creta, che l' imperador Niceforo-Foca aveva ritolta ai Mussulmani, ed ove le empietà di questi infedeli avevan gettato profonde radici nel corso de' cento trent' anni che n' erano stati i padroni. Malgrado ostacoli così grandi, ei guadagnossi la confidenza degl' isolani, colle insinuanti sue maniere, con discorsi pieni di mansuetudine e di carità, ma soprattutto con palesare ad essi i loro peccati e i più segreti movimenti de' loro cuori, di cui il Signore gli dava la cognizione. Lo riguardaron essi come un angelo mandato dal cielo per condurveli: la di lui fama si diffuse per ogni parte, ed infinita era la folla di quelli che a lui andavano da tutti gli angoli dell' isola. In due anni che vi soggiornò, tutti abiurarono l'empietà, e si diede il battesimo a quelli che non lo avevano ricevuto. Si rifabbricarono per tutto chiese, si stabilirono preti, diaconi e cherici inferiori, e il culto divino ripigliò l' antico suo splendore e tutta la sua maestà.

209. Dopo la missione di Creta, s. Nicone ritirossi nel Peloponneso, ove il Signore lo rendette venerabile ai grandi ed

al popolo, pel dono di profezia e per quello de' miracoli. Tutti i giorni si vedevan giugnere gl'infermi a truppe presso l'uomo di Dio, che ne guariva i corpi e le anime, impegnandoli alla penitenza. Siccome a di lui riguardo erano stati scacciati gli Ebrei da Amicla, ove il loro credito e la loro insolenza era un motivo di scandalo pei fedeli, perciò ei fermossi in quella città. Una domenica in tempo dei vespri, il governatore per nome Gregorio giuocava alla palla presso la chiesa. Nicone offeso dal tumulto che turbava l'offizio, uscì dal luogo santo, e con molta libertà riprese i giuocatori. Gregorio che perdeva, sdegnossi contro il santo, e scacciar lo fece dalla città. Volendo poscia continuare il suo giuoco, tutt'a un tratto divenne paralitico, e sentì per tutto il corpo i più crudeli dolori. Inutili riuscirono tutti i rimedj che tentò. Per consiglio del vescovo richiamò s. Nicone, e gli dimandò perdono. Il santo senza fargli alcun rimprovero lo guarì, e ne fece uno dei più zelanti suoi difensori contro ai nemici della virtù. S. Nicone morì ne' principj del patriarcato di Sergio, ai 26 di novembre, giorno in cui la Chiesa così greca come latina ne onora la memoria. Fu sotterrato nel suo monastero di Lacedemone, in cui con religioso rispetto si custodì il di lui ritratto. Era di alta statura, aveva il pelo nero, negletti i

capelli, portava un abito molto logoro da eremita, e teneva in mano un bastone, terminato nella sommità da una croce.

*Filagato antipapa.*

210. Questi grandi esempj di virtù, che la Provvidenza dava di tempo in tempo alla Grecia infedele, procuravano la salute di molti particolari, senza impedire che il corpo della nazione corresse alla sua perdita. Toccava ai successori di s. Pietro di tendere la mano a questi fratelli erranti, e di rassodarli nella fede. Ma i papi avevano troppo che fare in Roma per poter pensare all' Oriente. Gregorio V, detto per l'innanzi Brunone, e tedesco di nazione, era succeduto in età di ventiquattro anni soltanto, a Giovanni XVI, ai 3 di maggio 996, pel credito di Ottone III suo parente, ch' egli incoronò imperatore ai 31 dello stesso mese. E' questi il secondo tedesco che sia stato innalzato sulla santa Sede, e non già il primo, siccome ha detto uno storico ordinariamente più esatto, il quale non si è ricordato degli eccessi ch' ei fa commettere dai Romani contro di Stefano VIII, in odio della nazione tedesca, di cui lo confessa egli medesimo. Tornato l' imperatore in Germania, Crescenzio, patrizio, senatore, e tiranno di Roma, allorchè credeva di poterlo essere impunemente, ne fece scacciar Gregorio.

Mise in suo luogo un greco, ossia calabrese di bassi natali, per nome Filagato, pieghevole e intraprendente avventuriere, il quale co' suoi intrighi era giunto al vescovado di Piacenza col titolo di arcivescovo, sottraendo abusivamente questa chiesa da quella di Ravenna: il che coll' andar del tempo fu poi corretto. Il papa Gregorio, in un numeroso concilio tenuto a Pavia l'anno 997, scomunicò l'antipapa, che aveva preso il nome di Giovanni XVII; e tutti i vescovi così di Francia come d'Italia e di Germania pronunziarono lo stesso anatema. Ma contro all' usurpatore e all' empio suo fautore erano ben necessarie altre armi oltre questi fulmini invisibili. L'imperatore accorse dalla Germania con forze più capaci d'intimorirli. Crescenzio si rinchiuse in Castel s. Angelo; e Filagato non credendosi sicuro in alcun luogo di Roma, prese segretamente la fuga. Fu arrestato da alcuni soldati dell' imperatore, i quali diffidando della clemenza del loro padrone, recisero il naso al falso papa, gli strapparono la lingua, e lo chiusero in un' angusta prigione.

*S. Nilo di Calabria.*

211. S. Nilo, calabrese di nascita, come Filagato, interessossi nel destino dell' infelice suo compatriota (1). Codesto il-

(1) Vit. interpret. Carioph.

lustre solitario era nato suddito degl'imperatori di Costantinopoli, a Rossano capitale della provincia, e la sola che i Greci vi avessero conservata; ma l'eminenti sue virtù lo avevano renduto egualmente venerabile a tutti i principi e a tutti i popoli, malgrado l'estrema sua avversione alle distinzioni, come a tutte le vanità del secolo. Aveva egli concepito quest'orrore del mondo fin dal primo passo che vi fece, e che fu una caduta per la sua innocenza. Era di una figura e di una tale giocondità di spirito, che unita al vantaggio di una voce insinuante e poco comune, ed a tutti i talenti piacevoli e di società, lo fecero in singolar modo ricercare dalle persone del sesso nel suo primo uscir dall'infanzia. Malgrado una educazione sommamente cristiana, la di lui inesperienza lasciossi sorprendere dalla figura d'una di loro, avvegnachè fosse di bassi natali. Senza consultare altre guide fuorchè gli occhi e l'ebrietà dei sensi, ne ebbe una figliuola. Il pensiero delle verità eterne, in un'anima tenera che n'era sempre stata nutrita, risvegliò in breve il pentimento; e il timor della morte, in una febbre violenta da cui venne assalito, lo rendette efficace. Sul fatto e senza essere per anche guarito dalla sua febbre, alzossi e andò a chiudersi nel monastero di Mercurio. Ma quasi subito si ricevettero lettere terribili del governatore della pro-

vincia, il quale minacciava di far tagliare il pugno a chiunque avrebbe l'ardimento d'imporre le mani a questo giovane, e di confiscare il monastero. Determinossi egli allora di passare nel monastero di s.Nazario, che non era sotto la dominazione de' Greci.

212. Incontrò per istrada un Saraceno che rozzamente gli dimandò chi fosse, d'onde venisse, ove andasse. Nilo gli palesò ingenuamente il suo disegno. Il Saraceno, considerando la sua giovinezza e la ricchezza de' suoi abiti, poichè era ancora vestito da secolare: *tu dovresti almeno aspettar la vecchiaia*, gli disse, *per abbracciare la vita monastica, qualora tale sia il tuo piacere*. — *No*, rispos' egli, *non è un sacrifizio degno di Dio l' esser buono come per necessità. Un vecchio a cui manca la forza di portar le armi pel suo principe, è egli forse un servo più adattato pel re de' re?* Il Saraceno commosso da questo discorso, gli mostrò la strada, ricolmandolo di elogi, ed animandolo a seguire il suo progetto. Gli diede anzi alcuni pani, scusandosi di non avere niente di meglio da offrirgli. Trovavasi il santo giovanetto assai vicino a s. Nazario, quando incontrò un uomo a cavallo, che pose la di lui vocazione ad un nuovo cimento. Dopo di aver costui vomitate mille ingiurie contro ai monaci che in singolar modo trattava da ghiottoni; *Starei*, disse, *tutto intero col mio ca-*

*vallo nell a loro pentola*. Nilo non potendo spera re di far intender ragione ad un uomo così violento, prese la fuga, turandosi le orecchie, e gettossi nel monastero. Rimandò l'abito, con patto però che in capo a quaranta giorni se ne tornerebbe alla casa di Mercurio, ove da prima era stato ricevuto. Ben volentieri gli diede l'abito l'abate; ma volle subito dopo metterlo alla testa di un'altra comunità. Parve così terribile questa proposizione alla modestia del santo novizio, che fin d'allora fece voto di non mai accettare alcuna dignità.

213. In capo a quaranta giorni tornossene al monastero di Mercurio, d'onde dopo qualche soggiorno e dopo tutte le prove necessarie, ritirossi col consenso de' Padri, in una caverna vicina, ove eravi un altare dedicato a s. Michele. Ecco qual fu in quel luogo la sua maniera di vivere, estremamente aggravata da esercizj di pietà, perocchè aveva per massima, che un solitario abbandonato a se stesso dee fare molto più di quello che vive in comunità. La mattina fino a terza applicavasi a copiar de' libri, avendo fra gli altri talenti quello ancora di scriver bene e velocemente. Da terza fino a sesta, standо in piedi innanzi a una croce, recitava il salterio, facendo frequenti genuflessioni. Da sesta a nona studiava, sedendo, la Scrittura e i Padri. Dopo di aver detto nona e vespro, usciva

va dalla sua cella, per passeggiare, e ricrearsi, considerando il Signore nelle sue creature. Mettevasi a tavola dopo il tramontar del sole, e mangiava talvolta un pezzo di pane secco, tal altra dell' erbe cotte e qualche frutto senza pane, giusta la stagione. Non beveva che acqua in picciola e misurata quantità. La sua tavola era una pietra nuda, il suo piatto un pezzo di vaso rotto; la terra servivagli di letto e di sedia. In una parola, tanto era amante della povertà, che non aveva nè sedia, nè letto, nè casa; anzi neppure un sacco, quando sacco non volesse dirsi il suo abito che ne aveva la forma, con una fettuccia di pelo di capra, e stretto con una corda che gli teneva luogo di cintura; anzi neppure aveva con che cambiarsi, portando senza interruzione questo austero vestimento di notte e di giorno pel corso di un anno intero, ad onta di qualunque incomodo che ne risentisse. La notte accordava un' ora al sonno, dopo di che recitava per la seconda volta il salterio; poi diceva le preghiere de' notturni e di mattutino. Passò molte quaresime, senza prendere altro cibo che la comunione. Pel corso di un anno non bevette che una volta il mese; e mai abbandonò dipoi questo genere di austerità, non già per estinguer la sete, che non lo incomodava che i primi otto giorni, ma bensì per non diseccarsi il polmone.

214. Una vita così straordinaria non gli impedì di avere dei discepoli, i quali usarono una specie di violenza per dimorar seco lui; imperocchè ei faceva le sue delizie della solitudine e del perfetto disimpegno da tutte le cure e tutte le distrazioni. Non conoscendo altro piacere che di conversar con Dio, grave trovava il commercio degli uomini, e spesso diceva che chiunque vive seco loro, ritrocede viemaggiormente, che non avanza nella virtù. Il primo suo compagno, dopo un principio ferventissimo, lasciossi vincere dalla noia, e cercò di seco lui contendere, per farlo andare in collera. Nilo gli disse con mansuetudine: *Dio ci ha chiamati, o fratello, alla pace: se più non puoi soffrirmi, chi ti trattiene in questo luogo? vattene ove più ti piace.* Quest' incostante discepolo allorchè andò al deserto, aveva recato tre monete d'argento, che il santo gli aveva incontanente fatte dare ai poveri. Ei gli disse con arroganza: *Rendimi il mio denaro, e me n'andrò.* Nilo gli rispose: *Fratel mio, trasportamene la ricompensa con uno scritto che deporrai sull' altare, ed io te lo restituirò immediatamente.* L'altro, che veder volle in qual maniera Nilo che non aveva un obolo, si trarrebbe d'intrigo, fece quanto gli aveva proposto. Nilo andò a prendere in prestito questa somma dal monastero di Castel; ed affine di soddisfare questo debito, copiò quindi tre

salteri in dodici giorni. Il cattivo solitario partì col suo denaro, e morì quasi subito dopo.

215. Siccome i Saraceni infestavano continuamente il paese ov' era la grotta del santo, perciò andò a stabilirsi nelle vicinanze di Rossano in un luogo ch' era suo, e che insensibilmente divenne un numeroso monastero. Non volle però prender giammai il titolo di egumeno ossia d'abate che fece conferire ad altri. Per tutto il corso della vita gli piacque piuttosto di ubbidire, che di comandare; ed era una pena per lui l' udirsi soltanto chiamar maestro. Gli furono offerte ampie facoltà che ricusò costantemente, non volendo che i suoi discepoli avessero niente di più del semplice necessario. *Fratelli miei*, diceva loro frequentemente, usando le parole del Salmista (1), *voi sarete felici, fintantochè vivrete col lavoro delle vostre mani, e tutto il mondo benedirà il Signore veggendo che possedete tutto senz'aver cosa alcuna*.

216. Un giorno ch'ei trovavasi a Rossano, Teofilatto metropolitano della Calabria, e un signore per nome Leone, ambidue dotati di molto spirito, e versati nelle scienze, andarono a visitarlo seguiti da altri ragguardevoli personaggi, da magistrati, da ecclesiastici e da una gran quantità di popolo, e lo interrogarono su di-



(1) Ps. 127, 2.

versi punti della Scrittura, meno per istruirsi che per provarlo. La questione cadde dapprima sul numero degli eletti, che il santo giusta il Vangelo sostenne assai piccolo. La moltitudine esclamò: *La cosa non istà certamente conforme tu pretendi: poichè altrimenti invano saremmo stati battezzati, invano parteciperemmo del corpo e del sangue di Gesù Cristo, invano porteremmo il nome di Cristiani.* Nilo meravigliato che l'arcivescovo non arrestasse questi discorsi, disse con modesta voce: *Che risponderete voi, se io vi mostrerò che s. Basilio, s. Giangrisostomo, s. Efrem, s. Teodoro studita, s. Paolo stesso e gli Evangelisti dicono il medesimo che io? certamente non avreste il coraggio di contraddire a tutte queste regole della nostra credenza, perocchè altrimenti ciò sarebbe un professare l'idolatria, e il popolo vi lapiderebbe.* Mescolando poscia il sentimento colle prove; *In qual modo*, soggiunse, *vivono in questi tempi perversi per la maggior parte i Cristiani, affinchè il regno dei cieli, ove non entra alcuna sozzura, possa essere il patrimonio del maggior numero?* Insistette con tanta forza su questo principio, che la moltitudine sembrò costernata, e ovunque si udiron voci che esclamavano: *Guai a noi peccatori che siamo!*

217. Intanto alcuno ripigliò la parola e disse (1): *Padre mio, vorrei sapere se*

(1) Vit. p. 82.

*Salomone sia in luogo di salute, oppure di dannazione*. Nilo sapendo che colui che lo interrogava, era un uomo senza costumi, gli disse: *Ed io vorrei sapere non già qual sia la sorte di Salomone, ma bensì qual sarà la tua. Che importa egli e a te ed a me il sapere il destino di codesto saggio, divenuto zimbello delle sue passioni? Per noi fu scritto: " Chiunque rimiri una donna per un principio di libidine, ha già commesso l'adulterio nel suo cuore ,,*. Questa risposta non isconcertò la curiosità di un prete, il quale alzossi e disse (1): *Padre mio qual fu l' albero di cui Adamo mangiò il frutto nel Paradiso terrestre?* Nilo correggendo il ridicolo colla derisione, rispose ch' era stato un melo selvaggio. E siccome tutti proruppero in alte risa; *Qual è*, diss'egli, *il motivo del vostro ridere? La risposta è conforme alla dimanda. In vece di pensare alla cagione per cui siamo stati scacciati dal paradiso, ed alla maniera con cui possiamo rientrarvi, voi mi chiedete del nome di un albero. Se io vel dicessi, ben presto mi dimandereste se era grande, o piccolo; quale il colore del tronco, qual la forma, e quanto fosse il numero delle foglie: curiosità veramente degnissima che la ragione suprema l' avesse soddisfatta*.

218. Giunta a Costantinopoli la fama delle virtù e della sapienza del santo, si



(1) Ibid.

tentò di trarlo in quella vasta capitale. Ma troppo ei temeva il mondo e i falsi suoi onori, per cedere ad inviti che riguardò come lacci insidiosi. Molto più ancora restò spaventato dal disegno che si ebbe d'innalzarlo alla sede arcivescovile di Rossano dopo la morte di Teofilatto. Mentre già si avanzavano i magistrati e i primarj del clero per sorprenderlo e per costringerlo ad accettare questa dignità, fuvvi chi mal conoscendolo, prevenne il loro arrivo, sperando di recargli una grata notizia. Infatti ei ringraziollo, e gli fece qualche donativo; ma senza perdere un momento di tempo, fuggissi nelle montagne, e vi si tenne nascosto, fintantochè tutti i cittadini stanchi di più cercarlo e di aspettarlo, elessero finalmente un altro arcivescovo.

219. Qualche tempo dopo, avendo i Saraceni fatto una scorreria nelle vicinanze di Rossano, tre monaci di s. Nilo furono presi e condotti in Sicilia. Incontanente ei si diede la maggior premura per riscattarli, e raccolse cento pezze di oro, che mandò con un mulo per mezzo di un fratello fedele. L'Emiro parlò con venerazione delle virtù del santo, fece condurre al suo cospetto i monaci cattivi, li ricolmò d'onori, e ritenendo soltanto il mulo, rimandolli col denaro del loro riscatto e con molti donativi. A questi unì una lettera diretta a Nilo,

e concepita in questi termini: *Tua è la colpa se i tuoi monaci sono stati maltrattati. Perchè non farti da me conoscere? Io ti avrei mandato una salvaguardia, colla quale il tuo monastero sarebbe stato in piena sicurezza. Che se tu volessi venire presso di me, potresti stabilirti in quel luogo che più ti piacesse, ed io ti tratterei con ogni sorta di favori e di rispetti.*

220. L'uomo di Dio all'incontro determinossi di abbandonar la Calabria, informato profeticamente che tutta quella provincia era per essere devastata dai Mussulmani; e siccome figuravasi che sarebbe stato meno onorato tra i Latini, che tra gli Orientali, perciò trasferissi a Capua, ove però corse il maggior pericolo che fino allora avesse fatto maggior pena alla sua modestia. Il principe Pandolfo, unitamente ai principali della città, era così determinato di farlo loro vescovo, che non avrebbe potuto esentarsene, qualora il principe non fosse morto in queste congiunture. Portossi egli a visitare il monastero di Monte Cassino. Tutta la comunità andò ad incontrarlo processionalmente con torce, con incensieri, e cogli ornamenti riserbati pei giorni festivi. Poco dopo, l'abate Aligerno, e i principali suoi monaci lo condussero al monastero di Valdeluzio, che era della dipendenza di Monte Cassino, e che gli donarono a raccomandazione dei magistrati di Capua. Lo impegnaro-

no poscia, affinchè unitamente a tutta la sua comunità, la quale era di più di sessanta monaci, si trasferisse al monastero maggiore, ed ivi celebrasse in lingua greca l'offizio della notte. Dopo l' offizio, tutti i monaci latini andarono a trovarlo, per prendere lezione da un solitario così perfetto, che non senza gran meraviglia trovarono sommamente versato non solo nella cognizione de' libri ascetici, ma nelle opere eziandio le più profonde de'Padri della Chiesa. Intanto uno di que' ridicoli buffoni, cui piace di raffinare in ogni materia, gli diresse il discorso, e disse: *Padre mio. che mal vi sarebbe a mangiar carne una volta sola all'anno.* — *Che mal vi sarebb' egli*, ripigliò il santo, interrogandolo egli pure, *se dopo che aveste passato l'anno senza mai cadere, cadeste poi l' ultimo giorno, e vi spezzaste una gamba?*

221. Tali furono i tratti di sapienza e di dottrina accoppiati alle più eminenti virtù, con cui s. Nilo pel corso di quindici anni, in cui soggiornò nel monastero di Valdeluzio, acquistossi fra tutti i grandi d'Italia quell'alto grado di considerazione, per cui spesso la di lui mediazione divenne utile ai popoli interi. Ma essendo codesta casa divenuta opulenta, ei vide che i monaci cominciavano a raffreddarsi nella prima loro osservanza. Uscì allora da Valdeluzio, e cercò un luogo in cui la mancanza di tut-

to li riducesse al distacco delle cose terrene, ed ove non potessero sussistere che a forza di lavorare. Per la qual cosa ricusò le offerte di molte città, che volevano donargli de' beni, e perfino de' monasteri in buono stato. *La vita comoda e senza cure*, ei diceva, *non conviene ai monaci di questo tempo. Impiegano essi l'ozio loro non già nella preghiera, nella meditazione, nella lettura di libri santi, ma bensì in curiosità pericolose, in vani discorsi, e in pensieri cattivi. Il lavoro tien lontani questi pericoli, e molti altri mali. Nulla è tale pei monaci, quando questi mangiano il pane bagnato col sudore della loro fronte.* Alcuni fratelli cui non piacque una tanta severità, rimasero a Valdeluzio, donde l'indipendenza, la discordia, e la dissolutezza furon cagione che ben presto fossero scacciati. Nilo cogli altri trovò presso Gaeta un luogo deserto, arido, e angusto, il quale appunto per questo ebbe per lui tali allettamenti, che poteron ivi fissarlo. Da prima i monaci vi mancaron di tutto; ma non passò molto tempo, che il lavoro supplì abbondantemente a tutti i bisogni. Il santo vecchio era al colmo del giubbilo in quel pacifico asilo, ove nulla lo distornava dal pensiero del suo Dio. E bene spesso questo pensiero assorbiva così generalmente tutte le sue facoltà, che non udiva le persone che favellavano. Allorchè poi tornava in se, e gli si chiedeva ciò che

gli fosse accaduto; *Io son vecchio, figliuoli miei*, egli rispondeva, *il mio spirito se ne va, e io non so quel che mi faccia*.

*S. Nilo intercede inutilmente per ottener grazia a Filagato*.

222. In questo dolce ritiro fu turbata la sua pace dalla notizia della intrusione di Filagato suo compatriota sulla Sede apostolica. Tostochè fu informato di una sì sacrilega usurpazione, scrisse all' usurpatore, per esortarlo a lasciare la pericolosa gloria di questo mondo, ed a cercare il riposo innocente della vita solitaria. Allorchè poi seppe che Filagato era stato preso e trattato come abbiam veduto; penetrato di dolore e di costernazione, credette di dover interporre il suo credito; e quindi partì alla volta di Roma, malgrado la circostanza del santo tempo quaresimale, malgrado l'estrema sua vecchiezza, ed un'acuta infermità che allora lo tormentava. L' imperatore Ottone e il papa Gregorio avendo saputo ch' egli arrivava, si mossero ad incontrarlo. Lo presero ognun di loro per una mano, cui baciarono, lo condussero al palagio patriarcale e se lo fecero onorevolmente sedere in mezzo. Il sant' uomo, gemendo di questi onori cui sopportava per le sole mire della carità, loro disse piangente e confuso: *In nome di Dio abbiate misericordia di me. Io sono il più miserabile di tutti i peccatori, sono*

*un vecchio mezzo morto ed inutile, a cui appartiene di strisciare a' piedi delle supreme vostre dignità. Io son qui venuto non già per ricevere onori, ma soltanto per soccorrere quell' infelice, che vi ha pur tenuti l' uno e l' altro al fonte battesimale, e a cui avete fatto cavar gli occhi. Vi supplico a rendermelo, affinchè venga a seppellirsi nella oscurità della nostra solitudine, ove piangeremo insieme i nostri peccati.*

223. L' imperatore intenerito fino alle lagrime, acconsentì a quanto Nilo dimandava; ma il papa, ben lungi dal trovarsi soddisfatto, fece di nuovo passeggiar Filagato per tutta la città, cogli abiti tutti sdrusciti, e montato a rovescio a cavallo di un asino. Nilo si diede in preda al suo dolore, il suo zelo s' infiammò; *E poichè*, disse gridando, *essi non hanno pietà di colui che Dio ha abbandonato in loro mano, il Padre celeste neppur egli avrà pietà de' loro peccati* (1). Quindi partì all' improvviso coi fratelli che lo accompagnavano, camminò tutta la notte, e giunse nell' indimani al suo monastero.

224. Intanto l' imperatore avendo celebrato in Roma la festa di pasqua, che in quell' anno 998 cadeva ai 17 di aprile, si accinse a forzare il patrizio Crescenzio in Castel sant' Angelo, ove codesto ribelle continuava a starsi rinchiuso. Impiegò per questa spedizione un tede-

(1) Petr. Dam. l. 1, epist. ult. ad Cadal.

sco, per nome Thamme, di cui vantavasi la capacità, e che tutta possedeva la di lui confidenza. Ma siccome la fortezza era riputata inespugnabile, Thamme supplendo all'arte coll' artificio e il tradimento, promise sicurezza a Crescenzio, con giuramento e col consenso dell' imperatore e del papa. Tuttavolta, allorchè il patrizio si fu arreso, Ottone gli fè recidere il capo.

*S. Romoaldo.*

225. Essendosi nello stesso tempo ribellati i Tiburtini, dopo di aver trucidato Mazolino loro duca, s. Romoaldo, più felice di s. Nilo, fece la loro pace coll' imperatore. Questo illustre solitario, della casa dei duchi di Ravenna, e già noto nelle due Esperie di cui aveva fatto fatta l'ammirazione coll' austerità della sua vita e col suo zelo per la disciplina regolare, governava allora l' abadia di Classe, che Ottone III zelantissimo per lo stato monastico gli aveva dato, affine di mettervi la riforma (1). Siccome ei non poteva ricondurre nell' angusto sentiero della perfezione quei monaci intiepiditi, e anzi sembravagli d' intiepidirsi colà egli stesso, recossi a Tivoli a riportare il bastone pastorale all' imperatore, ed in presenza dell' arcivescovo di Ravenna rinunziò all'abadia. I Tiburtini

(1) Vit. p. Petr. Dam. Boll. 7 febr. Act. B. 3. saec. 6, pag. 381.

vivamente stretti dall' imperatore erano sul punto di soccombere. Romoaldo fece loro prendere la risoluzione di sottomettersi, atterrando una parte delle loro mura, e consegnando l' omicida del duca Mazolino alla madre di questo signore; ma nello stesso tempo obbligò codesta dama a perdonargli. Convertì parimente a Tivoli il tedesco Thamme che con uno spergiuro aveva ingannato Crescenzio, e lo persuase ad abbandonare tutti i vantaggi del favore straordinario di cui godeva presso Ottone, affine di abbracciare la vita monastica.

226. Il talento caratteristico di Romoaldo era appunto quello d' imprimere ne' grandi il timor del Signore, e di convertire i peccatori i più indurati. Aveva egli già obbligato Pietro Orseolo a lasciare il ducato di Venezia, ed a farsi monaco a Cusan nella Catalogna, in compagnia di un nobile veneziano suo amico, per nome Giovanni Gradenigo. Per la stessa virtù delle terribili parole uscite dalla bocca di Romoaldo, il conte Olibano, signor possente in Ispagna, e reo di enormi peccati concepì un sì vivo timore dei giudizj di Dio, che mise il figliuolo in possesso delle sue terre, ed abbandonò il suo paese per andare a prendere l'abito monastico a Monte Cassino. La rigida virtù di Romoaldo prese pur anche l' ascendente sul timore eccessivo che in altri tempi aveva avuto di suo pa-

dre. Codesto signore, denominato Sergio, di un carattere interessato e violento, dopo di aver ucciso di sua mano uno de' suoi parenti per una prateria che si disputavano, aveva minacciato suo figliuolo di diseredarlo, perchè mostrava un estremo orrore di quest' omicidio. Concepì Sergio dipoi un vivo pentimento del suo delitto, e si fece monaco nel monastero di s. Severo presso Ravenna. Ma qualche tempo dopo vacillò nella sua risoluzione, e volle tornarsene al secolo. I monaci ne diedero avviso a Romoaldo, che trovavasi allora nel monastero di Cusan nella Catalogna. Parte egli a piedi scalzi con un bastone in mano, giugne a Ravenna, parla a suo padre già in procinto di uscire dalla via di Dio; e per una condotta assai lontana dalle regole ordinarie, ma giustificata dall' esito, lo mette in ferri, e lo tratta duramente finchè abbia ripresa la prima sua vocazione. Sergio si rendette docile, e poco dopo morì santamente.

*Pellegrinaggio d' Ottone III al monte Gargano.*

227. L' imperatore medesimo mostrò una cieca docilità per gli avvisi di Romoaldo. Dopo di avergli palesato le piaghe dell'anima sua, andò a piedi ignudi in pellegrinaggio, da Roma a s. Michele del monte Gargano. *Ottone*, dice a questo proposito uno de' nostri moderni, a

cui l'audacia e il turpe scherzo tengono luogo di prove, *conduceva seco lui la vedova di Crescenzio divenuta sua amante, e passava con lei la notte sopra una stuoia*. E' vero che questo principe fu accusato di un reo affetto per questa donna non meno odiosa che dispregevole; ma la circostanza di una tale compagna nel suo pellegrinaggio, è una di quelle scurrili finzioni che non meritano una confutazione più seria, che tanti altri tratti dello stesso conio, azzardati con audacia, affine di screditare colla bestemmia e colla impudenza tutti gli esercizj della pietà. Si ebbe luogo di credere che Ottone si fosse sinceramente convertito. Passò nel monastero di Classe tutta la quaresima dell'anno *999*, digiunando e cantando, per quanto poteva, a tutti gli offizj, portando il cilicio sotto l'oro e la porpora, dormendo sopra una stuoia, ma bagnata delle sue lagrime accanto al suo letto di parata. Romoaldo lo consigliò dipoi ad abbracciare la vita monastica. *Lo farò*, diss'egli, *tostochè avrò assoggettato i Romani alla ubbidienza che mi debbono*. - *Ah Signore*, ripigliò Romoaldo, *se tornerai a Roma, più non vedrai Ravenna*. Di fatti Ottone, siccome vedremo, non ebbe tempo di compiere la sua promessa.

228. Nel tornar che fece dal monte Gargano, passò al monastero di s. Nilo, e lo stimolò a chiedergli quanto deside-

rava, e a farlo colla confidenza di un padre che parla ad un figlio (1). L'uomo di Dio rispose, mettendo la mano sul petto dell'imperatore: *Altro non ho a dimandarti che la salute di codest' anima. Sebbene imperatore, morrai tu pure come l' ultimo degli uomini, e renderai conto di tutte le tue azioni*. A queste parole l'imperatore versò molte lagrime; e deponendo la sua corona, volle prima di partire, ricevere la benedizione del santo. I monaci mormoraron dipoi perchè Nilo non aveva almeno accettato dal principe un monastero. Ei rispose loro: *Ho parlato, il confesso, come un insensato; ma il tempo vi farà vedere se voi abbiate più ragione di me*. Allorchè qualche tempo dopo intesero la morte di Ottone, ammiraron essi i lumi divini del santo loro maestro.

229. Nilo sentendo avvicinarsi la morte, e sapendo che il principe di Gaeta aveva già manifestato il suo disegno di far trasferirne il cadavere alla città tostochè fosse trapassato, affinchè servisse di salvaguardia a tutto il paese, determinò di andare a morire in un luogo, in cui non fosse conosciuto da alcuno. Tanto egli temeva di essere riguardato come un santo che affettava di mostrar dei difetti, e che talvolta sembrò impaziente e collerico fino ad ingannare i semplici. Speran-

(1) Vit. s. Nil. p. 155.

rando di essere ignorato nelle vicinanze di Frascati, ritirossi colà presso un picciolo monastero di Greci, fabbricato in onor di s. Agata. Ma Gregorio conte di Frascati, comechè uomo screditato per le sue violenze e le sue ingiustizie, andò a trovarlo, e gli disse prostrandosi a' suoi piedi: *Non son degno che un tanto servo di Dio entri in mia casa; ma poichè, sull' esempio del divino nostro Maestro, hai preferito ai giusti un uomo coperto d'iniquità, ecco il mio palagio e tutte le mie terre: tu potrai disporne a tuo piacimento*. Il santo gli dimandò qualche luogo oscuro, ove potesse orare tranquillamente. Il conte gli donò un picciolo avanzo della casa di campagna, che aveva appartenuto a Cicerone, e che chiamavasi Grotta-ferrata. I fedeli suoi discepoli andarono a trovarlo, ed ivi edificarono un monastero, che sussiste oggi ancora sotto la regola di s. Basilio, ed ove la messa si dice in greco, ma secondo il rito latino. Ivi morì finalmente s. Nilo, raccomandandosi istantemente di non essere sepolto in chiesa, e perchè sopra il suo corpo non fosse eretto alcun arco, nè altra decorazione. Visse fino all'età di 95 anni, senza aver mai diminuito nulla della sua austerità, senz'aver nè bevuto nè mangiato prima dell'ora solita, senza essersi mai bagnato, senz'aver mangiato carne neppure una volta sola dopo il primo momento del suo ritiro. La di lui astinenza

eragli divenuta talmente abituale, che gli sarebbe stato più penoso di romperla, di quel che gli fosse l'osservarla.

*S. Adalberto di Praga.*

230. L'imperadore Ottone III onorò costantemente della sua protezione e della sua amicizia tutti i personaggi del suo tempo, che edificavano la Chiesa, ognuno secondo il suo stato e lo spirito della sua vocazione; ma nessuno fu superiore nell'animo suo ad Adalberto di Praga e a s. Bernuardo d'Hildesheim. L'imperadore aveva conosciuto a Roma tutto il merito di Adalberto nelle conversazioni familiari che frequentemente ebbe seco lui, allorchè questo santo prelato col consenso del papa ebbe lasciato il suo popolo per ritirarsi nel monastero de' santi Alessio e Bonifacio. L'innondazione e l'indocilità de' Boemi, con cui quell'anima pura temeva di perdersi più che non isperava di santificarli, lo aveva ridotto ad andare ad implorar la permissione del sommo pontefice per abbracciare la professione monastica. Nulla aveva il prelato a rimproverarsi nè nel suo ingresso all' episcopato, nè nel governo delle sue pecorelle. Figliuolo del conte Slaving, uno de' più possenti signori del paese, e distinto fino dagli anni suoi giovanili per la sua pietà, e per una carità umile e generosa che lo faceva scorrere di notte tempo e coll' oro in mano le capanne e

tutti i ridotti de' poveri, era stato obbligato dopo molta resistenza a cedere ai voti unanimi del clero, del duca Boleslao il pio, di tutti i signori, ed era stato intronizzato con istraordinarj segni di giubbilo per parte del popolo. Allorchè fu sulla splendida sede di Praga, diede l' esempio delle virtù ad ogni ordine di persone, senza obbliare alcuno dei doveri dell' episcopato. Divise, giusta i canoni, le rendite della chiesa in quattro parti; la prima per le fabbriche e gli ornamenti; la seconda pei canonici, la terza pei poveri; e la quarta solamente per lui. Osservava il silenzio, come i monaci; da compieta sino a prima; dopo di che dava udienza, quindi applicavasi allo studio de' libri santi, studio che mescolava col lavoro delle mani. Allorchè ebbe un appartamento decente ed un comodo letto, dormiva sulla nuda terra, o al più sopra un cilicio: anzi non prendeva che alcune ore di sonno, e passava in preghiere la miglior parte della notte. Predicava assiduamente, visitava con molta diligenza gl' infermi e i prigionieri, nutriva giornalmente dodici poveri, e nei giorni festivi distribuiva abbondanti elemosine. Nulla risparmiava per guadagnare i cuori, facendo con una incomparabil prudenza una giusta mescolanza di mansuetudine e di severità.

231. Ma il suo popolo, barbaro ancora, intrattabile, e d' una malignità, di

cui appena si comprende l' unione colla sua rozzezza ed ignoranza, appostatamente si abbandonava a que' disordini che sembravano maggiormente intollerabili al santo suo pastore. Adalberto aveva principalmente in orrore la pluralità delle mogli fra que' malvagi Cristiani, il concubinato de' cherici, la vendita degli schiavi cristiani agli Ebrei; nè mai gli riuscì d' ispirare al dissoluto suo gregge una parte di questi sentimenti. Il male peggiorò, allorchè il santo vescovo fu partito. Si temette con ragione, che questo popolo, convertito di fresco e sì imperfettamente, facesse ritorno alle antiche sue superstizioni. Il duca Boleslao, dopo di aver tenuto consiglio col clero, fece consapevole de' suoi timori il metropolitano, il qual era Villegiso arcivescovo di Magonza. Questo prelato inviò deputati a Roma, per ridomandare Adalberto. Il papa lo rendette, con patto però che il suo popolo si mostrasse più docile, e con minaccia, che qualora perseverassero ne' loro disordini, il vescovo li abbandonerebbe irremissibilmente. Adalberto partì subito, e passò per Magonza, ove l' imperadore erasi fermato nel suo ritorno dall' Italia. Nella non breve dimora che vi fece, visse con questo principe in una stretta intrinsichezza e in una santa libertà. *Pensa*, dicevagli frequentemente, *che tu sei non già un possente principe, ma sibbene un uomo mortale*. E siccome O-

tone trovavasi ancora sul fior degli anni, ed era uno de' più begli uomini del suo tempo; *Non dimenticarti mai*, soggiugneva, *che questo bel corpo sarà ridotto in polvere e in corruzione*.

232. Allorchè Adalberto giunse a Praga, tutti andarono ad incontrarlo, dando molte dimostrazioni di giubilo, e promettendo di seguire tutti i di lui consigli. Ma guari non andò, che ricaddero ne' loro vizj e nella loro ostinazione. Il santo vescovo andò a procurar di consolarsene fra gli Ungheri vicini alla Boemia e ch' erano tuttora idolatri. Vi gettò i fondamenti del Cristianesimo, e battezzò il figliuolo di Geisa quarto duca degli Ungheri dopo il loro ingresso nella Pannonia. Il giovane principe fu chiamato Stefano, e rimase cotanto fedele alla sua conversione, che ha meritato di essere annoverato fra i santi. Intanto Adalberto passò di bel nuovo a Roma; e il suo metropolitano vi rinnovò anch' egli le sue querele, che questa volta portò ei medesimo sulla faccia de' luoghi. Ivi sostenne fortemente in un concilio, esser cosa inaudita e contraria ai canoni, che una chiesa restasse così privata del suo pastore pieno di vita, ed in istato di servirla. Sebbene Adalberto sentisse che nulla poteva guadagnare coi Boemi, pur tuttavolta dovette cedere, e tornar fra di loro; ma consolavasi colla speranza di ri-

vedersi in breve nella occasione di evangelizzare gl' infedeli.

233. Di fatti il suo popolo non volle neppur riceverlo. Boleslao, duca di Polonia, interpose senza frutto la sua mediazione, e perciò Adalberto rivolse immediatamente le sue mire verso gl' idolatri. Siccome la Prussia poco lontana dalla Polonia, aveva molti riguardi pel duca che la proteggeva, quindi il vescovo di Praga imbarcossi sopra una nave che questo principe gli fece preparare con una scorta, e trasferissi a Danzica ove battezzò un gran numero di persone. Colà imbarcossi sul mare, e dopo alcuni giorni di navigazione sulla costa, scese in una isoletta formata da un fiume. E mentre ivi predicava altamente Gesù Cristo, sopraggiunsero i padroni del luogo, e lo scacciarono a colpi di pugno. Ricevette anzi un forte colpo di remo, che lo stese per terra. *Sii benedetto; o Signore*, esclamò egli, *perchè almeno ho ricevuto un colpo per colui che tanto ha sofferto per me*. Passato all' altra sponda del fiume, i barbari accorsero da ogni parte e lo costrinsero a rimbarcarsi co' suoi compagni, dicendo loro che dovevano riputarsi troppo felici perchè ad essi lasciavasi la vita.

234. Non sì tosto Adalberto era uscito da questo pericolo, che disse a' suoi compagni: *Lasciamo crescere i nostri capelli e la nostra barba; vestiamoci come questi popoli, e passiamo allora in qualche altro*

*luogo di questa provincia, nel quale non siamo conosciuti. Colà viveremo col lavoro delle nostre mani, converseremo familiarmente seco loro, e li ritrarremo dal precipizio in cui sono ostinati di voler perire.* Dopo le dilazioni necessarie, si posero in viaggio, traversarono molti boschi, e giunsero in una spaziosa pianura, ove erano in vista da ogni parte. Incontanente vi accorsero i pagani, e cominciarono dal legarli. Il santo esortava i suoi compagni a coraggiosamente soffrire per Gesù Cristo, quando un sacrificatore degl' idoli, per nome Siggo, avanzossi pieno di furore, e gli scagliò un dardo che lo ferì mortalmente. Quasi nello stesso tempo ricevette altri quattro dardi, per cui spirò, pregando ad alta voce per la sua salute e per quella de' suoi omicidi.

### *S. Bernuardo d' Hildesheim.*

235. S. Bernuardo, sassone di nascita, e vescovo d' Hildesheim in Sassonia, era stato precettore d' Ottone. Attese le rare sue qualità gli venne sin dalla sua giovinezza confidato un così importante impiego. Era egli nato con una di quelle indoli che lasciano meno d' ostacoli alla virtù, e con un genio atto a tutto. Aveva un' eguale capacità per le scienze profonde, per gli affari e per le arti. Scriveva bene, era buon pittore, s' intendeva di fabbriche, facevasi un giuoco degli affari più complicati, conosceva per-

fettamente gli uomini, e pareva che avesse trovato la chiave di tutti i cuori. Acquistossi talmente la confidenza e della imperadrice Teofania greca di nascita, e de' signori tedeschi, che con unanime consenso venne eletto per la prima guida del giovane imperadore. Fecesi anzi amare dall' augusto suo allievo, con opporsi tanto alla voce degli adulatori che d' altro non gli parlavano che di divertimenti, quanto alla eccessiva compiacenza che l' imperatrice aveva per suo figliuolo. Ma ei governava gli animi con un' arte e con maniere tali, che mai nulla perdette della loro affezione. Il giovane Ottone, dopo la morte di sua madre accordò tutta intera a Bernuardo la sua confidenza: sui di lui consigli apprezzava quelli de' compiacenti, e di buon' ora imparò a temere gli artifizj e la seduzione.

236. Bernuardo fu eletto in un' età poco avanzata per la sede d' Hildesheim, e concordemente preferito a parecchi altri cherici di schiatta illustre, che servivano in palazzo; ma ei superava i vecchi in senno e in virtù (1). Tal era la di lui pietà, che passava la maggior parte della notte in orazione. Nessuno era più assiduo ai divini offizj, dopo i quali distribuiva viveri e denaro a più di cento poveri. Sebbene applicato interamente alle funzioni ecclesiastiche, non cessò pe-

(1) Vita act. Bened. sæc. 6, p. 202.

rò mai di coltivare e d' incorraggiar le arti, e stendendo le sue vedute sino alla copiatura de' libri, di cui formossi una ricca collezione, alla pittura, all' orificeria medesima, e ai lavori di magnano. Faceva ricercare e diligentemente educare i giovanetti di buon' indole, in cui scorgevasi il germe de' talenti. Il sublime suo genio lo faceva nel tempo stesso servire allo stato nelle materie capitali, con vedute e con esito superiori a quelli degli altri signori. Affine di preservare il suo popolo dal ladroneccio dei barbari che infestavano la Sassonia, non solo non contentossi di oppor loro continuamente le più eccellenti truppe che spesso li sconfissero; ma fece di più fabbricar due fortezze ne' due luoghi i più esposti della diocesi, procurando con questo mezzo la sicurezza di tutto il paese. Ciò però non lo impedì d' arricchire la sua chiesa coll' acquisto di molte nuove terre, d' innalzarvi una quantità di ragguardevoli edifizj, di decorare la sua cattedrale di pitture squisite, e di donarle molta argenteria, e fra le altre cose, un calice d' oro del peso di venti libbre. Un governo così degno di favori e di applausi, non lasciò di esser turbato dall' arcivescovo di Magonza, che fece qualche attentato sulla giurisdizione di Bernuardo in un monastero di vergini detto Gandersheim. Il santo vescovo, dopo le più inutili rappresentanze all' ar-

civescovo, portò le sue querele al papa, e partì egli stesso per Roma, ove nello stesso tempo trovavasi l'imperadore.

*Gerberto eletto papa sotto il nome di Silvestro II. Prodigiosa sua scienza.*

237. Fin dai due d'aprile 999 Silvestro II era succeduto a Gregorio V, il quale non sopravvisse un anno alla minaccia di s. Nilo, e morì in età di ventisette anni, dopo un pontificato di meno di tre (1). Silvestro, detto prima Gerberto, erasi renduto celebre nei diversi stati di vita, per cui era passato prima di giugnere alla dignità pontificia. Nato nell'Auvergna da un' oscura famiglia, monaco sin dall'infanzia nell'abadia d'Aurillac, quindi abate di Bobio, incaricato della scuola di Reims, ov' ebbe per discepolo il re Roberto, sostituito in quella chiesa all' arcivescovo Arnoldo, quindi deposto egli pure, trasferito pel favor d'Ottone III sulla sede di Ravenna, e finalmente sulla cattedra di s. Pietro ove nessun francese aveva seduto prima di lui; mostrò per tutto una penetrazione ed un sapere così straordinario pe' suoi contemporanei, che la loro semplicità accusollo di un commercio familiare coi demoni. Con miglior ragione fu rimproverato di un' ambizione

(1) Papebr. conat.

senza limiti. Ciò non ostante fu un papa equo e saggio, non usando i suoi diritti che con moderazione, e lontano dall'attentare su quelli de' principi di questo mondo, e de' suoi colleghi nell'episcopato.

238. Poco tempo dopo l'elezione di Silvestro, e a di lui preghiera, l'imperadore Ottone donò la città e il contado di Vercelli al vescovo di quel luogo con tutta la potestà pubblica, sotto pena di mille libbre d'oro contro a coloro che turbassero il prelato in codesto possesso (1); disposizione che merita tutta la riflessione, essendo essa il primo esempio della pubblica potestà formalmente e chiaramente accordata ad una chiesa. La donazione porta la data di Roma e dei 7 di maggio 999.

239. L'anno 1001, nell'ultimo viaggio che colà fece Ottone, il papa Silvestro VI. congregò il concilio che giudicar doveva la contesa fra s. Bernuardo e Villegiso di Magonza. Bernuardo lagnossi in singolar modo perchè dopo la sua partenza per Roma, e malgrado le sue proteste, Villegiso avesse celebrato un sinodo a Gandersheim. Il papa dimandò al concilio, se dovesse riconoscersi per sinodo un' assemblea tenutasi da codesto arcivescovo e suoi aderenti, in una chiesa che i vescovi d'Hildesheim avevano

(1) Baron. an. 999 in fin.

sempre posseduta. I Padri in numero di venti, diciassette italiani e tre tedeschi, risposero che questo sinodo era un atto scismatico e di nessun effetto secondo i canoni. Allora il papa pronunziò in questi termini: *Per l'autorità degli Apostoli e de' Padri, annulliamo ciò che in assenza di Bernuardo nostro confratello è stato fatto a Gandersheim nella sua diocesi dall' arcivescovo Villegiso e suoi fautori*. Può paragonarsi questo passo degli occidentali del decimo secolo, a quello che nel quinto fece Teofilo d'Alessandria nel suo concilio della Quercia contro a s. Giangrisostomo; e allora potrà conoscersi se l'ignoranza e la pretesa imbecillità della seconda età della Chiesa meriti tutto ciò che se ne dice, anche in confronto della prima e della più brillante.

*Penitenza dell' imperatore Ottone.*

240. L'imperator Ottone che volle assistere al concilio romano, fondò nel corso di questo viaggio un monastero presso Ravenna in onore di s. Adalberto di Praga. A Roma stessa, nell'isola del Tevere, gli fece edificare una chiesa, in cui con altre molte reliquie furono deposte le mani del santo martire, ornate d'oro e di gemme. Ottone le aveva recate da Gnesna, allora capitale della Polonia, ove lo avevano tratto i miracoli che in gran numero si operavano alla tomba del santo, dopochè il duca

Boleslao ne aveva riscattato il corpo dai barbari, e lo aveva fatto sotterrare in quella chiesa. L'imperadore nell'arrivare a Gnesna, scalzossi i piedi, tostochè scuoprì la città, e camminò così fino alla chiesa, ove sparse molte lagrime invocando il santo martire. Affine di sempre più onorarlo, eresse un arcivescovado a Gnesna, la quale non era neppure una città vescovile, e vi pose per primo arcivescovo un fratello del santo, per nome Gaudenzio. Ma siccome una tale erezione fu fatta senza il consenso del metropolitano e del vescovo diocesano, ch' era quello di Posnania, perciò vien riputata irregolare dagli autori di quel tempo. Quindi è che Posnania rimase sotto l'antica dipendenza del vescovo di Magdeburgo, e quello di Gnesna non ebbe per suffraganei che i vescovi di Colberg, di Cracovia, e di Urotisla ossia Breslavia nella Slesia.

*S. Eriberto arcivescovo di Colonia.*

241. Sforzavasi Ottone in ogni maniera di espiar le debolezze che lo avevan sempre fatto gemere, e che la sua pietà non cessava di rimproverargli (1). Da qualche tempo era egli caduto in una malattia di languore molto straordinaria per la sua età, e per cui Stefania vedova di Crescenzio, antico oggetto della

(1) Ditm. l. 4, p. 44.

di lui passione, fu sospettata di averlo avvelenato. Prima di morire ebbe la consolazione di rivedere s. Eriberto arcivescovo di Colonia, e di morire fra le di lui mani. Codesto prelato già da due anni fissato a Colonia, era prima stato l'assiduo compagno de' viaggi dell'imperadore, presso cui esercitava la carica di cancelliere, talora per l'arcivescovo di Magonza arcicancelliere di Germania, tal altra pel vescovo di Como gran cancelliere d'Italia, secondo i luoghi in cui trovavasi. Erasi per tutto talmente guadagnata la stima e l'affetto del suo padrone, che questo principe ebbe d'uopo di tutta la sua religione per acconsentire di separarsene. Al qual effetto non fu necessario un minor motivo del pericolo della divisione nella importante chiesa di Colonia, e della difficoltà di riunire i voti su qualunque altro soggetto, che il virtuoso Eriberto.

*Morte di Ottone III.*

242. Il principe diede le più vive dimostrazioni di giubilo, veggendo i soccorsi che l'arcivescovo e gli altri signori dell'Alemagna gli conducevano in Italia; ma la presenza del santo prelato recò poi il contento e la serenità sino in fondo al suo cuore. Da qualche tempo gl'interessi dell'anima l'occupavano assai più che quelli della sua potenza. Colmato di onori al di fuori, gemeva

in segreto sui traviamenti della sua giovinezza. Nel silenzio della notte vegliava in orazioni, abbandonavasi a tutta l'amarezza della sua compunzione, e versava ruscelli di lagrime. Faceva innumerabili elemosine, e frequentemente digiunava tutte le ferie della settimana fuorchè il giovedì. Discorrendo egli un giorno delle cose eterne con Eriberto, convennero che quegli dei due, che sopravvivesse all'altro e tornasse in Alemagna, fonderebbe un monastero in onore della beata Vergine. A questo effetto l'imperadore donò fin d'allora parecchie terre all'arcivescovo, il quale dopo la morte di Ottone accaduta ai 23 gennaro 1002, eseguì questo compromesso colla fondazione della celebre abadia di Duit presso Colonia. Codesto giovane principe che per le sue virtù e le grandi sue qualità fu sopracchiamato la meraviglia del mondo, morì in età di ventidue anni soltanto, a Paterno piccola città d'Italia nella campagna di Roma. Non lasciò eredi, non essendo neppure stato ammogliato: il che può scusare fino a un certo segno la di lui passione per Stefania, e colorir forse il nome che questa portò di sua concubina. Enrico duca di Baviera fu eletto ai 6 di giugno dello stesso anno, per succedere ad Ottone in qualità di re di Germania.

243. In Francia, il matrimonio del re Roberto, ch'era succeduto a Ugo Cape-

to fin dall' anno *996*, cagionò molto scandalo. Questo principe amava teneramente Berta da lui sposata malgrado una affinità spirituale aggiunta ai vincoli del sangue; poichè egli aveva tenuto al fonte battesimale un bambino di codesta parente nato da un primo letto. Il papa Giovanni XVI insorse immediatamente con molto zelo contro a questo scandalo, ma la morte non gli permise di farlo cessare. Gregorio V suo successore continuò l' affare con una inflessibil costanza, e determinò assolutamente di far annullare questo incestuoso matrimonio. Roberto che aveva molto fondo di religione, siccome chiaramente apparisce dalla continuazione di questo solo affare, spedì subitamente verso il sommo pontefice, e scelse per suo negoziatore un santo, cioè Abbone di Fleury, che non approvava il matrimonio del re. Secondo ogni apparenza aveva la commissione di promettere che Roberto si separerebbe da Berta, e di pregare che si desse al principe il tempo di prendere le convenienti misure riguardo ad una principessa figliuola di Corrado re di Provenza e della Borgogna Transiurana, ed altronde imparentata colle più possenti case dell' impero francese. Adottò facilmente il papa mire cotanto ragionevoli, ma senza però lasciarsi ingannare, e senza cessare di sollecitar l' esecuzione di quanto Abbone aveva promesso. All' in-
con-

contro il re, ingannato egli stesso dalla sua passione, a cui deferiva assai più che alla politica, indugiava sempre, e sempre reiterava le sue promesse.

*Penitenza e virtù del re Roberto.*

244. Finalmente il papa congregò un concilio nella chiesa di s. Pietro, nel quale sotto pena di anatema venne ordinato che il re Roberto abbandonasse Berta e facesse sette anni di penitenza (1). A questa nuova, Roberto sentissi combattuto dai due sentimenti i più capaci di agitare l'animo suo. Era pieno di pietà, e nel tempo stesso di tenerezza verso la sposa che ritener non poteva senza delitto. Quindi volle conciliare due disposizioni cotanto incompatibili; e non avendo la forza di rompere i suoi lacci, assoggettossi umilmente alla vergogna che gli veniva impressa. Pier Damiano assicura (1) che codesto principe fu in fatti scomunicato, e che i Francesi ebbero tant'orrore di una tale censura, che evitavano di avere alcun commercio col loro re, dimodochè non rimasero presso di lui che due servi, i quali poi anche purificavan col fuoco tutti i mobili di cui erasi servito per bere e per mangiare. Questo autore, il quale scriveva sessant'anni incirca dopo l'avveni-



(1) T. 9, conc. p. 772.
(2) Ep. 5 ad Desid.

mento, soggiugne che da questo incestuoso matrimonio nacque un mostro: circostanza, di cui il pentimento e la docilità del re Roberto fanno credere che egli stesso fosse persuaso. Finalmente fece divorzio con Berta, confessò pubblicamente il suo peccato, e sforzossi di espiarlo colle sue lagrime e con molte austerità. Poco tempo dopo sposò Costanza figliuola di Guglielmo conte d'Arles, principessa virtuosa che secondollo nei suoi disegni pel bene della religione, ma il cui umore imperioso rese frequentemente piena di amarezza la vita privata di questo buon re, e fu cagione di grandi turbolenze ne' pubblici affari.

245. Il regno di questo principe dopo il generoso suo sacrifizio fu una lunga serie di buone opere. Fabbricò fino a quattordici monasteri, e fra gli altri, quelli di s. Agnano e di s. Vincenzo nella città di Orleans, ov'era nato, ove era stato battezzato e incoronato re; quello di s. Germano-in-Laie, e quello della Madonna di Poissì. Fece parimente costruire altre otto chiese. Infinite furon quelle ch' ei provvide di vasi e di ornamenti preziosi. La buona sua opera prediletta era appunto quella di contribuire con tutta la magnificenza al culto divino, e di far celebrare degnamente l'augusto sacramento de' nostri altari, nel quale la vivacità della sua fede pareva che gli mostrasse il Figliuol di Dio

nella sua gloria, piuttostochè sotto una forma straniera. Compiacevasi parimente di onorare e di ornare riccamente le reliquie de' santi. Essendo stato sotto il suo regno scoperte quelle de' santi Saviniano e Potenziano, apostoli di Sens, ei le fece mettere in una custodia d'oro e d'argento tempestata di gemme, che portò egli stesso sulle sue spalle unitamente a Roberto suo figliuolo, in mezzo a un prodigioso concorso di gente venuta non solo dalle Gallie, ma dall'Italia eziandio, e dai paesi d'oltremare. La pietà del monarca manifestavasi in tutte le occasioni. Passava in vigilie e in preghiere le notti intere di natale e di pasqua e di pentecoste. Dalla settuagesima fino a pasqua dormiva coricato per terra, e passava la quaresima in pellegrinaggi. Recitava ogni giorno il salterio, assisteva ad ogni ufizio della chiesa; e per una divozione assai lontana dalle nostre idee, ma che allora faceva un grand'effetto, in alcuni giorni solenni cantava al leggío, vestito di una cappa, e collo scettro in mano. Insegnava parimente agli altri le lezioni, le antifone, gl'inni, ed alcuni egli ne compose che furono pubblicamente cantati nelle chiese. Si è creduta di questo numero, benchè senza fondamento, la prosa che si dice oggi ancora nel giorno di pentecoste, e che ha per autore il papa Innocenzo III. Gli si attribuisce con più ragione il responso-

rio che trovasi in alcuni breviarj, e che comincia con queste parole: *O constantia martyrum* (1). Ei lo fece per ingannare la vanità della regina Costanza che dimandava de' versi in sua lode, e che non sapendo il latino, trovossi sommamente lusingata di udire il suo nome.

246. Alla pietà era eguale la di lui carità. A Parigi, ad Orleans e dove faceva il suo soggiorno, alimentava comunemente trecento poveri, e talvolta fino a mille. In quaresima raddoppiava le sue elemosine, ed al cibo aggiugneva non poche distribuzioni in denaro. Il giovedì santo li serviva con un ginocchio a terra, lavava ad essi i piedi, donava dodici denari d'argento ad ognuno, e due soldi a quelli ch'erano cherici. Gl' infermi, il cui esteriore era il più nauseoso, erano quelli appunto ch'ei serviva con maggior compiacenza. Bagnava colle sue lagrime le loro ulcere, e parecchi ne guarì con toccarli. Tal è, giusta alcuni autori, la prima origine dell'antico privilegio attribuito ai nostri re, per la guarigione delle scrofole. La carità e la bontà di Roberto degenerarono talvolta in eccessi che, pel principio da cui partivano non lasciano di meritare l'altrui ammirazione. Mentr' era occupato a pregare in una chiesa, un miserabile gli tagliò la metà della frangia del suo mantello, e

(1) Art de verifier les dat, RR.

già disponevasi a prender anche il restante, allorchè il re se ne accorse e gli disse: *Amico, basta così per la tua parte; quel che rimane, può servire a qualchedun altro*. In un'altra circostanza avendo egli veduto un cherico rubare un candeliere della sua cappella, non disse parola per timore di disonorarlo. Ma sapendo che la regina assai meno di lui indulgente faceva fare delle ricerche per punire il ladro di morte, lo fece venire a se, gli disse di fuggirsene sollecito con quanto aveva preso, e gli diede del denaro per facilitare la di lui evasione.

247. Più esemplare fu la di lui cura in non far eleggere che de' buoni vescovi. Tostochè una sede vacava, ei pensava incontanente a riempierla, ed efficacemente raccomandava che si avesse molto meno riguardo alla nobiltà del soggetto che alla di lui virtù e dottrina: il che eccitò, ma senza però farlo cambiar di parere, il malcontento de' signori, i quali per la maggior parte ad imitazione dei re, si rendevano arbitri delle elezioni, e non volevano nella prelatura che persone della loro schiatta. Vi furono ancora dei movimenti più pericolosi, sotto un re molto più attento a far servir Dio che a far servire se medesimo. Ma la di lui bontà che talvolta nocque all'autorità, ne fece costantemente il più saldo appoggio. L'amore che suppliva al timore nella buona indole de' suoi sudditi, e la di lui

equità preziosa a' suoi vicini, gli tennero luogo di una difesa molto più sicura che quella delle armi. Sebbene fosse coraggioso, preferì però sempre una utile pace ad una gloriosa guerra, amando molto meglio di aver degli amici nei principi del suo tempo, che de' rivali, o degli ammiratori. Quindi fu in amicizia con tutti i sovrani che confinavano coi suoi stati, cioè col santo imperadore Enrico secondo di questo nome e successore di Ottone III, con Etelredo re d'Inghilterra, con Raolfo re di Borgogna, e con Sancio re di Navarra. Politica cristiana e soda, la quale, malgrado l'eccessiva mansuetudine del re Roberto e la delicatezza delle congiunture, ritenne ne' limiti del dovere e del rispetto i grandi del regno. A questo modo regolossi costantemente codesto buon principe, dopo che si fu rialzato da una caduta, nella quale la stessa sua debolezza aveva avuta minor parte, che l'ignoranza e la prevaricazione di alcuni prelati che gliela legittimavano.

*Incontinenze e sciagure di Bermude re di Spagna.*

248. I disordini di Bermone ossia Bermude re di Leone furono ben lontani dall'avere lo stesso esito (1). Codesto principe aveva abbandonato la legittima sua

(1) Roderic. l. 1.

consorte, per isposare un' altra donna, e di più mantenne colle due sorelle un incestuoso concubinato. Si riguardarono come gastigo di questo scandalo e delle violenze esercitate contro ai vescovi una lunga siccità, per cui le sue terre soggiacquero alla carestia, e molto più ancora l' irruzione che vi fecero i Mori sotto un capo, com' era Issem re di Cordova. Ma questo principe, detto lo scioperato dai Saraceni medesimi, aveva in Maometto Almanzorre un ministro assai differente. Costui levò un poderoso esercito, a cui si unirono alcuni signori spagnuoli che il re Bermone aveva maltrattati. Almanzorre assediò Leone che si difese quasi un anno, ma finalmente la prese d' assalto, e la spianò interamente. Di là penetrò nel Portogallo, ove mise tutto a ferro e a fuoco, quindi gettossi nella Gallizia, s' impadronì di Compostella che saccheggiò, e spogliò tutte le chiese, senza neppur risparmiare quella di s. Giacomo. In una parola, per lo spazio di dodici anni che fece la guerra ai Cristiani, li ridusse ad uno stato paragonabile ai malaugurati tempi del primo ingresso degli Arabi in Ispagna.

*S. Froilano di Leone, e s. Attilano di Zamora.*

249. Eranvi in quelle contrade due prelati illustri per le loro virtù, s. Froilano vescovo di Leone, e s. Attilano di

Zamora (1). Avevano ambidue fino dalla più tenera gioventù rinunciato a tutti i vantaggi della nobiltà e della fortuna, per abbracciare la vita monastica. Froilano fondò un monastero, in cui Attilano fu priore sotto di lui. Quindi per le liberalità di Ramiro III predecessore di Bermude, fondò parimente il monastero di Tabare, poscia quello di Morcruele, ove radunò più di dugento monaci, e ne ristaurò parecchi altri. Finalmente fu innalzato alla sede episcopale di Leone, e Attilano a quella di Zamora. La loro carità ebbe largamente in che esercitarsi, nel corso delle sciagure e della devastazione della loro patria. Non potendo più i medesimi supplire al soccorso di tanti sfortunati, indirizzarono i loro voti all'Onnipossente, ed instantemente lo pregarono a prender la difesa del suo popolo. Allora il re Bermude collegatosi con Garzia re di Navarra e con Garzia Fernandez conte di Castiglia, marciarono tutti uniti contro ad Almanzorre, gli diedero una battaglia che durò tutto il giorno, misero in rotta gl' infedeli, e li sforzarono ad abbandonare armi e bagaglio per fuggirsene più veloci. Dicesi che Almanzorre ne morisse di rammarico. Questo prodigioso avvenimento ravvivò il coraggio e tutta la possanza de' Cristiani. Ma la posterità di Bermude II non ne godette a lungo.

(1) Act. SS. Bened. sæc. 5, p. 58, etc.

Dopo i regni di Alfonso V suo figliuolo, e di Bermude III suo nipote, che ambidue perirono nel fiore dell' età, ebbe fine la stirpe mascolina de' re d'Oviedo e del gran Recaredo re de' Goti. Il trono di Leone passò a Ferdinando di Navarra, sovrano di Castiglia, eretta in regno da Bermude III l'anno 1033. Due anni dopo l'Aragona fu decorata dello stesso titolo in favore di Ramiro I, fratel naturale di Fernandez o Ferdinando; e Sancio Ramirez suo figliuolo riunì dopo di lui i regni di Aragona e di Navarra.

*S. Stefano re d'Ungheria stabilisce solidamente la religione ne' suoi stati.*

250. Verso il medesimo tempo stabilissi nelle provincie le più orientali dell' Europa un nuovo regno, che egualmente giovò alla propagazione della fede (1). Pareva che Stefano figliuolo di Geisa duca di Ungheria non avesse ereditata la potenza di suo padre in una nazione poco prima così barbara, se non per farvi regnar Gesù Cristo con maggior gloria (2). Geisa erasi a vero dire convertito colla sua famiglia, ed aveva promesso di far in modo che tutti i suoi sudditi abbracciassero il Cristianesimo. Ma il Dio di pace che in altri tempi aveva eletto Salomone, preferibilmente a Davidde per

(1) Glab. l. 3. (2) Vit. p. Chart. ap. Sur. 20 aug.

l'esaltazion del suo culto, preferì parimente Stefano a Geisa, per la esecuzione del disegno concepito da quest'ultimo, di rassodare la vera religione con istabilire molte chiese vescovili. Geisa ebbe un sogno in cui gli parve di udire queste parole (1): *Tu non eseguirai ciò che mediti, perchè le tue mani sono macchiate di sangue; ma tuo figliuolo eletto dall' Altissimo compirà i tuoi disegni, e dopo di aver regnato sulla terra, regnerà altresì in cielo.* V'è chi aggiugne che la duchessa essendo incinta aveva avuta una visione, in cui le apparve s. Stefano primo martire, il quale le ordinò di dare al figliuolo che portava in seno, il di lui nome, e le rivelò ch'ei sarebbe il primo re della sua nazione. Di fatti il giovane principe fu chiamato Stefano. Dopo un'educazione conveniente al destino di un fanciullo così prezioso, suo padre già molto avanzato in età dichiarollo suo successore colle acclamazioni di tutto il regno, e morì poco dopo l' anno 997.

251. Il giovane duca Stefano nulla avendo più a cuore che l'intera conversione del suo popolo, cominciò dallo stabilire una solida pace con tutti i suoi vicini. Ma quelli fra' suoi sudditi, che rimasero tenaci dell'idolatria, si ribellarono sotto la condotta di alcuni signori. Marciò egli contro di loro, portan-

(1) Gab. ap. Sur. 20 aug.

do nelle sue bandiere le immagini di s. Giorgio e di s. Martino, li sconfisse sotto le mura di Vesprim che assediavano, consecrò le loro terre al primo autore della sua vittoria, e con quelle spoglie fondò un monastero in onore di s. Martino. Quest' abadia fu edificata sopra una sommità che si chiamava il Monte sacro, e in cui credevasi che s. Martino nativo d' Ungheria andasse in gioventù a far le sue preghiere. Stefano fondò un secondo monastero in onore di s. Benedetto; e sotto la condotta dell' abate Astric formato per mano di s. Adalberto, vi raccolse gli altri discepoli di questo santo martire, i quali per le ribellioni e l' indocilità de' Boemi erano stati, come il santo loro capo, costretti a ritirarsi. Riceveva egli con giubbilo e non cessava di chiedere a Dio simili cooperatori per l'assodamento e la propagazione del Vangelo. Nel gran numero di cherici e di monaci che rinunziarono alla loro patria per un' opera così buona, Andrea e Benedetto, due santi personaggi venuti dalla Polonia per abbracciare la vita eremitica, non gli furono mencari di quelli che esercitavano il ministero apostolico colla più felice riuscita. La viva di lui fede facevagli vedere in questi amici di Dio due nuovi Mosè, i quali conversando faccia a faccia coll' Onnipossente, chiamavano colla virtù delle loro preghiere le benedizioni del cielo

sopra coloro che ne combattevano di fronte i nemici.

252. Per dar finalmente alla chiesa di Ungheria la consistenza e la forma conveniente, Stefano divise le terre del suo dominio in dieci vescovadi, di cui la metropoli fu Strigonia sul Danubio alla inboccatura del Gran, di cui oggidì porta il nome. Vi fu messo per arcivescovo il santo monaco Sebastiano tratto dal monastero di s. Martino; e l'abate Astric che prese il nome di Anastasio, fu eletto vescovo di Colocza. Questo prelato fu spedito a Roma, per chieder la conferma di questi vescovadi col titolo di re pel duca Stefano, e non mancò di narrare al papa Silvestro tutto cio che quel principe aveva fatto pel bene della religione. Il pontefice ascoltò questo racconto con trasporti di ammirazione; e siccome giusta l'uso del tempo gli si dava il titolo di apostolico; *Se io sono l'apostolico*, diss'egli, *Stefano però è l'Apostolo, poichè ha soggettato al giogo della fede un popolo così numeroso*. Non solo accordò la corona che gli veniva richiesta, ma aggiunse di più una croce per esser portata innanzi al nuovo monarca come un segno del suo apostolato. Il duca Stefano fu riconosciuto re da tutti gli ordini del regno, consecrato e coronato l' anno 1000 con molta pompa: titolo che poi fu confermato alcuni anni dopo dall'imperador Enrico che

gli diede per moglie Gisella sua sorella.

253. Il re dotò riccamente la sua metropoli, e tutte le sedi vescovili de' suoi stati, nelle quali usò anche una maggior diligenza per metter pastori che ne fossero degni. Donò altresì non poche terre e servì alle abadie, affinchè nulla frastornasse i monaci dal servizio di Dio. Portava lo zelo fino a diligentemente informarsi della loro vita e condotta, riprendeva i negligenti, e pungeva l'emulazione, dando ai più esatti i più particolari contrassegni di considerazione e di benevolenza. Estese la sua munificenza religiosa anche molto lungi fuori del suo regno. A Gerusalemme stabilì un monastero, ed arricchillo di ample rendite. Fece fabbricare in Costantinopoli una bellissima chiesa. A Roma fondò una collegiata di dodici canonici, con alcune case di ospitalità pei pellegrini ungheri. Finalmente nell' uscire dalla barbarie e seicento anni prima, segnando la strada alla più cristiana ed alla più culta delle nazioni; per un voto particolare, mise il suo regno e la sua persona sotto la protezione della beata Vergine, in cui onore fece fabbricare una magnifica chiesa ad Alba-reale. Vi si ammiravano soprattutto molte tavole d' altare, in cui l' oro massiccio, di cui erano formate interamente, non pareva di alcun pregio in paragone delle pietre preziose, di cui sfol-

goravano da ogni parte. Per un privilegio molto straordinario, e di cui prima di questo non trovasi alcun esempio, il re volle che codesta chiesa non fosse soggetta ad alcun vescovo e non dipendesse da altri che da lui solo. Il principe era quegli che sceglieva il prelato, non tanto perchè questi vi celebrasse in sua presenza, quanto perchè vi assolvesse i penitenti, e vi consecrasse il santo crisma. In assenza del monarca nessun vescovo poteva esercitarvi alcuna funzione, senza la permissione del preposto e dei monaci, i quali altresì erano i soli che percepissero le decime sopra il popolo dipendente da quella chiesa. Fa d'uopo osservare che il papa Silvestro aveva dato al re Stefano la facoltà di disporre e di regolare gli affari ecclesiastici del suo regno e futuri e presenti, come quegli che faceva le veci del pontefie romano; il che equivaleva al titolo di legato perpetuo della santa Sede, e fu dipoi confermato dal concilio di Costanza, a richiesta dell'imperator Sigismondo, come re d'Ungheria.

254. Silvestro II morì tre anni incirca dopo una tal concessione agli 11 di maggio 1003, colla fama di uno de' più ingegnosi e de' più dotti uomini che abbiano mai esistito. Credesi ch' egli abbia introdotto in Francia l'uso delle cifre arabe. Ebbe per successore Giovanni XVII, denominato prima Siccone, il quale non tenne la santa Sede che sei

mesi incirca. Fu ordinato ai 13 di giugno, e morì ai 7 di decembre dello stesso anno 1003. Fin dai 26 dello stesso mese, conforme resta solidamente provato contro al parere degli autori che collocan qui un interregno di quattro mesi e mezzo, il cardinal Fasiano, del titolo di s. Pietro, fu ordinato papa, ed assunse il nome di Giovanni XVIII.

*Abbone di Fleurì, martire della disciplina monastica.*

255. L'anno vegnente s. Abbone di Fleurì fu la vittima del suo zelo per la disciplina monastica (1). Giunto al monastero della Reola sulla Garonna, col disegno di mettervi la riforma, aspettava manforte per parte del conte di Bourdeaux e del visconte ch' era il protettore dei diritti dell'abadia. In questo breve intervallo, i suoi dipendenti trovaron lite con quelli del luogo. Ei li riprese aspramente, e credeva estinta la turbolenza; ma la scontentezza aveva un principio assai diverso da quello che pensava il santo abate. Avendo egli altresì fatta una correzione ad un monaco di liberi costumi, il colpevole mostrò uno sdegno che fu seguito da mille voci di sedizione. La lite ricominciò fra i Guasconi e i Francesi del seguito dell' abate. Dalle ingiurie si passò ai colpi, e un guasco-

(1) Glab. l. 3, c. 3.

ne fu rovesciato per terra. Abbone, per calmare il tumulto, corse in mezzo ad una grandine di pietre, da cui restò illeso; ma uno di que' furiosi gli diede dalla parte sinistra un aspro colpo di lancia che gli passò fra le coste. *Costui*, disse il santo senza scomporsi, *dice davvero*; ed al monaco Aimonio che lo seguiva, pallido e tutto tremante, *che faresti dunque*, soggiuns' egli, *se il tuo sangue fosse quello che scorresse*? Morì nello stesso giorno e fu sotterrato nella chiesa del luogo, ove si pretende che si operassero molti miracoli. Bernardo duca di Guascogna condannò a morte l'omicida unitamente ai di lui complici, e aggiudicò al monastero di Fleurì quello della Reola, che gli apparteneva di diritto, ma il cui possesso era contrastato.

*Scritti di Abbone di Fleurì.*

256. Restaci una raccolta de' canoni, ed un'apologia di questo dotto abate, che aveva fatto studj eccellenti, singolarmente nelle celebri scuole di Reims e di Parigi, e che aveva insegnato a Fleurì prima di esserne abate. Ben lungi dal mostrarsi contrario allo studio de' monaci, loro ei lo raccomandava come l'esercizio il più utile alla pietà dopo l'orazione e il digiuno. La contesa ch' ebbe con Arnoldo d'Orleans, diede luogo alla composizione della sua apologia. Quel vescovo diocesano di Fleurì sosteneva che

l'a-

l'abate, oltre la confessione della sua dipendenza quanto allo spirituale, doveva altresì fargli giuramento di fedeltà come suo vassallo: pretensioni in altri tempi sconosciute, ma dipoi divenute molto comuni fra i vescovi e gli abati, dopo che le abadie non erano più nelle mani dei signori laici, o di altri vescovi. Albone riconoscendo tutti i diritti episcopali di loro natura, pretendeva che quanto al temporale il suo monastero non dipendesse che dal re (1). Da questa questione si passò a quella delle decime, che i vescovi congregati in concilio a s. Dionigi in Francia tentarono di riprendere sui monaci e sui laici; ma questi tentativi non produssero che una sedizione, per cui i vescovi furono costretti a fuggirsene senz'aver nulla stabilito. E siccome veniva incolpato Abbone come cagione di questa violenza, quindi ei compose la sua apologia per giustificarsene, e la diresse ai re Ugo e Roberto, grandi protettori de' monaci.

257. Nella sua raccolta de' canoni diretta agli stessi principi, ei non manca di riferire le autorità contrarie agli attentati de' vescovi sulle libertà monastiche (2). Ne cita altresì di molto concludenti per la continenza de' cherici. Ma nulla havvi in questa opera, che meriti maggior riflessione di ciò che dice dei



(1) Post. cod. canon. Pith.
(2) Analect. t. 2, p. 248.

protettori dei diritti della Chiesa. Erano questi uomini nobili, a cui i vescovi e gli abati avevan dato delle terre in feudo, con patto di proteggerle e di difenderle. Abbone ne fa risalir l'origine fino ai concilj dell' Africa, i quali avevano decretato che si dimanderebbero agl' imperadori degli scolastici ossieno avvocati, per sostenere gl' interessi della Chiesa innanzi a' tribunali laici. Dopo la confusione del governo nell' impero francese, codesti tutori più non difendevano la Chiesa che colle armi. Anzi bene spesso, lungi dal proteggerla in alcun modo, si abusavano di questo titolo d'onore per tiranneggiarla, e per impadronirsi della maggior parte delle sue rendite.

*Chiese rifabbricate in Francia.*

258. Allorchè i pubblici affari ripigliarono un miglior corso in Francia e in Italia, sotto i primi Capeti e gl' imperatori tedeschi, lo zelo della casa di Dio ravvivossi in ogni luogo; e senza limitarsi alla sua sicurezza, i fedeli si adoperarono almeno in tutte le Gallie alla sua decorazione ed al suo splendore. Giammai non si videro edificate tante chiese, quanto in questi principj del secolo undecimo. A questa età cotanto screditata siam debitori di una moltitudine di monumenti che ammiriam tuttavia, e a cui rade volte ne facciamo di uguali. Si rinnovarono quasi tutte le cat-

tedrali, i monasteri, e perfino le più piccole cappelle delle campagne (1). La chiesa di s. Martino di Tours, qual la veggiamo oggigiorno, fu rifabbricata da Hervè suo tesoriere, che poscia ritirossi in una cella vicina, ove morì in odore di santità. Folco conte d'Angiò, tocco dal timore di Dio, dopo una vita di sangue e di rapina, fece in penitenza il viaggio di Gerusalemme, e fondò al suo ritorno il monastero di Beaulieu, in distanza di un miglio da Loches, ove fabbricò una chiesa che oggi pure è sommamente famosa. Riccardo duca di Normandia, ristaurò l'abadia di Fecamp, distrutta già dagl' idolatri della sua nazione, ne scacciò alcuni canonici secolari che avevano preso il luogo delle monache per cui era stata fondata, quindi la donò a Guglielmo virtuoso abate di s. Benigno di Dijon. Lo stesso figliuolo dissoluto del duca Riccardo, Roberto arcivescovo di Rouen e conte d'Evreux, sebbene pubblicamente coabitasse con una donna che aveva sposata, segnalò un avanzo di religione cominciando a rifabbricare interamente la sua cattedrale: fede morta a vero dire, o almeno di una compassionevole inconseguenza, ma però molto meno deplorabile di quella pretesa forza di spirito, la quale al favore della bestemmia e dell'ateismo crede di poter senza



(1) Glab. l. 3. &c.

vergogna mancar di costumi e di coscienza.

*Leutardo e Vilgardo fanatici.*

259. Del resto questa general premura di edificar chiese nell' undecimo secolo, potè avere per un tempo e per parte di molte anime deboli un motivo totalmente particolare. Nel corso del decimo molti semplici ed ignoranti non avevan cessato di aspettare la fine del mondo. I disordini e i flagelli di codesto secolo, due seduttori paragonabili all' Anticristo, Leutardo e Vilgardo, che insorsero precisamente nel corso dell'anno 1000, il primo in Francia, e l'altro in Italia, tutti questi avvenimenti paragonati con alcuni testi mal intesi dell' Apocalisse sul termine di mille anni, avevan fatto nascere la persuasione che l' universo fosse alla vigilia della sua distruzione; malgrado i riclami delle persone dotte e sensate, e singolarmente di Abbone di Fleurì. Ma lo zelo della casa del Signore sopravvisse a cotesti terrori immaginarj. Allorchè si credette di veder rinascere un nuov' ordine di cose, e ognuno pensò di rinascer egli stesso ad una nuova vita, si ritennero anche per lungo tempo le stesse inclinazioni; ma animate da una santa allegrezza, e dirette dalla riconoscenza verso il Signore che aveva liberato il suo popolo.

*Il santo re Enrico fonda il vescovado di Bamberga.*

260. Il santo re Enrico di Germania fece fabbricare un augusto tempio e superbamente decorato, nella città di Bamberga ch' era di suo patrimonio, e a cui sin dall' infanzia era in singolar maniera affezionato (1). Siccome ei non aveva eredi, e secondo la pubblica persuasione aveva fatto voto di vivere in continenza con Cunegonda sua moglie, perciò voleva fare Dio stesso erede delle sue terre, ed accelerare la conversione degli Sclavi fondando un vescovado nelle loro vicinanze. Spedì pertanto alla santa Sede, affin di erigere in cattedrale la nuova sua chiesa; e il papa Giovanni XVIII assoggettolla alla metropoli di Magonza: il che fu confermato a Francfort l' anno 1007 da un concilio di trentasette vescovi, malgrado l' opposizione di quello di Virsbourg da cui Bamberga dipendeva, e che per acconsentire alla erezione, aveva inutilmente richiesto il titolo di arcivescovo. Oltre alla chiesa cattedrale Enrico stabilì due comunità nello stesso luogo, una di canonici dalla parte di Mezzogiorno, ed un' altra di monaci a Settentrione. Il primo vescovo di Bamberga fu Evrardo cancelliere di Enrico.



(1) Ditmar. l. 6.

*S. Anfredo d'Utrecht.*

261. Di tutti questi prelati nessuno più di s. Anfredo d'Utrecht si è renduto memorabile. Era egli stato conte di Lovanio, ed erasi sempre segnalato colla sua equità e colla sua intrepidezza in reprimere i saccheggi così comuni nel Belgio, come in qualunque altro luogo. Erano sì notorj la sua rettitudine e i suoi lumi, che veniva egli ascoltato come un oracolo in tutti i giudizj e in tutte le diete a cui assisteva (1). Studiava continuamente le leggi così divine come umane, ed impiegava nella lettura perfino le ore della ricreazione; di modo che una inclinazione così straordinaria pei signori del suo tempo faceva dir loro che Anfredo menava la vita di un monaco piuttostochè di un conte. Di concerto con Ilsuinda sua moglie fondò l'abadia di Thoron, della quale fu prim' abadessa Benedetta loro figliuola. Ilsuinda vi si ritirò dipoi, e vi morì santamente.

262. Voleva egli stesso abbracciare la vita monastica, allorchè l'imperatore Ottone III lo stimolò ad accettare il vescovado d'Utrecht. Tentò egli efficacemente di esentarsene, attesa l'avanzata sua età, e passata quasi unicamente nel tumulto delle armi. Ma poichè l'imperatore continuava a fargliene le più

(1) Mabill. saec. 6. Bened. p. 85. Boll. 3 maii.

vive istanze ad Aquisgrana ove si trovavano insieme, ei prese la sua spada, e la depose sull' altar della Vergine dicendo: *Fin qui ho protetto con tutte le mie forze i poveri di Gesù Cristo: oggi poi mi metto sotto la protezione della santa sua Madre colla nuova mia dignità*. Verso il fine della sua vita, perdette la vista, e ritirossi in una casa di monaci da lui fondata. Alcuni hanno osservato, che sebbene egli avesse preso l'abito monastico, non lasciava però di assistere ai concilj e alle diete. Morì l'anno 1012, ed è annoverato fra i santi, non meno che Ilsuinda sua sposa.

*S. Brunone missionario in Russia.*

263. In tempo di s. Anfredo, s. Brunone cognominato Bonifacio, andò a predicare fra i Russi. Egli era della primaria nobiltà di Sassonia, e parente dei re. Ottone III che lo fece venire alla sua corte, concepì per lui sentimenti così teneri, che nol chiamava altrimenti che col nome di anima sua (1). Ma il destino e le inclinazioni di Brunone erano di molto superiori a quelle de' favoriti de' principi della terra. Abbandonò tutto per abbracciare la vita regolare, accompagnò s. Romualdo prima a Monte Casino, poi a Perea presso Ravenna,



(1) Ditmar. lib. 6. p. 82.

ove vivendo col lavoro delle sue mani, camminando sempre a piè scalzi, non mangiando che due volte la settimana, e rivolgendosi talora fra le ortiche e le spine, faceva il noviziato del martirio per cui sentivasi un vivo ardore.

264. Dopo essersi con un lungo esercizio della vita eremitica esercitato in tutte le virtù, sentissi ispirato di evangelizzare gl' infedeli, ed immediatamente partì per andare a prender la permissione del sommo pontefice. Fece il viaggio di Roma a piè scalzi secondo il suo solito, e credette di molto mitigare la sua austerità, mangiando tutti i giorni ad oggetto di poter sostenere la fatica, nè mai fè uso d' altra bevanda che di acqua. Non solo il papa gli conferì la sua missione, ma di più gli ordinò che si facesse consecrare arcivescovo, e gli diede anticipatamente il pallio. Brunone prese un cavallo per tornarsene più sollecitamente in Alemagna, restando però sempre a piedi ignudi, malgrado il rigore del freddo, dimodochè talvolta era necessaria dell' acqua calda per istaccargli il piede dalla staffa. Giunto a Mersbourg, ove trovavasi Enrico allora elevato sul trono, fu consecrato dall' arcivescovo di Magdeburgo, che fece parimente la cerimonia di dargli il pallio che egli stesso aveva recato. Il nuovo arcivescovo, dopo la sua consecrazione, aggiunse l' offizio canonico all' offizio mo-

nastico, e malgrado le eccessive sue fatiche continuò tutte le sue austerità. Boleslao duca di Polonia, e la maggior parte de' signori che incontrò strada facendo, lo colmarono di ricchi donativi; ma tutto ei donò ai poveri, o alle chiese, *volendo*, diceva egli, *rimaner povero per annunziar la fede di un Dio che si è spogliato di tutto affine di arricchirci*. Predicò sulle prime in Prussia, ove non incontrò che ingiurie e rifiuti. Di là passò ai confini della Russia, e vi annunziò coraggiosamente il Vangelo, avvegnachè gli abitanti, dopo la morte di Ulodimiro loro duca, non fossero in migliori disposizioni che quelli di Prussia. Ma quello era il campo che il Signore gli aveva assegnato, se non per raccoglierne i frutti, almeno per disporlo ad una felice fecondità irrigandolo col suo sangue. Finalmente quelle ingrate e crudeli pecorelle lo presero e lo decapitarono con diciotto de' suoi compagni ai 14 febbraro dell'anno 1009. La Chiesa però onora questo santo martire ai 15 di ottobre.

*Giovanni XVIII abdica il papato per abbracciare la vita monastica.*

265. Nello stesso anno, verso la fine del mese di maggio, Giovanni XVIII abdicò il papato, ed abbracciò la vita monastica nell' abadia di s. Paolo di Roma. Dopochè la santa Sede fu rimasta vacante tre mesi al più, fu su di essa innal-

zato Pietro vescovo d' Albano, romano di nascita, che prese il nome di Sergio IV. Nel corso del suo pontificato, che non arrivò a tre anni, onorò la sua dignità colle più sode virtù, e singolarmente colla sua liberalità verso i poveri.

*Chiesa del santo Sepolcro atterrata. Ebrei trucidati dai Cristiani.*

266. Al tempo di lui i Mussulmani atterrarono a Gerusalemme la chiesa del santo Sepolcro, ch' era già stata incendiata dai Persiani nel secolo settimo. Passò per cosa certa che di quest' ultimo misfatto fossero i primi autori gli Ebrei di Francia, i quali scrissero al Califfo Haquem, che se sollecitamente non distruggeva questo termine di pellegrinaggio così frequentato dai Cristiani, in breve questi lo spoglierebbero de' suoi stati (1). Il latore della lettera fu riconosciuto a Orleans da un pellegrino che seco lui erasi trovato in Oriente. Costui fu arrestato e sforzato così aspramente, che confessò il suo delitto. Gli offiziali del re lo condannarono sul fatto ad esser arso vivo. Gli Ebrei che si trovavano in molto numero e molto ricchi a Orleans, ne furono tutti scacciati. La nuova della nera loro malignità si sparse per tutto il regno, ed anzi per tutto il mondo: il che fu cagione che i principi cristiani

(1) Glab. III hist. c. 7.

prendessero l' unanime risoluzione di bandirli interamente dai loro stati. L' odio pubblico scoppiò ad un tratto in tutte le provincie. Gli Ebrei furono scacciati dalle città, e perseguitati nelle campagne come animali feroci: molti furono annegati; altri in maggior numero perirono pel ferro e con altri generi di tormenti. Alcuni si uccisero per disperazione, altri si fecero battezzare, onde sfuggire la morte. Pel corso di cinque anni interi, appena ne ricomparvero alcuni pochi in tutta l'estensione della cristianità.

*Empietà del califfo Haquem.*

267. Allora scemò la vendetta del delitto, quando se ne seppe la riparazione. La madre dello stesso distruttore della chiesa del santo Sepolcro fu quella che mostrò la maggior premura di ristaurarlo (1). Dessa era cristiana, e fu secondata da una moltitudine di fedeli di ogni nazione, i quali non solo somministraron denaro, ma di più si trasferiron personalmente a Gerusalemme per travagliare a quella santa fabbrica. Il di lei figlio lasciò far tutto. Era costui, secondo gli storici arabi, un principe leggero nelle sue risoluzioni, inconseguente in tutta la sua condotta, empio, crudele sino alla ferocia, ed oltre a ciò, d' un impeto e d' una bizzarria d' umore, che

(1) Bibl. Orient. Moez.

giugneva fino alla stravaganza (1). Perseguitò i Cristiani e gli Ebrei, distrusse le chiese e le sinagoghe, e fecesi riguardare come il Nerone dell'Oriente. Dopo di aver fatto un infinito numero di apostati, permise ad essi di tornare alla loro religione, e di ristabilirne tutti i monumenti. Come Caligola, volle farsi adorare, e prese una nota di quelli che lo riconoscevano per creatore dell'universo. Si stenterebbe a credere che il numero ne ascendesse, conforme assicurasi, a quindicimila, se non si sapesse non esservi orrore nè assurdità che non potesse far setta. Capo di questa fu un impostore persiano per nome Darari, che aumentolla dipoi anche considerabilmente. Finalmente il popolo montò in tanto sdegno contro costui, che trucidollo nel carro stesso del Califfo. Egli ebbe un successore, per nome Hamsa, il quale predicando una morale analoga a' suoi dommi, permetteva a' suoi seguaci di sposare le loro sorelle, le loro figliuole, le loro madri, e li dispensava da qualunque esercizio di religione. Si fece un grandissimo numero di discepoli, stabilì dottori nella Siria, nell'Arabia, e nelle diverse contrade dell'Africa, vale a dire in tutta la dominazione de' Califfi fatimiti, la quale estendevasi, fuori dell'Egitto, in tutte quelle provincie.

(1) Elmac. pag. 259.

*Scisma fra i Mussulmani abassidi e i fatimiti.*

268. Haquem, suo nume e suo sostegno, era il terzo di que' califfi che pretendevano di discendere da Fatima figliuola di Maometto. Moez suo avo avendo aggiunto la conquista dell' Egitto all' Africa che aveva ereditata da' suoi padri, unì parimente al loro titolo di mahadi ossia direttor de' fedeli, quella di califfo ossia capo della religione. Allora ei fece fare in suo nome la preghiera che facevasi in nome del califfo abassida residente a Bagdad: il che produsse uno scisma che durò dugent'anni incirca, perocchè una parte de' Mussulmani riconosceva il califfo abassida, e l'altra seguiva il califfo fatimita. Nello stesso tempo questo principe fabbricò la città del Cairo, in arabo Al-Caira, vale a dire la Vittoriosa. Le diede tutto lo splendore conveniente così a questo titolo, come a quello di capitale de' vasti suoi dominj, che Aziz suo figliuolo estese molto addentro nell' Asia. Ma l' insensato Haquem suo nipote fece incendiare una parte ragguardevole di codesta città, e trucidare un gran numero de' suoi abitatori. Finalmente fu trucidato egli stesso in età di trentasei anni, d' ordine, per quanto dicesi, di sua sorella.

*S. Elfego di Cantorberì, martirizzato dai pirati danesi.*

269. Poco dopo la rovina del santo Sepolcro, il papa Sergio IV ebbe parimente il dolore d' intendere che i pirati danesi in Inghilterra avevan preso d' assalto la città di Cantorberì, ove misero tutto a ferro e a fuoco, senza neppur risparmiare le donne e i fanciulli. S. Elfego era quegli che allora occupava quella splendida sede, a cui era stato trasferito da quella di Vinchestre, dopo esservisi illustrato con ogni sorta di virtù (1). Assuefatto nella sua giovinezza alle austerità monastiche, poscia abate del monastero di Bath da lui fondato, portò sulla cattedra vescovile tutta la sua inclinazione per l'abnegazione e la penitenza. Ne' più rigidi freddi dell' inverno, si alzava a mezza notte, e andava a far orazione a cielo scoperto, co' piedi ignudi, e col restante del corpo coperto soltanto di una leggera tonaca. Era sì vigilante e sì liberale la sua carità, che abolì interamente la mendicità nella sua diocesi, donde i poveri forestieri non uscivano mai a mani vote. Succedette nella sede di Cantorberì al pio e dotto Alfrico celebre per la traduzione di alcuni libri della Scrittura in lingua sassone, cioè in inglese. Alfrico è annoverato,

(1) Vit. sæc. 6. Bened. p. 115. Boll. 19 apr.

egualmente che Elfego, fra i santi.

270. In mezzo al sacco di codesta città e a tutto l'orrore della carnificina, s. Elfego fuggì dalle mani de' suoi monaci che lo ritenevano in chiesa; e frapponendosi fra i moribondi e gli omicidi, gridò verso questi: *Risparmiate codeste deboli ed innocenti vittime, cui è per voi di vergogna l'immolare senza motivo. Volgete piuttosto il vostro sdegno contro di me che ho ritirato tanti cattivi dalle vostre mani, e che sì spesso vi ho rimproverato i vostri misfatti.* A queste parole si slanciarono essi sopra di lui, lo caricarono di pugni e di calci, gli straziarono il volto colle unghie, e gli strinsero la gola per impedirgli di parlar loro più oltre. Lo chiusero poscia in un'angusta prigione e ve lo ritennero per sette mesi, nel corso dei quali una malattia molto acuta desolò le loro truppe. In brevissimo tempo ne morirono duemila tormentati da orribili dolori nelle viscere. Quelli fra i Cristiani, che avevano commercio con codesti barbari, fecero loro comprendere che un tal flagello era un gastigo di Dio. Andarono essi pertanto a dimandar grazia all' arcivescovo, e lo posero in libertà con molte dimostrazioni di venerazione. *E' nostro dovere*, diss'egli loro, *imitar l'esempio del Salvatore, che rialzò gli emissarj de' suoi tiranni, dopo di averli abbattuti.* Dette queste parole, benedisse del pane, ne fece loro mangiare, e in questo modo

guarì tutti quelli ch' erano infermi. Nel primo trasporto della loro riconoscenza gli mandarono quattro de' loro capi, onde ringraziarlo in nome di tutti gli altri.

271. Ma tornando di nuovo a dominare nell' animo di cotesti predatori la sete dell' oro, gli chieser eglino ragguardevoli somme di danaro. Il santo pastore che ne faceva un miglior uso, coraggiosamente ricusolle. Lo legaron pertanto di nuovo, lo assoggettarono ai più crudeli tormenti, nello stesso giorno di pasqua 13 aprile 1012, poscia lo rimisero in prigione. Nel sabato susseguente lo trassero di là, e gli dissero: *Pagaci oggi quanto abbiam richiesto, se non vuoi perire sul fatto*. E mentre loro ei dipingeva i terribili giudizj di Dio, e gli spaventevoli traviamenti in cui traevali il culto delle false loro divinità, si gettarono sopra di lui come altrettanti forsennati, lo percossero brutalmente con quanto loro venne alle mani, e lo lasciarono mezzo morto sul luogo. Finalmente uno di que'Danesi, ch'egli aveva cresimato il giorno innanzi, per una compassione degna di un tal cristiano, e per impedirgli di languir più oltre, gli vibrò sul capo un colpo di scure, per cui morì. La Chiesa l'onora come martire, il giorno della sua morte decimonono di aprile.

Gie-

*Gregorio antipapa.*

272. Il papa Sergio morì verso la metà di quest'anno 1012, e a' 6 di luglio al più tardi gli succedette il vescovo di Porto sotto il nome di Benedetto VIII. Ma una parte de' Romani riconobbe un uomo ardito per nome Gregorio, e gli formò un partito così forte, che Benedetto non si credette sicuro in Roma. Rifuggissi pertanto presso il re Enrico, che celebrava a Polden in Sassonia la festa di Natale. Il papa presentossi con tutta la pompa della sua dignità, e con patetici colori dipinse alla presenza di tutti mille indegnità a cui era stato soggetto. Il santo re penetrato da dolore e da sdegno, sarebbe partito sul momento per vendicare gli oltraggi fatti al vicario di Cristo, se gl' interessi medesimi della religione non lo avessero ritenuto per quache altro tempo in Alemagna.

*Morte di s. Lievizo, arcivescovo di Brema e di Amburgo.*

273. Gli Sclavi avevano apostatato, e commettevano i più spaventosi disordini nella bassa Sassonia. La morte di s. Libenzio o Lievizo, rese sempre più critiche le circostanze (1). Per questa morte vacava la sede metropolitana di Brema e di Amburgo, nel momento appunto in



(1) Adam. l. 2.

cui era cosa di somma importanza il collocarvi un prelato che seguisse le tracce del suo predecessore. La notte antecedente alla sua morte, il santo arcivescovo fece al suo clero una commovente esortazione, e adattata soprattutto alle circostanze in cui si trovavano i fedeli per la divisione della Chiesa romana. *Figliuoli miei*, diss'egli loro, *imparate dal mio esempio a non diffidare giammai della divina bontà. Ho servito il papa Benedetto rilegato in questi luoghi, malgrado quanto è stato tentato per distormene. Gli sono rimasto fedele finchè è vissuto, e poscia, comechè indegno, sono stato messo alla vostra custodia.* Parlava egli forse di Benedetto V, deposto sotto Ottone I, e condotto ad Amburgo, ove poi morì. *Perdoniamoci di buon cuore*, ei continuò, *tutte le colpe che abbiam commesse gli uni contro agli altri; e se avete pure qualche fiducia ne' miei consigli, eleggete per governare la nostra chiesa il nostro confratello Ottone, e pregate Dio affinchè questa scelta sia ratificata dal re.* Di fatti Ottone fu eletto, ma il re ricusò di confermare l'elezione. Ei presentò Unvano suo cappellano, che i deputati della chiesa vacante accettarono senza pena, e a cui il papa Benedetto VIII diede il pallio. Meritava egli ogni considerazione, non solo per la sua nascita, ma pel santo uso eziandio in cui impiegava le vaste sue facoltà. La di lui affabilità andava

del pari colla beneficenza: il suo carattere e le sue maniere eran poi tali che gli conciliavano l'affetto universale. Lo stato infelice della sua diocesi e di tutte le vicine provincie aprì un vasto campo alla sua liberalità.

*Furori degli Sclavi contro ai Cristiani.*

274. Il duca Bernardo nell'alta Sassonia, e il marchese Teodorico nella bassa, avevano trattato gli Sclavi con tanta durezza, che que' popoli non per anche ben istruiti e deboli nella fede, avevano nello stesso tempo scosso il giogo dell'Impero e della Chiesa. Ne' primi trasporti della loro disperazione scorsero col ferro e col fuoco alla mano tutto il paese che trovasi al settentrione dell'Elba, incendiarono tutte le chiese e le distrussero fino dai fondamenti; fecero perire con ogni sorta di supplizj i sacerdoti e gli altri ministri della religione, e finalmente non lasciarono di là dal fiume alcun vestigio del Cristianesimo. In Amburgo fecero molti prigionieri, così fra il clero, come fra gli altri abitanti, e ne trucidarono un maggior numero in odio del nome cristiano. In Aldimburgo, città in que' luoghi la più popolata di fedeli, li trucidarono come altrettanti animali chiusi in un macello, ad eccezione di sessanta ecclesiastici che tennero in serbo, per farne a bell'agio le vittime della loro inumanità. Tagliarono ad

essi in croce la pelle della testa, apriron loro il cranio, dimodochè vedevasi il cervello; quindi colle mani legate dietro la schiena li condussero per tutte le loro popolazioni, non cessando di percuoterli e di tormentarli, fintantochè avessero reso l'ultimo respiro. *Farebbesi una intera istoria*, soggiungono gli autori di quel tempo, *di tutti i martiri che gli Sclavi immolarono in quella orribile sollevazione*. Ecco in qual modo quei barbarì che abitavano fra l'Elba e l'Oder, rinunziarono al Cristianesimo, dopo di averlo professato per più di settant'anni, vale a dire nel corso de' regni de' tre Ottoni. Dopo la morte soltanto dell'ultimo di questi principi, approfittandosi eglino delle difficoltà che insorsero per la successione, ricorsero alle armi onde ricuperare la loro libertà.

*Incoronazione dell' imperatore s. Enrico.*

275. Allorchè il re Enrico ebbe preso quelle misure che giudicò efficaci per arrestare i disordini della ribellione, nulla ebbe maggiormente a cuore che di stabilire il capo della Chiesa nel godimento di tutti i suoi diritti. Siccome al solo di lui arrivo in Italia tornò la calma in tutti i luoghi, mentre codesto principe regolava a Pavia gli affari della Lombardia, il papa più non temette di comparire a Roma. Il re vi andò egli stesso poco tempo dopo. Ai 22 di febbraro, fe-

sta della cattedra di s. Pietro, trasferissi alla chiesa del santo Apostolo, per farvisi incoronare imperatore. Camminava colla corona regale in capo accompagnato dalla regina Cunegonda sua sposa, e attorniato da dodici senatori, sei dei quali avevano la barba rasa alla romana, e gli altri sei delle lunghe basette alla francese, e de' bastoni in mano. Aspettavalo il papa alla porta della chiesa. Prima d'introdurvelo, gli dimandò s' egli voleva essere il protettore della santa Sede, e mostrarsi fedele in ogni cosa ai vicarj di Gesù Cristo. Avendo il re risposto che lo prometteva, il papa ricevette la corona che Enrico portava prima, e che fu sospesa innanzi all' altare di s. Pietro, lo consecrò, e quindi lo coronò imperatore unitamente alla regina sua sposa. Dopo di che presentogli un pomo d'oro che aveva in cima una croce della stessa materia, ed ornata anch' essa in croce di un doppio contorno di gemme. Pretendevasi con ciò di rappresentar l'armonia dell' impero colla religione, e lo splendore delle virtù necessarie per mantenerlo. L' imperatore intendendo il senso di questo disegno, disse nel ricevere codesto dono simbolico: *Tu vuoi, santo padre, insegnarmi in qual modo io debba governare; ma questo globo non conviene perfettamente che a' coloro i quali hanno calpestato le pompe del mondo per seguirne più religiosamente la croce*. A-

ludeva egli con queste parole ai pii solitarj di Cluny, monastero riputato il più regolare di tutti quelli del mondo, ed a cui fin d'allora destinò quest' onorevole donativo. Dopo l'incoronazione, il papa diede una magnifica cena all' imperatore e all' imperatrice.

276. Codesto principe, ragionando coi preti della Chiesa romana, chiese loro per qual motivo non cantavano il simbolo dopo il Vangelo, siccome praticavasi nelle altre chiese. Gli risposer eglino, che la Chiesa romana, non avendo mai inciampato in alcuna eresia, non aveva bisogno di dichiarar la sua fede con questa solenne confessione. L'imperatore senza contraddire un tal motivo, impegnò ciò non ostante il papa Benedetto a far cantare in avvenire il simbolo alla messa nei giorni festivi. E prima di abbandonare l'Italia, impegnollo parimente ad acconsentire alla erezione del vescovado di Bobio, che i vescovi della provincia trovavano necessario, e ch' ei fondò liberalmente.

*S. Odilone abate di Cluny.*

277. Ripartì poscia per l' Alemagna, e prese la strada della Francia, ove voleva offrire egli stesso i suoi doni a Cluny, e rivedere il santo abate Odilone, per cui aveva una particolar venerazione ed una sincera amicizia. Fin dall' anno 994 Odilone era succeduto a s. Mayeul,

di cui due, o tre anni prima era stato fatto coadiutore. Non solamente Mayeul erasi renduto commendabile presso i re e i diversi principi della Francia, che lo avevano impegnato a ristabilir ne' suoi stati la regolarità monastica; ma erasi talmente conciliata la stima di Ottone il grande, che questo principe gli aveva assoggettato tutti i monasteri regj, così d'Italia come di Alemagna. Odilone entrando nelle cariche e nelle mire del suo predecessore, ne sostenne tutta la fama, ed ottenne lo stesso favore presso codesti sovrani (1). Ma fra tutte queste auguste persone può dirsi che il santo imperatore Enrico fu non meno l'amico di Odilone che il protettore. Lo vedeva egli colla maggior frequenza possibile, e talora lo condusse seco alla corte.

*Donativi che l' imperatore Enrico fa al monastero di Cluny.*

278. Nella visita ch' ei fece dopo di essere stato incoronato imperatore, depose nel tesoro della chiesa di Cluny unitamente al globo d'oro che aveva ricevuto dal papa, il suo abito imperiale, la sua corona, il suo scettro, ed un Crocifisso, il tutto d'oro, del peso di cento libbre (2). Aggiunse non poche ragguardevoli terre, situate nell' Alsazia, raccomandossi caldamente alle orazioni de' mo-

V 4

(1) vit. saec. 6. Bened. (2) Boll. t. 13, p. 121.

naci, e credette di ottenere un favore inestimabile, facendosi associare a quella santa comunità.

*S. Meinverc di Paderbona.*

279. L'imperatore aveva in sua compagnia il santo vescovo Meinverc, di cui aveva saputo discernere la modesta virtù tra la folla de' signori della sua corte, e che aveva innalzato sulla sede di Paderbona (1). Meinverc parente dell' ultimo imperatore che lo aveva fatto suo cappellano, e godendo di una fortuna proporzionata alla eminente sua nascita, non accettò codesta sede poco opulenta prima di lui, se non per renderla una delle più possenti di Germania, non tanto per gli ampli donativi che le fece, quanto per la sua inclinazione ad una nobile economia. Tostochè ne ebbe preso possesso, rifabbricò magnificamente la cattedrale che i barbari avevano distrutta. Ciò non ostante non impiegava nelle cure temporali se non la minor parte della sua attività. Tanta era la di lui vigilanza nella visita della sua diocesi, che talvolta andava solo e travestito da mercante di parrocchia in parrocchia, affine di meglio conoscerne lo stato. Prese tanto a cuore gli studj, che la scuola di Paderbona divenne una delle più floride di questo secolo così per le arti li-

(1) Vita s. Meinv.

berali, come per la poesia, la storia, l' arte di scrivere, e la pittura. La stima che concepì delle istituzioni e della regolarità di Cluny, gli fece chiedere a s. Odilone alcuni de' suoi monaci, per fondare un monastero presso Paderbona. Si fece portare colla regola e co' libri del canto il peso stesso del pane e la misura del vino; e tostochè fu giunto a Paderbona, vi fondò in onore di s. Benedetto una cappella, la quale per le beneficenze dell'imperatore da cui fu secondato, divenne una celebre abadia.

*Riforma della nuova Corbia.*

280. Enrico nell'uscir che fece dalla Francia, andò al monastero della nuova Corbia, situato in Sassonia nella diocesi di Paderbona (1). Ma questa celebre culla della vita regolare in Germania, nulla più conservava dell'antica sua regolarità. La vita raffreddata de' monaci così diversi dai loro padri, animò lo zelo dell'imperatore che tentò di riformarli. Il lungo uso del vizio parve loro un titolo legittimo per non uscirne. Resistettero con tant' arroganza, che fu d'uopo imprigionarne sedici de' più caparbj. Meinverc, vescovo diocesano, volle dipoi celebrarvi il santo sacrifizio, e il sagrestano ebbe parimente l'audacia di ricusargli i sacri ornamenti. L'abate Valo-

(1) Chron. Sax.

ne, fautore della rilassatezza e della sedizione, fu canonicamente deposto; e in di lui luogo venne messo il monaco Druttmaro, tratto dall' abadia di Lorescheim. Ciò talmente dispiacque ai monaci di Corbia, che ad eccezione di nove, tutti presero il partito di ritirarsi. Ma parecchi tornarono dipoi e si assoggettarono alla riforma.

*Il monastero di s. Vanne, capo di congregazione sotto l' abate Riccardo.*

281. Il religioso imperadore aveva in tanta stima la vita monastica, che rinunziar volle al trono per farne professione (1). Fra i degni solitarj con cui compiacevasi di conservare corrispondenza, il beato Riccardo, abate di s. Vanne di Verdun, era giunto seco lui fino alla intrinsichezza, e ad una specie di familiarità. L'imperadore aveva cominciato a conoscerlo per mezzo del conte Federico parente di Riccardo, sull'esempio del quale rinunziò al mondo, e giunse al più alto grado dell'abnegazione e della umiltò religiosa. Il merito e il carattere di Riccardo fecero il rimanente. La sua scienza e i suoi lumi, l' eminente suo senno, un giudizio squisito, quella inalterabile uguaglianza di umore, che deriva dalla servitù di tutte le passioni, una divozione tenera e gioconda, manie-

(1) Mirac. B. Rich. n. 8, sæc. 6. Bened. p. 533.

re soavi ed insinuanti, tutto sembrava fatto in lui per rendere la virtù amabile a quelli ch' egli vi esortava. Possedeva ad un tal segno il talento di acquistarsi i cuori, che fu sopracchiamato la Grazia di Dio. Godette la confidenza non solo del santo imperadore Enrico, ma del re Roberto eziandio, di Baldovino conte di Fiandra, e della maggior parte de' prelati della Gallia Belgica, i quali si affrettarono a mettere sotto la di lui condotta que' monasteri di loro dipendenza, in cui era bisogno di riforma. Tali furono, fra i più ragguardevoli, quelli dell' antica Corbia, di s. Amando, di s. Bertino, di s. Vasto d'Arras, di s. Uberto, di Lobes nel paese di Liegi, di s. Vandrillo in Normandia, di s. Vincenzo di Metz, e di s. Evre di Toul. In questa foggia il monastero di s. Vanne, assai poco conosciuto, sebbene già sommamente regolare sotto il santo abate Fingen irlandese di nascita, acquistò sotto il di lui successore Riccardo una fama capace di fissare la scelta dell' imperadore.

*L' abate Riccardo impedisce a s. Enrico di farsi monaco.*

282. L' abate Riccardo, attento al lustro esteriore egualmente che alla regolarità della sua casa, ne aumentò considerabilmente gli edifizj. Un giorno che l' imperadore visitava i luoghi regolari che erano stati ristaurati, sentì nell' entrar

che fece nel chiostro, un fremito religioso, e disse queste parole del salmo: *Ecco il luogo del mio riposo, ecco l' abitazione che mi sono scelta per sempre*. Il vescovo Eimone che coll' abate accompagnava l' imperadore, fece una particolar attenzione a queste parole, ed avendo trovato il momento di parlare da solo a solo all' abate, gli disse: *L' imperadore parla di farsi monaco, e teco vuol rimanersi. Pensa bene che qualora tu il riceva, farai la sciagura dell' impero*. Riccardo fece le sue riflessioni, e trovò il seguente mezzo per soddisfare la pietà del principe, e senza nuocere allo stato.

283. Radunò la sua comunità, e pregò l' imperadore a spiegarsi alla presenza di tutti i religiosi. Enrico disse versando molte lagrime, che aveva determinato di abbandonare le vanità del secolo, e di consecrarsi al servizio divino nel monastero in cui trovavasi. *Vuoi tu*, gli disse l' abate, *praticar l' ubbidienza fino alla morte, secondo la regola e l' esempio di Gesù Cristo?* Rispose che ben la voleva con tutto il cuore. *Ed io*, disse l' abate, *da questo momento ti ricevo nel numero de' monaci, e prendo cura dell' anima tua, qualora dal tuo canto tu mi prometta di seguire in onore del Signore quanto ti ordinerò*. Enrico promise di farlo, e l' abate riprese: *Voglio dunque e ordino che tu riprenda il governo dell' impero dalla divina bontà affidato alla tua cura, e che colla tua vi-*

*gilanza e col tuo coraggio nell' amministrar la giustizia, cerchi, per quanto sarà in te, la salvezza di tutti i tuoi sudditi.* Udì con pena l' imperadore questo inaspettato comando: pure ubbidì, ma riguardossi sempre dipoi come il discepolo dell' abate Riccardo, e bene spesso andava a conferir seco lui, facendo costantemente de' consigli e delle massime di quel santuomo, la regola della propria sua condotta.

*Benedetto VIII respinge i Saraceni.*

284. L' Italia riconobbe incontanente la prudenza del rifiuto di Riccardo, e il bisogno che l' impero aveva di un capo come Enrico. I Saraceni approfittandosi della lontananza di questo principe, piombarono per la via di mare sulla Toscana, e s' impadronirono di una grande estensione di paese. Tremò per Roma il papa Benedetto; ma mostrò un animo così risoluto, che nessuno certamente se lo aspettava, atteso il timore che aveva manifestato allorchè fu fatto pontefice. Temendo egli meno un esercito d' infedeli, che un pugno di scismatici, radunò sollecitamente i vescovi e i difensori delle chiese, e fi conduss' egli stesso all' inimico (1). Nello stesso tempo spedì una innumerabile moltitudine di barche, affine di prenderlo alla coda, e di tagliar-

(1) Ditmar. L. 7, p. 86.

gli la strada nel suo ritorno. L'Emiro essendosi accorto di tali disposizioni, temette di cadere vivo, o morto nelle mani de' fedeli, e prese la fuga con pochi dei suoi. Il rimanente de' suoi soldati non lasciò di combattere con un ostinato coraggio, e con prospera fortuna per lo spazio di tre giorni. Ma finalmente cedettero, e la sconfitta fu generale, talchè presi da tutte le parti in una estrema confusione, rimasero uccisi fino all' ultimo uomo. Non fu possibile di contare il numero de' morti, nè di calcolare il valor del bottino. La loro regina fu presa, e le venne reciso il capo. L'Emiro ossia re de' Saraceni, sdegnato soprattutto di un così barbaro trattamento, mandò al papa un gran sacco di castagne, facendogli dire che nell'anno susseguente condurrebbe contro di lui altrettanti soldati. Il pontefice credendo di poter usare egli pure eguali dimostrazioni d'intrepidezza, rimandogli un sacco di miglio, facendogli dire che se non era contento del primo suo ladroneccio, venisse pure una seconda volta, poichè ne troverebbe altrettanto, e forse un maggior numero di vendicatori.

*Primi Normanni stabiliti in Italia.*

285. Ciò non ostante Benedetto VIII comprese che per non aver nulla a temere dai Saraceni, aiutati il più delle volte dai Greci d'Italia, faceva di mestieri

umiliare questi perfidi fratelli, a cui l'odio dei Latini metteva in mano le armi contro alla comune loro madre. Da poco tempo ancora, il Catapano ossia governatore di quanto rimaneva ai Greci nella Italia meridionale, sotto pretesto di ricuperare alcuni tributi richiesti in nome dell'imperador Basilio, aveva invaso una parte del ducato di Benevento. Sospettavasi ch' egli avesse mire anche più vaste, e che cercasse di soggiogare, se gli fosse possibile, la stessa città di Roma. Mentre il papa stentava a trovare un uffiziale capace di comandare una così dubbia spedizione, seppe l'arrivo di un signore normanno per nome Raolfo, ch'era incorso nella disgrazia del duca Riccardo (1). Il valore e la magnanimità delle genti di questa nazione eran noti in Italia fin dall'anno 1000, poichè quaranta di loro, tornando da Terra santa, ed abbordando a Salerno assediata dai Saraceni, li combatterono così opportunamente e con tanto vigore, che li costrinsero a levar l'assedio (2). Ma ciò che aveva terminato di riempire gli animi di ammirazione, si è che avendo Gaimaro principe di Salerno offerto ai medesimi de' donativi degni de' liberatori della patria, essi avevan tutto ricusato con una invincibile perseveranza; dicendo di non aver avuto altro fine che la gloria di Dio

(1) Glab. III, c. 1. (2) Chron. Cass. l. II, c. 37.

e il bene della religione. Sedici anni in punto dopo un fatto così memorabile, il papa Benedetto veggendo Raolfo di statura e di portamento simile a que' primi eroi, gli disse per iscandagliarne l' animo, che fra gl' Italiani non conosceva alcuno capace di reprimere i Greci. Il Normanno si esibì, fu preso in parola, partì immediatamente per Benevento, e ravvivò così bene il coraggio dei nazionali, che questi riportarono subito da se medesimi non pochi ragguardevoli vantaggi. Ma la fama di queste geste trasse Normanni sopra Normanni in Italia, ove fra poco vedremo le conseguenze del primo accoglimento con cui vi erano stati ricevuti.

286. Quanto a Raolfo, veggendo egli che le sue truppe si consumavano per la continuazione medesima delle loro vittorie, e trovando pochi mezzi fra gl' Italiani, prese la risoluzione di andarsene dall' imperador Enrico, affin di esporgli lo stato degli affari. Il papa partì egli stesso alla volta dell' Alemagna, e giunse a Bamberga ai 14 di aprile, giorno di giovedì santo dell' anno 1020, e non già come dicono alcuni autori, l' anno 1019, in cui la pasqua cadeva ai 29 di marzo. Colà ei consecrò la chiesa di santo Stefano; ed in questa occasione l' imperadore diede la città e il vescovado di Bamberga alla Chiesa romana coll' annuo canone di un cavallo bianco e di cento mar-

marche d'argento. Enrico confermò parimente le donazioni che i suoi predecessori avevano fatte alla santa Sede della città di Roma e de' suoi dominj, sempre sotto la riserva della sovranità degli imperadori.

*Concilio di Pavia.*

287. Il papa non fece un lungo soggiorno in Alemagna, donde è più verisimile, malgrado alcune opinioni in contrario, che Benedetto non facesse che confermare in questo viaggio il concilio di Pavia in cui si trovò, e che non si tenne che il primo giorno d' agosto di quest' anno 1020 (1). Ma è certo che il pontefice vi riclamò contro alla vita licenziosa del clero, e mostrò che i cherici erano obbligati alla continenza non tanto per le decretali di s. Siricio e di s. Leone, quanto pei canoni di Nicea, che loro proibiscon perfino di abitare con donne. Per la qual cosa fu proibito nuovamente ai suddiaconi ed agli ordini maggiori, di non aver nè moglie nè concubina, e i figliuoli de' cherici furono dichiarati servi di quella chiesa ove servivano i loro padri, quand' anche le madri fossero libere. E siccome una tal disposizione pareva contraria alla regola di diritto, la quale fuori del matrimonio legittimo assicurava al figliuolo la con-



(1) T. 9 conc. p. 319.

dizion della madre, quindi il papa fece riflettere che i legislatori non avevano mai avuto in mira i figliuoli de' cherici, perchè i cherici non dovevano aver figliuoli. Da ciò si vede qual fosse nei tempi più cattivi lo spirito della Chiesa e di tutta la podestà legislativa riguardo alla purità chericale. L'imperadore confermò questi decreti per quanto riferivasi all'ordine civile, e decretò pene temporali contro agl' infrattori e loro fautori. Ed affine di troncare il male fino alla radice, condannò alla frusta ed all' esilio codeste mogli o concubine de' cherici. Punì quindi Ottone conte d' Hamerstein, cui gli fu d'uopo assediare nel suo castello, donde costui saccheggiava le terre della chiesa di Magonza in odio dell'arcivescovo che lo aveva scomunicato per aver contratto un matrimonio illecito.

*Prospera fortuna di s. Enrico contro ai Greci d' Italia.*

288. Finalmente nell' anno 1022, in conseguenza delle efficaci preghiere così de' Normanni come del papa e degl' Italiani, marciò ben accompagnato contro ai Greci d' Italia, che minacciavano Roma, avanzossi con un corpo considerabile d'armata lungo il Mare adriatico, spedì pel paese de' Marsi Poppone arcivescovo di Treveri con un distaccamento di undicimila uomini, e Filegrimo di Colonia a Roma con un corpo di venti-

mila (1). Questi due santi prelati erano assoggettati da un imperadore egualmente santo, o per meglio dire dai pregiudizj del tempo, al servizio personale nelle armate. L'arcivescovo di Colonia aveva l'incombenza di arrestare l'abate di monte Cassino, e il principe di Capua suo fratello, ch' erano d' intelligenza coi Greci. Il principe per nome Pandolfo si arrese a condizione che gli fosse salvata la vita; ma l'abate Atenolfo fuggissene a Otranto, s'imbarcò per Costantinopoli, e morì in mare. Enrico, col grosso dell' esercito, ripigliò rapidamente Benevento e tutte le altre piazze tolte dai Greci, ad eccezione di Troia nella Puglia, la quale colla speranza di un soccorso promesso dall' imperador Basilio, sostenne un assedio di tre mesi (2). A questo termine, i cittadini vedendosi ridotti agli estremi, e temendo il risentimento del vincitore, chiamarono uno di que' solitarj che in molto numero trovavansi in quella parte d'Italia, e lo mandarono all' imperadore con tutti i fanciulli della città, che gridavano in greco: *Signore abbi pietà di noi*. Il principe che aveva minacciato di ardere quest'audace città, e di farne impiccar tutti gli uomini, rispose da prima che i padri di questi fanciulli erano gli autori



(1) Chron. Sax. Chron. Cass. l. 2.
(2) Glab. l. 3, c. 1.

del loro infortunio. Ma nell' indimani mattina essendo tornati codesti innocenti intercessori, e gridando con voce anche più flebile del giorno innanzi, il buon principe non potè più resistere, e giunse proferendo queste parole del Salvatore: *Ho pietà di codesto popolo*. Dopo di aver ricevuta la città a composizione, recossi unitamente al sommo pontefice all' abadia di monte Cassino. Giudicavan essi codesta piazza assai importante, per assistere all' elezione di un nuovo abate, che però lasciarono eleggere liberamente dai monaci secondo la regola. Al turbolento e ribelle Atenolfo fu dato per successore il preposto Tibaldo, il quale fece molto bene al monastero nel corso di tredici anni che lo governò. La mortalità che entrò dipoi nell' esercito dell' imperadore, gli impedì di portar più oltre i suoi vantaggi contro ai Greci, e fu costretto a sollecitamente ripassare le Alpi.

*Concilio di Sclingstad.*

289. Agli undici d'agosto dello stesso anno 1022, ei fece tenere un concilio a Sclingstad presso Magonza (1). In esso fu proibito ai preti il dire più di tre messe al giorno. Furono ordinati quattordici giorni di astinenza dalla carne prima di natale, altrettanti prima di s.

(1) T. 9 conc. p. 844.

Giovanni, ed alcuni giorni di digiuno assai straordinarj, come la vigilia dell' epifania. Coloro che non osservano un digiuno ordinato dal vescovo, sono obbligati dal concilio a nutrire in quel giorno un povero. *Quanto ai penitenti pubblici*, vien soggiunto, *il proprio loro sacerdote non può farli rientrare nella chiesa, nè tampoco dividere la loro penitenza senz' ordine del vescovo*. E siccome molti peccatori se ne andavano a Roma per sottrarsi alle regole ordinarie della penitenza, perciò dichiarasi che l' assoluzione che colà potranno ottenere, non servirà loro a nulla, ove precedentemente non abbiano soddisfatta la penitenza imposta dai loro pastori: dopo di che se vorranno andare a Roma, sono obbligati di prender lettere dal loro vescovo. Affine poi di ovviare agl' inconvenienti che cominciavano a trovarsi in questi frequenti viaggi di Roma, resta generalmente proibito l'andarvi senza la permissione del vescovo, o del suo vicario.

### *Raccolta de' canoni fatta da Burcardo di Wormes.*

290. Burcardo di Wormes, uno de' Padri di questo concilio, ce ne ha conservato i decreti nella sua raccolta de' canoni (1): opera che lo ha renduto sommamente celebre, avvegnachè non abbia



(1) Vit. Burch. cum decr. edit. Colon.

attinto ai tanti originali, e frequentemente si appoggi sulle false decretali, le quali col favore de' giureconsulti acquistavano di giorno in giorno un maggior credito. Burcardo, prelato virtuoso e zelante, spiega egli stesso nella prefazione il disegno della sua opera che divide in venti libri, e che tratta a lungo della autorità del papa, della ordinazione e de' doveri de' vescovi, della maniera di giudicarli, de' diversi ordini del chericato, delle chiese e loro beni temporali, e finalmente de' sacramenti. Suo disegno speciale si era di ammaestrare i preti, a cui era affidata la condotta delle anime, sulle penitenze canoniche, neglette, oppur anche ignorate dal maggior numero. Spiega minutamente la maniera d'imporre e di soddisfare la penitenza; ma insegna altresì i mezzi di redimerla affine di non mettere in disperazione coloro a cui erano impossibili le austerità. Colui che per esempio non poteva digiunare, doveva per un giorno di digiuno a pane ed acqua cantare cinquanta salmi in ginocchioni nella chiesa, e alimentare in quel giorno un povero. A questa condizione era in libertà di prendere quel cibo che stimava più opportuno, ad eccezione del vino e della carne. Si redimevano parimente con cento genuflessioni i cinquanta salmi, e i ricchi si redimevano con elemosine. Ma è necessario osservare che queste liberazioni o commu-

tazioni di penitenza non erano che per quelli che si trovavano nella impossibilità di compierla letteralmente, e che il peccatore in tutti i casi doveva punirsi in quel modo che gli era possibile.

*Manichei a Orleans.*

291. Nell'anno stesso del concilio di Sclingstad un altro se ne tenne a Orleans, per soffocare in culla una setta abbominevole che formavasi nel centro della Francia (1). Eranvi in Orleans due ecclesiastici, Stefano e Lisoio, in molta fama di dottrina e di santità, conosciuti e sommamente stimati dal re Roberto. Si lasciaron costoro sedurre con parecchi altri da un' avventuriera giunta dall' Italia, e che ad una grande apparenza di pietà accoppiava le più detestabili pratiche de' manichei e degli antichi gnostici. La corruzione del cuore condusse così rapidamente a quella dello spirito, che i primarj membri del clero ne furono infetti sino al midollo, primachè il male si esternasse. Intanto un cherico per nome Erberto, venuto di Normandia per istudiare a Orleans, entrò nella nuova setta, e divenne uno de' più caparbj suoi apostoli. Dipendeva costui da un signore normanno, denominato Arefasto, intrepido e molto versato nella sua reli-



(1) T. 2 Spicil. p. 670. T. 9 conc. pag. 838. Glab. Ademar chron.

gione, e d'una destrezza tale negli affari, che il suo principe gli aveva affidato le più delicate negoziazioni. Erberto accecato dallo spirito di fanatismo si persuase di poter guadagnare questo accorto cortigiano, e si accinse a fargli gustare la nuova dottrina. Ben ne sentì Arefasto tutto il veleno. Ne parlò al duca Riccardo, pregollo a scriverne al re Roberto, e si esibì di servir egli stesso la religione in una circostanza così generalmente interessante. Il duca, di concerto col re, fece partire Arefasto alla volta d'Orleans. Questo saggio e virtuoso signore passò per Chartres affine di consultare il vescovo Fulberto, prelato de' più illuminati del regno, ma che n'era partito pel pellegrinaggio di Roma. In di lui mancanza pertanto indirizzossi al tesoriere della chiesa per nome Evrardo, e che atteso il suo senno godeva di molta stima.

292. Seguendo i di lui consigli, Arefasto credette di poter far uso dello stratagemma affin di confondere la furberia. Per le raccomandazioni del suo clero egli si fece ammettere alle conventicole degli eretici, che seder lo fecero nell'ultimo luogo. Costoro da prima vestirono i loro dommi e le loro massime colle parole della sacra Scrittura; lo esortarono in termini generali ed allegorici ad uscir dalle tenebre in cui fino allora era stato immerso, ed a ricevere con rendimenti di grazie la luce della salute che

cominciava a splendere per lui. Il signore normanno ascoltava questo discorso con un modesto silenzio e con un'apparenza di docilità che molto piaceva a' suoi maestri. Allorchè credettero di averlo interamenre guadagnato, si spiegarono senza mistero, e trattarono quai vaneggiamenti le più sante verità dell' antico e del nuovo Testamento. Gli dissero che il cielo e la terra eterni per loro natura non avevano nè causa nè principio; che Gesù Cristo non era nato dalla Vergine, che non aveva patito veramente per gli uomini, e che non era risuscitato; che il di lui corpo e il di lui sangue non si riproducevano per la consecrazione del sacerdote; che il peccato cancellavasi non già col battesimo, ma bensì colla imposizione delle loro mani, la quale nello stesso tempo comunicava la pienezza dello Spirito Santo; che era inutil cosa il pregare i santi così martiri come confessori; e finalmente che le opere di pietà era una fatica inutile da cui non eravi alcun premio da sperare, siccome non eravi a temere alcuna pena per gli eccessi i più disordinati del piacere.

293. Mettendo eglino in pratica codesta orribile morale, si radunavano di notte tempo in qualche casa appartata, ove tenendo ognuno una lucerna in mano recitavano a foggia di litanie i nomi dei demonj, fintantochè o per prestigio, o per soverchieria loro ne compatisse qual-

cheduno sotto la figura di un picciolo animale. Estinguevano allora tutte le loro lucerne, ed ognuno davasi in preda alla brutalità della sua passione, colla prima donna che gli veniva alle mani. Prendevano, otto giorni dopo la nascita, un bambino nato da questo brutale commercio, e lo ardevano in una delle loro assemblee. Quindi se ne raccoglieva la cenere con un rispetto eguale a quello che i fedeli mostravano pel corpo di Gesù Cristo. Se ne faceva prendere ai nuovi discepoli per iniziarli; se ne dava a foggia di viatico a quelli ch' erano in pericolo di morte; *pratiche infernali*, soggiungono gli scrittori di quel tempo, *dalle quali derivava fra quei miserabili una cecità di spirito e un tale induramento, che rendeva come impossibile la loro conversione*.

294. Arefasto, essendosi perfettamente istruito di questi misteri di tenebre, e di tutte le persone che le praticavano, comunicò le sue scoperte al re Roberto, il quale sollecitamente recossi a Orleans, accompagnato da un gran numero di vescovi. Nel giorno seguente al suo arrivo fece arrestare tutti i settarj, ed Arefasto medesimo, affine di meglio nascondere l'autore della delazione. Incontanente il concilio congregossi nella chiesa di Santa Croce alla presenza del monarca, e si fecero comparire i prigionieri. Arefasto prese subito la parola, e disse al re:

*Signore io sono suddito di Riccardo tuo conte di Normandia: e quindi non sei in dritto di qui tradurmi carico di catene*. Il re gli disse: *Affinchè noi possiam giudicarne, spiegaci dunque con qual disegno sei venuto in codesta città*. Arefasto rispose che la santa fama di coloro che seco lui erano prigionieri, gli aveva fatto intraprendere un tal viaggio, onde approfittarsi delle loro istruzioni: poscia mostrando a questi, come se fosse a caso, la strada che dovevan seguire e dando loro l'esempio della sommissione all'autorità della Chiesa; *i vescovi*, soggiunse, *che in questo luogo son congregati in nome del Signore, possono giudicare se in ciò abbia io fatto qualche cosa di male: perciò comandino a coloro che mi hanno ammaestrato di esporre la loro credenza*. I prelati e il principe ordinarono immediatamente agli eretici a dichiarare i loro sentimenti; ma costoro non adoprarono che quel linguaggio oscuro e figurato che prendevano dalla Scrittura affine d'imporre ai semplici, e non fu mai possibile di ridurli a sollevare il velo in cui s'avvolgevano.

295. Arefasto disse allora con isdegno: *Ben io mi lusingava di trovare in voi l'eroica franchezza de' dottori della verità, e non mai la trepida e dispregevole dissimulazione de' maestri dell'errore. Allorchè m'insegnavate i vostri dommi come la dottrina della salute, protestavate pure che il timore degli ultimi supplizj non v'impedirebbe di*

*confessarli. Ma dai vili vostri spergiuri io m' accorgo ciò che di voi debbo pensare. Quanto a me, voglio ubbidire al re e palesare ai vescovi i vostri sentimenti, affin d'imparare da coloro che il Signore ha dati per condottieri alla sua Chiesa, ciò ch' è conforme, oppure contrario alla fede cristiana. Mi avete dunque insegnato che il battesimo non ha alcuna virtù per cancellare il peccato; che Gesù Cristo non è nato dalla Vergine, che non è morto per gli uomini, che non è stato sepolto nè è risuscitato; che il pane e il vino non si cambiano altrimenti per la consecrazione del sacerdote nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo.* Dopo un tal discorso, Guerino vescovo di Beauvais dimandò a Stefano ed a Lisoio, come capi della setta, se tal era la loro credenza. Chiaramente convinti costoro, si trovarono in una disperazione che bandì ogni timore ed ogni ritegno. Trattaron eglino i nostri misteri i più divini, come invenzioni umane e favole puerili; *le quali*, dicevano, *ben potranno scriversi sopra le pelli degli animali, ma non germoglieranno giammai negli animi nostri, in cui il Signore ha impresso egli medesimo la vera sua legge.* Dal principio del giorno fino a tre ore dopo mezzodì furon fatti non pochi tentativi per ritirarli dal loro traviamento. Essi risposero che, poichè invece di abbracciare la verità, non si aveva altra mira che di farla loro abiurare, era omai tempo di met-

ter fine a questi inutili sforzi, e che poteva farsi di loro tutto ciò che si volesse. *Si tratta di fuoco*, gli fu loro replicato; *e se sollecitamente non vi cambiate, sarete arsi vivi, non potendo il re ricusar più oltre all' ordine pubblico una tale giustizia*. Eglino risposero insultando coloro che volevano convertirli, che non temevan cosa alcuna, e che sani e salvi uscirebbero dal rogo.

296. Si procedette sul fatto a punirli. I vescovi cominciarono dal degradar quelli ch' erano negli ordini sacri: dopo di che tutti codesti sciagurati furono condannati ad essere arsi. Di quindici che erano, non vi fu che un cherico e una monaca che si sottraessero al supplizio convertendosi. Il popolo attruppato intorno al luogo in cui erano giudicati, era così animato, che la regina stette alla porta per timore che la moltitudine entrasse per metterli in brani. Ma quando uscirono, codesta principessa fu ella medesima cotanto sdegnata contro di Stefano ch' era stato suo confessore, che portandogli al volto per un gesto d' orrore la estremità di una bacchetta che aveva in mano, gli cavò un occhio. Furon condotti fuori della città presso una capanna a cui era stato appiccato il fuoco; e fu loro mostrato da lungi l' incendio, affine di spaventarli. A questo terribile spettacolo raddoppiaron essi di ardore e di ostinazione; affrettavano i loro passi, e

tentavano di strapparsi dalle mani de' loro condottieri per gettarsi più sollecitamente fra le fiamme. Ma guari non andò, che smentirono questo forsennato coraggio. Allorchè furono rinchiusi in quell' ardente prigione, allorchè sentirono le prime fiamme, proruppero in orribili strida, gridando che il demonio li aveva ingannati. Si ebbe pietà di loro, e si corse ad aprire la porta, ma troppo tardi, perocchè erano stati soffocati in un istante. Fra questi fanatici, vi erano dieci canonici di Santa Croce. Siccome altresì ebbesi notizia che Teodoro cantore di codesta chiesa era morto tre anni prima negli stessi sentimenti, fu disotterrato, e si gettarono nel mondezzaio gli avanzi del suo cadavere. Una tale esecuzione ebbe luogo sotto l' episcopato di Odalrico che in quest' anno medesimo 1022 era succeduto a s. Tierri; dal che evidentemente risulta che codesto concilio non si è altrimenti tenuto l' anno 1017, conforme hanno detto alcuni autori, dietro alla cronaca assai difettosa di Glabero, e molto più verisimilmente ancora su alcuni errori de' suoi copisti.

297. Il rigore usato dal re contro a settarj così perniciosi alla repubblica, come alla religione, preservò da un tal contagio la città d' Orleans, e il rimanente degli stati di Roberto. Ciò non ostante, questo contagio insinuossi in alcuni luoghi dell' Aquitania; ma il duca

Guglielmo V, figliuolo di Guglielmo Braccio-di-ferro, non ne fece una giustizia meno rigorosa. Gli eretici furono così vivamente inseguiti in tutti i suoi dominj, che si dispersero nelle vicine provincie, e vi presero un' apparenza meno capace di eccitare l'orror generale. Tal fu il primo germe della eresia degli Albigesi, nel mezzogiorno della Francia, ove la mollezza e la negligenza de' comandanti le diede i mezzi di fortificarsi, e d'innondare finalmente di sangue quelle belle contrade.

*Religione di Guglielmo V, duca di Aquitania.*

298. Il duca Guglielmo amava troppo il suo popolo e la sua religione, per lasciarli esposti a pericoli così grandi (1). Era egli il padre de' poveri, il protettore de' monaci e di tutte le persone dabbene, il difensore illuminato della Chiesa. Era stato ben ammaestrato nella sua gioventù, aveva raccolto nel suo palazzo un copioso numero di libri; ad imitazione di Carlomagno, impiegava nella lettura le ore oziose, e sempre aveva presso di se alcuni dotti ecclesiastici. Ma non perciò mostrava una minor grandezza ed una minor dignità. O fosse per viaggio, oppure tenesse la sua corte, pareva un re piutostochè un duca: manteneva una stretta corrispondenza, non

(1) Ademar. p. 172, etc.

solo col re Roberto, ma eziandio con tutti i più celebri monarchi, cioè con Alfonso re di Leone, con Sancio di Navarra, con Canuto di Danimarca e d'Inghilterra, e in singolar modo poi coll'imperatore Enrico. Sull'esempio di tutti i pii personaggi del suo tempo, mostrò molta sollecitudine in visitare i luoghi famosi per divozione, ben lontano per verità dal mettere la forza di spirito, di cui tutti lo riconoscevano dotato, nello screditare delle consuetudini, le quali possono bensì avere i loro eccessi, ma il cui disprezzo è uno scandalo anche assai più grande che non l'abuso. Fin dagli anni suoi giovanili prese il costume di fare ogni anno il pellegrinaggio o di Roma, o di Compostella: tratto degno di osservazione, piuttostochè d'imitazione, ma sempre però rispettabile per la sincera pietà che lo animava.

299. Al di lui tempo fecesi nel monastero d'Angeli nella Santongia, la scoperta, per quanto si pretese, della testa di s. Giambattista, la quale dicevasi colà recata sotto il regno di Pipino re d'Aquitania, fondatore di quel monastero. Attesi gli anacronismi contenuti in uno scritto unito alla reliquia, Guiberto di Nogent insorse contro la di lei autenticità (1). Pubblicò che il capo del santo precursore era allora onorato a Costanti-no-

(1) Ademar. Chron. t. 2 Bibl. Lab.

nopoli, donde è poi stato trasferito ad Amiens, giusta l'opinione di alcuni altri dotti, i quali soggiungono che la reliquia d'Angeli era la testa di un s. Giovanni d'Edesse. Ma questa divozione produsse un reale vantaggio in quel monastero, ove procurò il ristabilimento della disciplina religiosa. Il duca Guglielmo che aveva fatto venire il santo abate Odilone, gli diede l'abadia di s. Giovanni, la quale sotto il successivo governo degli abati Reinaldo ed Aimerio, discepoli di Odilone, vide in breve fiorir fra i suoi monaci la regolarità di Cluny.

300. Qualche tempo dopo, il duca di Aquitania segnalò la sua religione in un modo tanto più meraviglioso, quantochè essa trionfò d'una passione che i grandi della terra hanno costume di erigere in virtù. Essendo rimasto vacante il trono d'Italia per la morte dell'imperatore, gl'Italiani, i quali cominciavano a stancarsi della dominazione germanica, l'offrirono al re di Francia. Roberto che trovava i suoi stati sufficientemente vasti, e che amava di aumentare la sua possanza colla ricuperazione degli antichi diritti della dignità regale, piuttostochè coll'acquisto di nuovi dominj, ricusò senza esitare l'offerta degl'Italiani. Questi si rivolsero a Guglielmo, il quale parve che da prima gradisse i loro omaggi. A questo effetto recossi in Italia per

prendere le opportune misure unitamente ai primarj signori. Gli fu proposto di scacciare dalle loro sedi una moltitudine di vescovi irreprensibili nel loro ministero, e che verisimilmente non avevano altro torto che di essere nati tedeschi. Ricusò egli di comprare una corona, a prezzo d'una compiacenza contraria all'onore non meno che alla religione: quindi mandò al marchese Mangenfredo il seguente laconico rifiuto (1): *Non sono onesti i disegni della tua nazione; e con un popolo di questo carattere non è possibile il promettersi alcuna sicurezza*. Leone arcivescovo di Ravenna mostravasi uno dei più affezionati al duca; ma il venale di lui affetto si tradì da se medesimo, colla richiesta che gli fece, senz'arrossirne, di alcune rarità dell'Aquitania, e fra le altre di qualche mula meravigliosa di codesta provincia. Il duca, trattando l'avido italiano con quell'ironico dispregio che ben si meritava, gli rispose che quando gli riuscisse di trovare una mula fornita di corna, o di molte code, non lascerebbe di spedirgli una tal meraviglia. Poscia prendendo un tuono più serio: *Non ho a lagnarmi*, diss'egli, *della infedeltà de' Lombardi, dopo quella che costoro hanno fatta a Dio. Il reame d'Italia sarebbe stato mio, se avessi voluto opprimere i più degni suoi vescovi. Ma a Dio non*

(1) Epist. Guill. inter Fulb. ep.

*piaccia che io rechi oltraggio a quella Chiesa che i miei padri hanno sempre onorata.*

*Morte di s. Enrico.*

301. Queste contese accaddero poco dopo la morte dell' imperator Enrico, il quale ai 14 di luglio 1024 andò a ricevere la ricompensa di tutte quelle virtù che formano i sommi principi e i soggetti di prim' ordine. Mentre era egli in viaggio accompagnato da tutti i signori e dalla imperatrice Cunegonda, i molti incomodi che lo affliggevano in età di soli cinquantadue anni, lo costrinsero a fermarsi a Grono in Sassonia, ove ben presto lo ridussero alla estremità. Sentendosi presso al suo fine, chiamò i parenti della imperatrice sua sposa, e loro disse giusta il racconto di molti storici (1), a cui però non mancano contraddittori: *Ve la rendo vergine come data me l'avete*; quindi spirò in mezzo alle lagrime, che l'ammirazione delle sue virtù, e la memoria delle sue bontà fecero versare in larga copia. Il di lui corpo fu trasportato nella cattedrale di Bamberga, che aveva fondata. I miracoli vi cambiaron ben presto i dispiaceri in una religiosa venerazione, e lo fecero con molta solennità canonizzare nel secolo susseguente.

302. Può giudicarsi del gran bene che



(1) Vit. S. Henr. II, 27 ap. Sur. 14 jul.

che fece alla religione, la quale suol esser ne' popoli come lo è ne' pastori, dalla moltitudine dei degni vescovi che collocò, o che protesse nelle diverse sedi di Alemagna. Di questo numero sono Meingaldo e Poppone in Treveri, Eriberto e Pilegrimo di Colonia, Arcamboldo di Magonza, Burcardo di Wormes, Bernuardo e Godeardo d'Hildesheim, Meinverc di Paderbona, con parecchi altri morti in odore di santità, e per la maggior parte onorati di un culto pubblico. Tal è l'inestimabil vantaggio che può procurare alla Chiesa un principe sì costantemente attento, come fu questo santo imperatore, alla scelta de' vescovi. Ebbe per successore Corrado, cognominato il Salico, duca di Lorena, della stirpe di Ottone il grande. Corrado fu eletto re di Germania dagli stati congregati fra Wormes e Magonza, quindi consecrato ad Aquisgrana agli 8 settembre di questo anno 1024. Due anni e mezzo dopo ricevette la corona imperiale unitamente alla regina sua moglie, il giorno di pasqua 26 marzo.

*L'imperatrice Cunegonda si fa monaca nel monastero di Canfuga da lei fondato.*

303. L'imperatrice Cunegonda trovandosi libera dalla servitù del secolo, andò immediatamente a consecrare al Signore quella verginità che secondo la comune opinione aveva conservata ne' vincoli del

matrimonio, ritirandosi nel monastero di Canfuga, da lei fondato presso Cassel nel paese di Assia (1). Nel giorno stesso dell'anniversario del suo sposo, mentre celebravasi la dedicazione di codesta chiesa, presentossi in tempo della messa a' piedi dell'altare, vestita di tutti gli ornamenti imperiali, e fece l'offerta di un pezzo della vera croce. Allorchè il Vangelo fu terminato, depose la porpora e le altre insegne della sua grandezza, vestissi di una tonaca bruna che aveva fatta colle proprie mani, e che era stata benedetta dai vescovi; si fece tagliare i capelli; poscia cantando le preghiere destinate per la solenne consecrazione delle vergini, ricevette dai sacri ministri il velo e l'anello. Visse dipoi quindici anni in codesto monastero, sempre in qualità di semplice monaca, e come l'ultima delle sorelle, temendo l'ostentazione perfino nell'esercizio della umiltà, lavorando colle sue mani, come se vi fosse costretta, ed applicandosi queste parole dell'Apostolo: *Chi non lavora, non dee mangiare*. Morì consumata di vigilie e di macerazioni, e venne sepolta a Bamberga presso il santo suo sposo, ma dopo di avere stese le attenzioni della sua umiltà fino alla sua sepoltura, ove proibì che fosse fatto uso di alcuna



(1) Sæc. Bened. p. 458. Boll. 3. mart. t. 6, p. 266.

pompa. Le offerte degl' infermi guariti alla sua tomba ne fecero un ornamento sommamente decoroso; e in unione di altre testimonianze dell' eminenti sue virtù, impegnarono la Chiesa a registrarla nel numero de' santi.

*Fine del Tomo undecimo.*

# TAVOLA

## CRONOLOGICA E CRITICA

*Dall' anno* 886, *fino all' anno* 1024.

## TOMO UNDECIMO.

---

### P A P I.

CIX. Stefano V, morto li 7 agosto 891.
CX. Formoso eletto nel settembre 891, morto nell'aprile 896.
CXI. Bonifacio VI eletto nell' 896, morto quindici giorni dopo la sua elezione.
CXII. Stefano VI eletto nell' agosto 896, messo a morte nell' 897.
CXIII. Romano eletto nell' agosto 897, morto nel novembre 897.
CXIV. Teodoro, consecrato e morto nell' 898.
CXV. Giovanni IX ordinato nel luglio 898, morto li 30 novembre 900.
CXVI. Benedetto IV ordinato nel decembre 900, morto in ottobre 903.
CXVII. Leone V ordinato li 28 ottobre 903, scacciato nel novembre 903.

CXVIII. Cristoforo s'impadronisce della santa Sede nel novembre 903: è scacciato nel giugno 904.
CXIX. Sergio III ordinato nel 904, o nel 905, morto nel 911.
CXX. Anastasio III ordinato nel agosto 911, li morto nell' ottobre 913.
CXXI. Landone ordinato nel 913, o 914, morto 26 aprile 914.
CXXII. Giovanni X ordinato nell' aprile 914, strangolato nel maggio 928.
CXXIII. Leone VI ordinato nel giugno 928, morto li 3 febbraro 929.
XXIV. Stefano VII ordinato nel febbraro 929, morto li 12 marzo 931.
CXXV. Giovanni XI ordinato nel marzo 931, morto in prigione nel gennaro 936.
CXXVI. Leone VII ordinato nel gennaro 936, morto nel luglio 939.
CXXVII. Stefano VIII ordinato nel luglio 939, morto nel novembre 942.
CXXVIII. Marino o Martino II ordinato li 9 novembre 942, morto nel gennaro 946.
CXXIX. Agapito II ordinato nel marzo 946, morto verso la fine del 955.
CXXX. Giovanni XII ordinato nel 955, o 956, morto li 14 maggio 964.
CXXXI. Leone VIII e Benedetto V. Leone ordinato dopo la deposizione di Giovanni XII, li 6 decembre 963, tenne la santa sede un anno e quattro mesi: Benedetto eletto dopo la morte

di Giovanni XII, morì li 5 luglio 965.

CXXXII. Giovanni XIII intronizzato il primo giorno d'ottobre 965, morto li 5, o 6 settembre 972.

CXXXIII. Benedetto VI ordinato nel 972, strangolato in prigione nel 974.

CXXXIV. Domno II, ordinato e morto nel 974.

CXXXV. Benedetto VII ordinato verso la fine del 974, o nel principio del 975, morto li 10 luglio 983.

CXXXVI. Giovanni XIV ordinato nel novembre 983, morto in prigione li 20 agosto 984.

Giovanni XV, contato solamente per servir di numero fra i papi del suo nome.

CXXXVII. Giovanni XVI collocato sulla santa Sede nel mese di luglio 985, morto nel 996.

CXXXVIII. Gregorio V ordinato li 3 maggio 995, morto gli 11 febbraro 999.

CXXXIX. Silvestro II eletto li 2 aprile 999, morto gli 11 maggio 1003.

CXL. Giovanni XVII eletto gli 13 giugno 1003, morto li 7 decembre 1003.

CXLI. Giovanni XVIII eletto li 13 giugno1003. Abdicò nel mese di maggio1009

CXLII. Sergio IV eletto nel mese di giugno, o di luglio, oppure di agosto 1009, morto nel 1012.

CXLIII. Benedetto VIII eletto nel luglio 1012, morto nel luglio 1024,

## ANTIPAPI.

| | |
|---|---|
| Sergio, morto nel | 891 |
| Cristoforo, | 904 |
| Francone, detto Bonifacio VII | 973 |
| Filogato detto Giovanni XVI | 997 |
| Gregorio | 1112 |

---

## *SOVRANI.*

### IMPERADORI D' ORIENTE.

| | |
|---|---|
| Leone il filosofo, morto nel | 911 |
| Alessandro | 912 |
| Costantino Porfirogenito | 959 |
| Romano Lecapene | 944 |
| Cristoforo | 931 |
| Stefano | 945 |
| Costantino VII | 945 |
| Romano II | 963 |
| Niceforo Foca | 969 |
| Giovanni Zimisce | 976 |
| Basilio II | |
| Costantino VIII | |

## IMPERATORI D'OCCIDENTE.

| | |
|---|---|
| Carlo il grosso, morto nel | 887 |
| Arnolfo il bastardo | 899 |
| Berengario di Friuli | 924 |
| Guido di Spoleto | 894 |
| Lamberto figliuolo di Guido | 898 |
| Lodovico III re d'Arles | 905 |
| Vacanza dell'impero fino al | 962 |
| Lodovico IV re di Germania 911, o | 912 |
| Corrado I re di Germania | 918 |
| Enrico I re di Germania | 936 |
| Ottone I re di Germania | — — |
| Ridolfo, re di Italia | 926 |
| Ugo re d'Italia | 947 |
| Lotario re d'Italia | 950 |
| Berengario II } re di Italia<br>Adalberto | 961 |
| Ottone I incoronato imperadore nel | 962 |
| morto nel | 973 |
| Ottone II | 983 |
| Ottone III | 1002 |
| S. Enrico II | 1024 |

## RE DI FRANCIA.

| | |
|---|---|
| Carlo il grosso, deposto nell' | 887 |
| Eude } re intrusi | 898 |
| Roberto } re intrusi | 923 |
| Raolfo } re intrusi | 936 |
| Carlo il semplice, morto nel | 929 |
| Lodovico d' oltremare | 954 |
| Lotario | 986 |
| Lodovico V | 987 |
| Ugo Capeto | 996 |

## RE DI SPAGNA.

| | |
|---|---|
| Alfonso il grande, morto nel | 910 |
| Garzia | 913 |
| Ordogno II | 923 |
| Froila II | 924 |
| Alfonso IV | 927 |
| Remiro II | 950 |
| Ordogno III | 955 |
| Sancio il grosso | 967 |
| Ramiro III | 982 |
| Bermude II | 999 |

## RE D' INGHILTERRA.

| | |
|---|---|
| Alfredo il grande, morto nel | 900 |
| Eduardo l'antico | 924 |
| Aldestano | 940 |
| Edmondo I | 946 |
| Edredo | 955 |
| Eduino | 959 |
| Edgardo | 975 |
| Eduardo il martire | 978 |
| Etelredo II | 1016 |
| Edmondo II | 1017 |

## SETTARJ.

| | |
|---|---|
| Sisinnio rinnova lo scisma di Fozio, | 998 |
| Leutardo e Vilgardo fanatici, verso il | 1001 |
| Nuovi manichei | 1017 |

## PERSECUZIONI.

## SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Fozio, verso l'892. Oltre le di lui lettere scismatiche che sono capi d'opera d'eloquenza, a cui non manca che un migliore argomento, egli ha lasciato molte altre opere, parecchie delle quali non sono per anche stampate; e che sono una prova delle immense sue cognizioni in materia di storia, di filosofia, di teologia, di matematica, di astronomia, di medicina, egualmente che del suo buon gusto in letteratura. Viene singolarmente stimata la sua biblioteca, primo modello de' nostri giornali, nella quale dà il suo giudizio sopra cent' ottanta autori. I frammenti considerabili che ne presenta, sono scelti con un senso squisito, e sono tanto più preziosi, in quanto che gli originali per la maggior parte sono andati perduti dopo di lui.

Usuardo, verso il fine del nono secolo. Dotto benedettino, autore di un martirologio giustamente stimato.

Nottero monaco di s. Gallo, 912. Autore di molti inni, di parecchie prose per la messa, e d' un martirologio.

Eutichio d'Alessandria, 940. Ha fatto un compendio della storia universale, cominciando dalla creazione del mondo. Vi si trova la serie de' patriarchi melchiti di Alessandria fino a lui.

S. Odone di Cluny, 942. Ha lasciato una storia della traslazione delle reliquie di s. Martino, la vita interessante di s. Geroldo d'Aurillac, ed altre opere.

Simeone Metafraste, 942. Famoso per la sua raccolta delle vite de' santi, in cui trovasi il talento della sua nazione per l'arte di raccontare, ma in cui altresì l'inclinazione al meraviglioso lo strascina frequentemente oltre i confini della verità.

Attone di Vercelli, verso il 956. Abbiamo di lui un trattato dei patimenti della Chiesa, un capitolare, ed alcune lettere sopra diversi punti di disciplina.

S. Odone di Cantorberì, 961. Ha lasciato alcune costituzioni ecclesiastiche.

Flodoardo, canonico di Reims. Questo giudizioso istorico ha lasciato una cronaca, ed una storia della Chiesa di Reims, più generalmente interessante di quel che il suo titolo faccia presumere.

Luitprando vescovo di Cremona, 968. Ha scritto in uno stile piccante la storia del suo tempo e delle ambascerie che ha sostenute in Grecia: ma il suo spirito naturalmente aspro e la sua inclinazione alla satira, gli fanno bene spesso caricare le sue pitture, azzardare i fatti, e prendere uno stile duro e violento.

S. Udalrico d'Ausburgo, 973. Autore di una lettera sul celibato de' preti.

Ratieri di Verona, 974. Malgrado la biz-

bizzarra singolarità del suo stile, egualmente che pel suo carattere, ei ci ha trasmesso non poche preziose testimonianze intorno al domma alla disciplina, nel suo trattato de' Canoni, e nella sua lettera del Corpo e del Sangue del Signore.

Severo egiziano che viveva nel 977, ha scritto una storia de' Saraceni e della chiesa di Alessandria.

S. Dunstano di Cantorberì, 988. Ha composto sulla disciplina un' opera intitolata la *Concordia delle Regole*.

Silvestro II papa, 1003. Prodigio di dottrina e di penetrazione, avuto riguardo al suo secolo; versatissimo nelle matematiche e nelle scienze le più astratte. Ci ha lasciato parecchi discorsi, centoquarantanove lettere e varie altre opere.

S. Abbone di Fleurì, 1004. Abbiamo di lui una raccolta di canoni contenenti i doveri reciproci del re e dei sudditi, la vita di s. Edmondo re d'Inghilterra, un'apologia di monaci, e molte lettere.

Aimoino, discepolo dell'abate Abbone, oltre la vita del santo suo maestro, ci ha lasciato una storia di Francia, ed alcune altre opere.

Netigero, abate di Lobes, 1007. Autore di una storia de' vescovi di Liegi, e di un trattato del Corpo e del Sangue del Signore.

Guido d'Arezzo inventore della solfa verso il 1009, ha scritto intorno al nuovo suo metodo una lettera, nella quale

dice con ragione che in un anno co' suoi precetti si possono fare più progressi nell' arte del canto, che non se ne facevano prima in dieci.

Ditmaro, vescovo di Mersbourg, 1019. Ha lasciato la storia del suo tempo.

## CONCILJ PRINCIPALI.

Concilio di Roma, 896. Il papa Formoso vi fu condannato dopo la sua morte, per esser passato dalla sede di Porto a quella di Roma. Il di lui cadavere fu vestito, quindi spogliato degli ornamenti pontificali per ordine di Stefano VI che gli diresse la parola come se fosse stato vivo, gli fece tagliar tre dita e il capo; dopo di che il tronco fu gettato nel Tevere.

Concilio di Roma, 898, che condannò tutto ciò che era stato fatto nel conciliabolo precedente, e ristabilì la memoria di Formoso.

Concilio d'Oviedo, 900, pel ristabilimento d'Argrimo sulla sede di Langres.

Concilio d'Asillan nella diocesi di Narbona, 902, in cui fu decisa sulla prova del fuoco e dell' acqua la causa di due competitori per la medesima parrocchia.

Concilio di Costantinopoli, 906, contro alle quarte nozze dell' imperator Leone il filosofo.

Concilio di Troli, 909, i cui atti fanno vedere il deplorabile stato, in cui allora trovavasi la Chiesa.

Concilio di Costantinopoli, 920, tenuto innanzi ai legati del papa, affine di restituir la pace a codesta chiesa divisa per le quarte nozze dell' imperator

Leone. I Padri usando indulgenza pel passato, proibirono di contrarre in avvenire simili matrimonj.

Concillo d'Ingelheim, presso Magonza, 948. Vi fu ristabilito sulla sede di Reims, Artaldo, ch'era stato ingiustamente deposto a Soissons sette anni prima, per la cabala del conte di Vermandese, il cui figliuolo per nome Ugo era stato sostituito ad Artaldo.

Concilio o conciliabolo di Roma, 963. Il papa Giovanni XII vi fu accusato di un gran numero di delitti, e deposto per contumacia. Ma per quanto questo papa fosse colpevole, e per quanto rette fossero le mire così de'Romani, come dell' imperator Ottone, che fece congregare questo concilio, siccome però desso non era che particolare, non gli apparteneva di proferire una sentenza che tutta interessava la Chiesa. Nell'anno seguente si videro parimente due altri simili accidenti.

Concilio di tutta l'Inghilterra, 969, tenuto da s. Dunstano, che vi prese le più efficaci misure per rimediare alle sregolatezze del clero.

Concilio di Compostella, 971, che eresse Sarragona in metropoli; al che si opposero i vescovi di quella parte della Spagna, come pure l'arcivescovo di Narbona loro metropolitano.

Concilio d'Ingelheim, 979, che ci somministra una prova dell'antichità del-

le chiese della prima Germania. L'arcivescovo di Treveri fece parte ai Padri della scoperta che aveva fatta del corpo di s. Celso, uno de' suoi predecessori, morto secondo la loro persuasione l'anno 143.

Assemblea di s. Bale presso Reims, 991, in cui l'arcivescovo Arnoldo della casa de' Carlovingi, fu deposto ad istanza d'Ugo capeto, e Gerberto messo in suo luogo.

Concilio di Laterano, 993. Vi si trova nell'atto di canonizzazione di s. Udalrico d'Ausburgo, il primo esempio che conosciamo di una tal cerimonia fatta con formalità, e di cui abbiamo la bolla del papa.

Concilio d'Ansa presso Lione, 994, in cui fu proibito l'occuparsi in opere servili fin dal sabato dopo nona. Vi fu ordinata l'astinenza pel mercoledì, e il digiuno pel venerdì. Questo concilio in diverse edizioni porta mal a proposito la data dell'anno 990.

Concilio di Poitiers, 1000, pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. In esso vien proibito, sotto pena di degradazione, ai preti e ai diaconi di tener donne in casa.

Concilio di Costanza, 1005, in cui si condannano alcune lettere che si spacciavano come venute dal cielo, in occasione di una carestia che desolava l'Alemagna.

Concilio d'Erham in Inghilterra, 1009. Assemblea mista, composta de' signori laici e de' vescovi, onde procedere efficacemente alla riforma de' costumi e della disciplina.

Concilio di Leone in Ispagna, 1013, composto parimente di vescovi e di signori pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica e del governo civile.

Concilio di Pavia, 1020, per correggere la vita licenziosa del clero. L'imperatore ordinò pene temporali contro a coloro, i quali non osservassero codesti canoni.

Concilio di Selingstad, 1022. Vi fu vietato ai preti il dire più di tre messe al giorno.

Concilio d'Orleans, 1022, contro ai nuovi manichei.

Concilio di Magonza, 1023, nazionale per l'Alemagna, contro ai disordini che vi regnavano.